

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

277^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 26 LUGLIO 1989

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI	
COMUNICAZIONI DEL GOVERNO		GIOVEDÌ 27 LUGLIO 1989	Pag. 80
Discussione:		ALLEGATO	
POLLICE (<i>Misto-Verdi Arc.</i>)	3	GOVERNO	
MISSERVILLE (<i>MSI-DN</i>)	14	Trasmissione di documenti	81
SUI LAVORI DEL SENATO		CORTE DEI CONTI	
PRESIDENTE	22	Trasmissione di documentazione	81
COMUNICAZIONI DEL GOVERNO		CORTE COSTITUZIONALE	
Ripresa della discussione:		Trasmissione di sentenze	82
PRESIDENTE	59	PETIZIONI	
PECCHIOLI (<i>PCI</i>)	22	Annunzio	82
BERLANDA (<i>DC</i>)	31	INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
MANTICA (<i>MSI-DN</i>)	39	Annunzio	82, 84
BOATO (<i>Fed. Eur. Ecol.</i>)	45	Interrogazioni da svolgere in Commissione ..	93
* POZZO (<i>MSI-DN</i>)	59		
DUJANY (<i>Misto-ADP</i>)	64		
STRIK LIEVERS (<i>Fed. Eur. Ecol.</i>)	66		
SANESI (<i>MSI-DN</i>)	70		
BOSSI (<i>Misto-Lega Lomb.</i>)	73		
* PISANÒ (<i>MSI-DN</i>)	76		

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).
Si dia lettura del processo verbale.

MANIERI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Andò, Bernardi, Bo, Corleone, Correnti, Evangelisti, Taramelli, Valiani.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Discussione sulle comunicazioni del Governo». La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Pollice. Ne ha facoltà.

POLLICE. Signor Presidente, ci troviamo a discutere la fiducia ad un Governo che i giornali in modo simpatico hanno definito di Giulio VI. Il riferimento alla storia dei Papi però è solo in parte calzante nel caso di questo Governo, in quanto noi oggi non ci troviamo di fronte alla sesta volta in cui un capo di governo si chiama Giulio, come nella fattispecie dei Papi, ma piuttosto nella meno esaltante contingenza per cui per la sesta volta abbiamo come capo di governo lo stesso Giulio. In un certo senso il riferimento alla storia dei Papi sta in piedi per la sensazione di immanenza, fissità ed immobilismo del potere e delle nomine a vita. Un governo e dei ministri così fissi e radicati nei loro centri di potere fanno sorgere un bisogno che, in un gergo caro a noi, Verdi arcobaleno, potremmo definire di «ecologia politica», nel senso che, oltre alle vicende connesse alla nomina di ciascun Ministro, esso richiama edizioni rivedute e corrette dei «governi balneari» e nello stesso tempo dei governi degli intrighi; «Governo balneare»

come tanti, fatti, nella storia recente del nostro paese, da un altro campione di razza della DC storica, Giovanni Leone; «Governo balneare» non perchè sia destinato necessariamente a durare solo 2 mesi, ma sicuramente perchè viene fatto usando la forza di persuasione del «generale Agosto» per tacitare le varie controversie, perchè è un Governo impostato sul principio del rinvio (rinvio del chiarimento politico, rinvio delle principali scelte che sono di fronte al paese, rinvio degli stessi regolamenti di conti interni ai gruppi di potere). Insomma un Governo sorretto da una maggioranza in disaccordo su tutto, tranne che sul fatto che nessuno intende mollare il potere e quindi rinvia tutto a tempi migliori. E intanto si governa – o meglio, si sta tutti al Governo lo stesso – e ci si divide il potere. Ma è un «Governo balneare» riveduto e corretto, ed in questo c'è la grande e profonda differenza tra l'Andreotti di oggi e il Leone di allora: i governi Leone, finita l'estate, cadevano e si riattivava il quadro politico, mentre per questo Governo il vertice dei segretari della maggioranza, quando finirà l'estate, ne decreterà la durata. Anzi, forse, nel clima dei veti e dei ricatti incrociati, anche questa legislatura si può definire ormai una legislatura a tempo, nel senso di una legislatura in attesa di nuove verifiche politiche, perchè quelle che ci sono state erano obbligate dagli eventi e – non dimentichiamocelo, colleghi – dal risultato elettorale.

Comunque rimane un Governo di attesa, un Governo immobile, un Governo che solo la rigida applicazione del manuale Cencelli può tenere in piedi. E in questo senso bisogna ammettere che l'onorevole Andreotti è la persona giusta al posto giusto.

A dare una mano all'onorevole Andreotti, oltre al «generale Agosto», sono intervenute anche le scadenze del nuovo Parlamento europeo, per cui o le rissosità in seno alla maggioranza si placavano e si accantonavano i contrasti entro il 25 luglio, oppure, per effetto di alcuni spostamenti al Parlamento europeo di ministri in carica nel Governo De Mita, si sarebbe dovuto assistere al fatto ridicolo di un Presidente del Consiglio dimissionario (e inoltre delegittimato dal fallimento di un lungo tentativo, al limite della correttezza istituzionale, di formare un nuovo Governo) che avrebbe dovuto procedere a rimpasti e all'assunzione *ad interim* di alcuni Dicasteri, quali, ad esempio, quello dei trasporti; fatto questo che ha contribuito ancora più a costruire questo Governo su cambiali a scadenza ravvicinata e su ricatti incrociati come sistema di garanzia dei rispettivi poteri.

Questo, come dicevamo, è anche il Governo degli intrighi; proprio perchè in un simile Governo non ci si è confrontati sulla politica o sulle cose, è prevalso l'intrigo: i veti di partito al loro interno, la presenza al Governo come forma di falsa e temporanea promozione per la rimozione dai centri di potere interni ai partiti, le onnipresenti guerre di rappresentanza delle componenti, anche se poi vari capicordata passano, con la massima disinvoltura e magari nell'assoluta mancanza di competenze specifiche, dalla Sanità al Lavoro e via dicendo, anche se si tratta di personaggi talmente chiacchierati per presunti legami con la mafia, la camorra e la 'ndrangheta e potentati economici malavitosi di vario genere da dare corpo a tutti i mille dubbi sulla esistenza di una profonda questione morale nella politica del nostro paese.

Questo governo Andreotti, come l'ha chiamato Craxi – egli non parla mai di Governo di pentapartito; ha sempre detto: «il governo Andreotti» – nasce in un momento particolare: sarà un caso, ma troppe cose inquietanti stanno

succedendo e stanno squassando quella poca credibilità rimasta dello Stato. Tutta la vicenda del bestiario giudiziario parlemitano (la talpa, il corvo) lo dimostra ampiamente; non riesco ad immaginare che cosa escogiterà la «volpe» Andreotti per non chiudere definitivamente con la presenza dello Stato. Ciò che si è mosso finora con il beneplacito delle istituzioni è fallito, tranne qualche lodevole eccezione. Gelli torna in Italia libero e gongolante; Ortolani fa lo stesso (qualche anima pia ha trovato 600 milioni di lire per pagare la sua cauzione) e così il paese va avanti.

Ci sono tre regioni, signor Presidente, Campania, Calabria e Sicilia, dove da tempo lo Stato di diritto non esiste più ed ora le contraddizioni sono così esplose che non si riesce a venirne a capo. Parlare di «libanizzazione» non rende l'idea, anche perchè nessuno è riuscito a definire i contorni dei problemi che vi si agitano; una giustizia a pezzi e poco credibile, un contenzioso civile e penale risolto dall'«altro Stato». Provi, onorevole presidente Andreotti, a chiedere quanti processi sono giacenti presso i tribunali delle tre regioni che ho citato e potrà capire perchè si sono abbassati i livelli di guardia e quanto sarà difficile recuperare.

Non si può dare un'immagine tranquillizzante del paese, come fa trasparire il suo ragionamento, mettendola sul piano economico – si fa per dire – e dimostrando che, con qualche aggiustatina e un po' di buona volontà, lo stellone italiano tornerà a brillare. I danni fatti sono troppi e troppo caro è il prezzo che abbiamo pagato. E, per favore, non mi si venga a dire che le degenerazioni governative – chiamiamole così – sono endemiche e tipiche di una società in sviluppo. Ne ha viste di cose, lei, e conosciute dal 1946 ad oggi e non può certamente dire che è normale la connessione tra criminalità organizzata e potere politico, che gli scandali economici (da quello Trabucchi – se lo ricorda? – a quello Nicolazzi) e giudiziari – delitto Montesi –, gli omicidi e i suicidi «eccellenti» in fondo temprano lo Stato e lo rendono più forte. Simile impianto di ragionamento è stato usato nella tragica evenienza del terrorismo e lo ha usato anche oggi, ma non può valere per tutto; storie, presidente Andreotti! Il fatto incontestabile è che questo sistema è diventato forte proprio perchè ci sono uomini e partiti che hanno utilizzato a loro vantaggio tali avvenimenti e se ne sono serviti per rafforzarsi. Non si può spiegare solo nella stabilità politica e nella fiducia nella continuità la longevità della classe politica democristiana.

Premessa di carattere generale per introdurre un discorso che potremmo definire, come ho già detto, di «ecologia politica» o di «ecologia della politica»; non si è corretti con se stessi e non avrebbe alcuna ragione un discorso parziale in una sede come il Parlamento, come il Senato, se non si affronta il modo e il nodo di chi fa la politica e di come si fa la politica.

Allora, signor presidente Andreotti abbia pazienza, non si dispiaccia se farò riferimento al suo modo di fare politica e a quello dei suoi amici e dei suoi protetti. Prima di tutto lei non dimentica mai i suoi amici e anche questa volta non lo ha fatto; badi bene, non mi riferisco a quelli della sua corrente, superfedelissimi, ma agli amici in genere.

Non voglio riprendere qui l'intera vicenda Sindona, ma mi deve permettere un breve riferimento. Non lo faccio per amor di patria, ma mi sono domandato: perchè Carli ministro del tesoro? Ho scoperto che non era solo per i meriti e le innegabili capacità dell'ex governatore della Banca d'Italia: c'era dell'altro. E infatti mi sono andato a rileggere qualche atto parlamentare del passato (lei è molto più attento, ha molto più tempo e molta

più capacità di leggere gli atti parlamentari e ogni tanto li traduce anche in qualche libro), e leggo dai resoconti parlamentari che la Commissione parlamentare d'inchiesta sullo scandalo Sindona inviò alla magistratura ordinaria, in data 13 febbraio 1981, la testimonianza di Guido Carli insieme a quella di Ventriglia e di Puddu, *ex* direttore centrale del Banco di Roma, perchè (cito testualmente) «viziata da gravi contraddizioni e reticenze».

Una breve parentesi, signor Presidente. Non è che adesso prendo Carli, lo strapazzo un po' e sono soddisfatto.

BUSSETI. Grazie.

POLLICE. In tutti i momenti, quando si è presentato il Governo, ho avuto occasione di parlare di un Ministro e allora una volta ho parlato di Mannino, un'altra volta ho parlato di Gunnella, un'altra volta ancora ho parlato di Gava; oggi mi permetterà, non è allo stesso livello, ma parlerò del ministro Carli.

Il ministro del tesoro dell'epoca, onorevole Colombo, riferì sul caso Sindona alla Commissione bilancio il 17 novembre del 1974; è la dichiarazione importante di un Ministro in carica in cui si dice (cito sempre testualmente, in modo che lei possa far riferimento a cose ben precise): «Fin dal 24 marzo 1972 la Banca d'Italia inoltra rapporto alla procura della Repubblica di Milano per fatti penali nella gestione della Banca Unione e nel febbraio del 1973 per irregolarità presso la Banca privata finanziaria. Sindona continua ad operare indisturbato fino al settembre del 1974, praticamente per altri due anni e mezzo. L'autorità di vigilanza e la magistratura tacciono su tutto l'argomento». C'è dell'altro: «A Sindona il 29 luglio del 1974 il governatore della Banca d'Italia dell'epoca, Guido Carli, concede di fondere le due banche sotto inchiesta in un nuovo istituto, denominato Banca privata italiana». Il 27 settembre, meno di due mesi dopo, tale istituto viene messo in liquidazione; il 14 ottobre il tribunale dichiara lo stato di insolvenza. Come si fa ad autorizzare una nuova banca che non riesce a superare i primi due mesi di vita? Ma Guido Carli nessuno lo disturba, tanto meno lei, presidente Andreotti. La Democrazia cristiana anzi, a distanza di tempo, gli offre un seggio di senatore e tutti tacciono; Carli cerca protezione politica e, in una dichiarazione su un giornale non certamente amico, «La Nazione», dice: «Non è possibile uscire dalla crisi economica senza la formazione di un governo autorevole, che realizzi l'associazione del Partito comunista italiano alle responsabilità politiche del paese». È evidente la sintonia con le posizioni del ministro Andreotti, perchè l'intervista è del 29 maggio 1976.

Sindona non avrebbe potuto fare quello che ha fatto se la copertura della Banca d'Italia non gli avesse consentito tutto questo; noi sappiamo che negli Stati Uniti, nel settembre del 1973, ci fu il blocco dei contratti con la Franklin Bank; nel dicembre del 1973, interviene la Federal Reserve Bank, nel maggio 1974, la SEC, sospendendo tutte le transazioni con la Franklin Bank, mentre in Italia si autorizzava Sindona ad andare avanti. La Banca d'Italia - cito la Banca d'Italia perchè il riferimento è chiaramente al ministro Carli - fino all'ultimo momento, fino al 13 settembre 1974, ha tentato di non far crollare Sindona. Infatti nella riunione del 13 settembre 1974 con Ventriglia e Barone (non le dice niente Barone? È un personaggio segnalato da lei, presidente Andreotti, al Banco di Roma, ma lasciamo perdere; lei ne ha segnalati

tantissimi di personaggi: Guidi, Petrilli, Medugno, Carli, Baffi e Occhiuto), fino all'ultimo momento si è cercato di creare la Banca d'Oltremare al fine di salvare Sindona e il carico di criminalità finanziaria, di irregolarità e di speculazioni che coprivano le sue banche. Fino all'ultimo momento la Banca d'Italia ha voluto salvare Sindona, così come hanno fatto gli uomini del Banco di Roma ed in particolare Ventriglia, Barone e Alessandrini, allora amministratori delegati. C'è stato un balletto tra Ventriglia e Carli: noi però abbiamo la memoria corta e non ci ricordiamo mai le cose, ma ogni tanto si va a riguardare e si vede lo scarico delle responsabilità. Gli uomini del Banco di Roma sostenevano di non essere altro che il terminale della Banca d'Italia, cioè di operare per la Banca d'Italia; dall'altra parte risponde immediatamente Carli, che si è sentito offeso, il quale dice: «Noi usavamo soltanto la *moral suasion*, una persuasione morale». Afferma Carli a sua discolpa in una lunga dichiarazione: «L'ascesa di Sindona dipese dalla intuizione che egli ebbe delle opportunità offerte dalle incongruenze di una legislazione arcaica in materia di disciplina delle società per azioni, della società finanziaria, del fondo comune di investimento, dell'offerta pubblica di acquisto, del consorzio di collocamento, del prospetto di emissione, della consolidazione del bilancio e della sua espressività mediante adeguamento della valutazione alle modifiche del metro monetario».

Innegabilmente l'indifferenza mostrata nel corso degli anni nei confronti di questi problemi giovò al perfezionamento delle iniziative del più spregiudicato dei mediatori del capitalismo italiano; un banchiere di grande fama, disse lui, un mediatore che ha sempre pagato. Oggi si può aggiungere: sì, sempre, meno l'ultima volta. Questo è il giudizio che Carli, governatore della Banca d'Italia, dà della ascesa di Sindona; accusa nella generalità la classe dirigente del paese dell'indifferenza nei confronti di questa ascesa e delle ragioni che la determinarono e in quel momento la classe dirigente si chiamava anche Andreotti. È sempre Carli che aggiunge: «Mentre l'ascesa di Sindona si approssimava alla sommità, egli ebbe il sostegno di giornalisti tra i migliori, di personalità italiane e straniere e si giovò dell'indifferenza mostrata dai più tra i politici. Nel 1971 Sindona concepì il grande disegno dell'acquisizione del controllo della Bastogi e della Centrale e della loro fusione nella acquisizione del controllo della Banca Nazionale dell'Agricoltura e dell'interessamento alla Hambro's Bank nella complessa operazione». E alla fine sempre Carli afferma: «L'ampiezza dei consensi sui quali Sindona faceva assegnamento in quel tempo si deduce dalla composizione del Consiglio di amministrazione della società Centrale, eletto nell'assemblea degli azionisti riunita il 5 agosto 1971. In questo consiglio di amministrazione vi sono persone come Federico Bruno, Roberto Calvi, Rothschild, Jocelyn Hambro, Giuseppe Lauro, Alessandro Lodola-D'Oria, Ettore Lolli, Salvatore Magri, Mac Caffery, Cesare Merzagora, Michele Sindona, Massimo Spada e Antonio Tonello.

Chi ricorda quel periodo sa che la maggior parte di questa gente ha visitato le patrie galere e, se non le ha visitate, è perchè è riuscita a scappare perchè faceva parte dei servizi segreti, come questo grande banchiere Mac Caffery, dei servizi segreti americani, che abbiamo ricordato nel dibattito che si svolse alla Camera nell'ottobre 1974.

Mi chiederà lei, signor Presidente: «Ma cosa c'entra tutto ciò con me?». E io dico: «C'entra, c'entra!». Il sistema di potere politico parapubblico, quello clientelare, quello spartitorio, tutto, in misura maggiore o minore, era stato

coinvolto nella crescita di Sindona, nella sua protezione; enti pubblici come l'INPDAI, l'INA, la Finmeccanica, la Crediop di Piga, l'Italcasse di Arcaini, la Gescal di Briatico, l'Ente minerario siciliano di Verzotto, la Federconsorzi di Bonomi, la Stet, l'INAIL, l'INPS, l'Otomelara dettero centinaia di miliardi in depositi alle banche di Sindona. Queste centinaia di miliardi alimentarono poi le tangenti agli Ortolani. Guarda caso i nomi ritornano e Ortolani è rientrato in questi giorni, quell'Ortolani che nel 1968, 1969 e 1970 andava a riscuotere nel libretto Orlando le tangenti per i depositi che Crediop, Icipu ed altri enti pubblici davano alle banche sindoniane.

Io continuo a pensare che ci sia qualche responsabile di tutto questo e che qualcuno sia responsabile più degli altri. Gliel'ho detto, lei lo ricorderà e, se non lo ricorda, avrà letto senz'altro gli atti di quei giorni. Gliel'ho detto nell'ottobre del 1984 e glielo dico ancora ora tranquillamente: penso che uno dei maggiori responsabili di queste cose sia lei, onorevole Andreotti. Lei è stato il grande protettore, lei è stato il grande amico, il grande sostenitore, il grande *partner* di Sindona fino al 1974. Ma lei sostiene, come ha detto in più riprese: «Io non sapevo». Certo, non lo sapeva, ma lo sapevano gli americani, lo sapevano i servizi segreti, lo sapevano tutti; queste cose gliele abbiamo ripetute in più persone, sono state scritte negli atti parlamentari della Commissione di inchiesta sulla P2, sono state scritte negli atti parlamentari di vari dibattiti che si sono svolti in Parlamento.

Io penso che lei sapesse, signor presidente del Consiglio incaricato Andreotti, e penso che lei sia il responsabile e il maggiore imputato. Perché? Volete che vi ricordi qualche fatto di quel periodo? Gli incontri di Andreotti, dal 1972 al 1974, con Sindona, 5 o 6 volte; il costante rapporto tra Andreotti e Sindona, prima attraverso Fortunato Federici, poi attraverso l'avvocato Guzzi, con lo scambio di lettere, con lo scambio di *memorandum*, con interventi ripetuti a destra e a manca dal 1974 al 1979; poi l'episodio conclusivo Stammati-Evangelisti-Sarcinelli. Ecco, sono andato a rileggere con attenzione ciò che ha detto un giudice molto oculato ed attento del tribunale di Milano, il giudice Viola: «Dalle denunce di Ambrosoli, dalla sua deposizione, dal contenuto delle intercettazioni telefoniche disposte dalla procura e da quelle registrate dallo stesso Ambrosoli scaturiva un quadro assolutamente nuovo ed inquietante; si apprendeva cioè della esistenza di un progetto di sistemazione della liquidazione della Banca privata italiana di cui» - dice Viola - «mai i magistrati inquirenti avevano sentito parlare e poco ne conosceva lo stesso commissario liquidatore. Emergeva inoltre nell'affare la presenza dei gruppi mafiosi che fiancheggiavano Sindona con pressioni e minacce di morte nei confronti dello stesso Ambrosoli. Ma la cosa a nostro avviso più grave» - dice sempre il giudice Viola - «e su cui non si è ancora meditato abbastanza è l'appoggio che a quel piano di salvataggio, vera e propria truffa nei confronti della Banca d'Italia e quindi della comunità nazionale, veniva dato da altissimi esponenti politici, primo fra tutti l'allora presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Andreotti. In un primo momento sembrò infatti al pubblico ministero frutto di pura fantasia che uomini di tal peso politico si adoperassero ancora, a distanza di cinque anni dai fatti, per favorire in qualche modo Michele Sindona. Eppure» - dice il giudice Viola - «le indagini avrebbero dimostrato che era proprio così».

E così oggi, grazie ai socialisti e al regolamento di conti in casa democristiana, lei torna alla guida del paese e tutto viene dimenticato, tutto viene messo a tacere. L'imperativo è guardare avanti; ma lei, che è così

arguto, non si è fermato un momento a riflettere e, se lo ha fatto, ha saltato a piè' pari le questioni più inquietanti e più scottanti. Comunque, vorrei fare sulla sua relazione alcune considerazioni sui singoli punti che lei ha affrontato.

La politica economica: su tale questione lei è stato di una superficialità assoluta. Il mito è quello del 1992; è lo stesso tipo di sindrome che ha colto i suoi amici americani. In qualsiasi incontro, in qualsiasi colloquio, in qualsiasi riunione che si tiene con gli americani, questi ultimi sono preoccupati di cosa succederà nel 1992. Così tutto il suo discorso sulle questioni economiche è incentrato su questa questione: prepariamoci al 1992. Ma per prepararsi al 1992 bisogna avere un Governo efficiente, serio, una macchina dello Stato efficiente, una burocrazia non paralitica e parassitaria: bisognerebbe avere uno Stato che funzioni in tutti i suoi meccanismi, in tutti i suoi gangli. Invece non è così. Questo per le scelte di carattere generale.

Anche per quanto riguarda le frasi fatte come il contenimento del *deficit*, sono questioni che sentiamo ripetere in continuazione, sempre. Io non ho avuto purtroppo il tempo di andare a rivedere la presentazione dei suoi precedenti Governi, ma sono convinto che lei ha detto esattamente le stesse cose sulla questione del contenimento dei *deficit*. Sempre la solita solfa e tutte le volte per ogni Presidente, non soltanto per lei, che si presenta in quest'Aula del Parlamento, il problema di fondo è il contenimento dei *deficit*. Però non fate niente su una questione importante, che sembra originale. Inoltre, detto in modo serio, da una persona seria quale è lei, si sostiene che quello che bisogna colpire è l'evasione fiscale. Tutti i Governi dicono che bisogna colpire l'evasione fiscale; lei oggi, in modo serio ha detto: «Bisogna colpire l'evasione fiscale». Ma ci volete dire come intendete colpire l'evasione fiscale? Volete mettere in moto la macchina per colpire l'evasione fiscale? Niente, ci si accontenta delle affermazioni di carattere generico ed intanto la gente continua ad arricchirsi (i soliti), continua a portare i soldi fuori dall'Italia, continua a riciclare soldi, continua la solita solfa di sempre.

Non so dove andrete a trovare i 400 miliardi per la mancata applicazione dei *tickets*; anche per questo, in questo paese, abbiamo assistito a cose vergognose su cui lei non ha detto una parola, non ha espresso alcun giudizio negativo. Non si trattava di dare addosso ad un Ministro che per giunta, con disprezzo del Parlamento, non è venuto qui oggi e ha fatto una dichiarazione contro tutti. Siamo ad un livello da paese del Terzo mondo perchè non esiste che in un Governo non ancora votato ci sia un Ministro che parla contro, che fa dichiarazioni insensate. Per fortuna è andato via dalla Sanità, però va a finire al Lavoro e il Lavoro non è una cosa semplice: ci sono migliaia di disoccupati, da esso dipende il futuro di milioni di persone e ci va questo irresponsabile!

I *tickets* sono un aspetto di questa vicenda e lei non ha emesso nessun giudizio su questa vicenda. Si tratta di una vicenda vergognosa: la povera gente, le file. Alle Unità sanitarie locali lei non ha visto che cosa succede in questi giorni, non si è informato su che cosa è successo: i vecchi, gente che deve fare le dichiarazioni, gente che sveniva. Sono andato per due giorni ad una USL di Milano a vedere i vecchietti che andavano a registrarsi: è qualcosa che prende allo stomaco, ma lei è talmente cinico che a queste cose non pensa minimamente. Non ha detto una parola su questa pantomima che avete messo in giro. Per il vecchio Governo i *tickets* erano addirittura la

salvezza di questo paese se non si trovavano quei 400 miliardi; poi improvvisamente arriva lei e dice che quei 400 miliardi si troveranno in un'altro modo. Ma non ha dimenticato che cosa è successo in questi mesi perchè nel frattempo i *tickets* sono stati applicati e sono stati sempre applicati sulla testa della povera gente.

Così vale per la situazione delle grandi industrie, per il risanamento. Ieri sera abbiamo sentito che si presentava il nuovo Governo e si era creata una situazione inverosimile. Io spero che per lo meno lei nella replica dica qualcosa; è mai possibile che tutti quanti ieri sera, all'uscita dal Consiglio dei Ministri, facessero finta di niente? Ma che cosa è successo? Non sono arrivati alle mani per poco nella spartizione. Non è successo niente. Mentre voi uscivate dal Consiglio dei Ministri, c'era l'annuncio che 1.400 operai di Bagnoli sono in esubero e che si troverà una soluzione in qualche modo. Contemporaneamente si licenziano gli operai della Philco e contemporaneamente i licenziati in tutta Italia crescono a vista d'occhio.

Lei non ha detto una parola neanche su questo. Tuttavia ho capito perchè lei non dice nulla sulle questioni più scottanti: perchè è la sua pratica di governo, è il suo modo di fare; perchè, qualora lei prendesse un impegno, essendo un uomo d'onore, dovrebbe mantenerlo ed allora parla di questioni generali, vola alto per poter valutare le situazioni mano a mano che i problemi si presentano per cercare di risolverli. Questo modo di fare una volta veniva indicato con il termine pragmatismo, ma io dico che si tratta di opportunismo. Ecco perchè in realtà la sua relazione su certe questioni è stata estremamente reticente.

Su due aspetti la relazione non è stata reticente perchè, onorevole Presidente del Consiglio, un prezzo ai socialisti lo doveva pur pagare: la questione della droga e quella della riforma dello Stato. Sulla prima questione i colleghi questa mattina hanno assistito alle improvvisazioni e alle affermazioni molto generiche che lei ha buttato lì; ho partecipato attivamente al dibattito che si è svolto su tale questione nel paese. La soluzione non la si trova con frasi ad effetto. Sono problemi drammatici che travagliano il paese, i giovani, la società e quindi non è certo con la penalizzazione, con la carcerazione, con la punizione che si risolveranno questi problemi. Occorre invece prevenire, intervenire alla radice. Comunque le risparmio ulteriori considerazioni sull'argomento perchè spero che lei verrà qui in Senato per discutere di tali questioni nel momento in cui verranno affrontate in modo serio e non superficiale, come è avvenuto questa mattina.

L'altra concessione che lei, onorevole Andreotti, ha fatto ai socialisti e rispetto alla quale si è un po' sbilanciato rischiando di cadere dalla sedia, è la questione della riforma dello Stato e di quella elettorale. Anche in questo caso abbiamo assistito ad affermazioni apodittiche tese ad accontentare il giovane Martelli e, tramite lui, il segretario del Partito socialista Craxi. Anche in questo caso è emersa la volontà di rinviare ad altri momenti la soluzione di tali questioni.

Tuttavia non sono questi gli aspetti che ci preoccupano di più perchè si tratta di questioni che dovranno passare al vaglio del Parlamento, del dibattito in queste Aule e quindi al vaglio dell'opposizione che si manifesterà nel paese rispetto alle soluzioni sin qui prospettate. L'elemento più preoccupante concerne la spartizione, l'occupazione del potere. È bastato che si sistemasse l'organigramma del Governo per far partire immediatamente le voci sui nomi delle persone che andranno ad occupare posti di potere in questa o in quella banca, in questo o in quell'ente pubblico. Il solito vecchio

metodo democristiano – ed ora anche socialista – di governare il paese; ma non è questo che aspetta la gente. Lei, onorevole Andreotti, potrà fare tutti i proclami che vuole, potrà dire che governerà fino alla fine della legislatura, ma il segnale lo ha già dato nel momento in cui ha predisposto la lista dei Ministri, nel modo in cui si è rapportato ai partiti. Si rende conto che vi sono partiti che, dalla mattina alla sera, hanno cancellato Ministri senza neanche avvertirli? Lei dirà che non è colpa sua, che i partiti le hanno inviato i nomi in busta chiusa e che lei ha nominato queste persone Ministri, ma io dico no perchè i nomi dei Ministri vanno valutati attentamente, sulla base di criteri quali la capacità, la serietà, la moralità.

Non voglio offendere nessuno anche perchè non l'ho mai fatto, ma credo che rimpiangeremo la collega Bono Parrino, con tutto il rispetto per l'onorevole Facchiano, così come rimpiangeremo l'onorevole Santuz. È mai possibile che bisogna rispondere solo alle logiche dei potenti e del potere? Certo, presidente Andreotti, lei con i potenti si comprende perchè è lei stesso l'emblema della potenza e del potere, ma ad un livello del genere non eravamo mai arrivati: abbiamo assistito ai veti su alcune persone all'interno dei singoli partiti. All'interno del Partito socialdemocratico italiano abbiamo assistito al veto nei confronti di una persona pulita, quale il collega Pagani, posto da una persona sporca, quale l'onorevole Nicolazzi. Così ora il senatore Pagani non è Ministro; gli hanno offerto un «contentino» nominandolo Sottosegretario alla sanità, ma con grande serietà e correttezza egli non ha accettato l'incarico. Questo è il segnale di una disgregazione che lei, che è molto attento alla storia, ai fenomeni, ai contenuti, deve percepire; questa è la «grana» che segna la storia del nostro paese. Lei doveva dire basta e non accettare l'incarico; non si ritorna al Governo solo per governare senza sapere con quali persone.

Tutto ciò è grave, illustrissimo signor Presidente, e non è neanche sufficiente che ogni tanto faccia delle battute sulla politica estera che fanno contenti i miei amici e compagni comunisti che da sempre sono attenti. Certo sono cose importanti quelle che ha fatto, sono cose lodevoli, però non può essere questo il viatico per il quale dare un giudizio positivo. E pensare che i compagni comunisti l'hanno salvata molto spesso! Riferivo prima del dibattito alla Camera del 4 ottobre del 1984, quando su un ordine del giorno mio e della compagna Aglietta del Partito radicale i compagni comunisti si sono astenuti e lei non è stato messo in stato di accusa per 100 voti, e i comunisti astenuti sono stati 150. Ricordo questo avvenimento, ma ce ne sono stati altri. Non si può dare un giudizio solo perchè lei in politica internazionale è abile, calibrato, perchè lei in politica internazionale si è mosso – come dire – col piede pesante, attento e cauto. Questo è molto importante, gliene diamo atto, però questo poi ha per contraltare in politica interna una linea assolutamente scandalosa e non adeguata. Allora come si fa ad accettare la qualificazione di questo Governo, come si fa ad accettare il «cannibalismo» politico che si è messo in moto all'interno dei vari partiti?

Ogni tanto ricevo qualche suo libro con dedica che mi fa pervenire tramite qualche suo amico e la ringrazio per questa gentilezza; leggo con attenzione questi libri. L'ultimo che mi è pervenuto era accompagnato dalla raccomandazione: «Lo legga durante l'estate, le può essere di compagnia». Durante l'estate leggo libri meno impegnativi, non leggo dei suoi viaggi e dei suoi rapporti con Gorbaciov, però mi riprometto di leggerlo. Lei che è così attento ai problemi della società e ad altre questioni, come può accettare – non avendo trovato l'accordo all'interno della Democrazia cristiana e non

essendoci stata la capacità di far quadrare il manuale Cencelli – addirittura di fare un Governo con 100 persone? Ma si rende conto che il Senato è composto da circa 300 persone, la Camera dei deputati da circa 600 persone e che 100 persone fanno parte del Governo? Non ha pensato neanche un momento a questa elefantiasi gigantesca? Vi sono paesi molto più importanti, più grandi e più qualificati, molto più seri di noi che hanno un Governo composto da un numero inferiore di persone. Invece noi abbiamo bisogno di 100 governanti. Oggi addirittura abbiamo visto che le sedie non erano sufficienti, qualcuno è dovuto andare a cercare degli strapuntini. Siamo al ridicolo, signor Presidente, e lei ha messo il timbro, li ha benedetti, da quello che ho visto in televisione nella riunione del Consiglio dei ministri, dicendo candidamente con quella sua faccia angelica: «Non è successo niente, sempre così queste cose...». Non è vero, perchè lei doveva dire basta a questo modo di governare, basta ai ricatti. Se qualcuno è in disgrazia gli si toglie un Sottosegretario e se qualche partito è in salita i Sottosegretari vengono aggiunti. È così, ed andrà avanti sempre in questo modo, ma ciò non depone certamente a suo favore.

Viviamo in un momento particolare – e mi avvio alla conclusione – in cui vi sono tre emergenze. Ma fra queste tre emergenze la più importante è la questione ambientale, drammaticamente messa lì sotto il muso di tutti: la questione dell'Adriatico. E lei risolve la questione dicendo che verrà nominato un commissario *ad acta*, un commissario speciale con poteri straordinari. Lei mi ha fatto venire in mente il commissario speciale per il terremoto, quello per la Valtellina; ma si rende conto invece che in questo caso non servono perchè si tratta di andare a «scopare il mare con la forchetta», come dicono a Milano? Nel caso specifico lei deve intervenire a monte, e non con provvedimenti straordinari, ma con provvedimenti ordinari di pianificazione di intervento sul Po, sui fiumi, sulla Lombardia. Lei sa che nella civile Milano, dove io abito, non esiste un sistema di depurazione del Lambro che è una delle massime fonti di inquinamento dell'Adda e quindi del Po? Allora a cosa serve il commissario straordinario con un finanziamento di 80 miliardi? Nel caso specifico non so se sarà Ruffolo, che è una brava e seria persona, però siamo stufo di queste serie persone che poi coprono i mascalzoni, coprono chi non fa una seria politica di intervento e di pianificazione. Quindi è inutile che si venga a parlare di emergenza ambientale senza sentire le regioni, senza sentire i comuni, senza sentire le popolazioni, senza vedere i problemi veri, per cui alla mattina ci si alza e bisogna verificare se il vento tira in un modo o in un altro per farsi il bagno, quando il disastro economico di intere economie regionali è destinato ad incombere per anni (altro che storie!), per anni. E lo sapevate voi (dico a voi «sapevate» perchè siete al Governo da sempre, non posso dire lo sapete) che l'Adriatico è un grande stagno chiuso e che il Mediterraneo è tutto chiuso, e che quindi a lungo andare questo processo di inquinamento si sarebbe allargato e sarebbe diventato drammatico. Si stanno inquinando gli oceani, si stanno inquinando i grandi mari aperti, pensate se non si inquina uno stagno come l'Adriatico che è chiuso, che è basso!

Ecco, tutte queste cose che non hanno bisogno di interventi straordinari, hanno bisogno di interventi radicali, di un Governo serio, di una programmazione seria, di persone serie. Alcune delle persone che siedono accanto a lei, caro signor presidente Andreotti, non sono persone serie, sono messe lì soltanto perchè i partiti hanno deciso che quelle persone dovevano coprire i posti e lei non ha fatto niente per impedirlo.

E passo all'altra questione che è all'attenzione di tutti noi, la vicenda di Palermo, la vicenda della giustizia. Ma si rende conto, caro signor presidente Andreotti, che su questa questione di Palermo c'è una parte politica che ha gongolato quando Falcone è stato messo in disparte, è stato colpito? Certo, la giustificazione che veniva fuori era che il Consiglio superiore della magistratura è autonomo, e quindi in un intervento della magistratura autonoma noi non possiamo interferire; ma da chi è composto il Consiglio superiore della magistratura se non – per metà – da politici, da trombati politici, perchè alcuni sono trombati politici quindi si rifanno anche su questo piano, oppure sono più servili degli altri per poter rientrare in politica? È così, drammaticamente è così.

Ecco, allora qualcuno di voi ha gongolato perchè Falcone era stato messo in disparte; ora succede quello che succede a Palermo dove, come dicevo nella prima parte del mio intervento, ormai è un florilegio di nomi, corvi, talpe, cose di questo genere, quando il problema vero è – lo dicono gli stessi giudici, sia i corvi che le talpe, sia quelli che combattono i corvi e le talpe – un problema di connessione fra potere politico e criminalità organizzata. E voi non volete riconoscerlo. Ci sono capitoli, ci sono intere pubblicazioni; e lei, signor ministro Andreotti, ne ha coperte molte di queste persone. Lei mi dirà che non ci sono prove e che ancora una volta ritiro fuori la storia dei suoi amici, dei suoi capicorrente in Sicilia. No, non gliela ritiro fuori, però persone così chiacchierate è mai possibile che tutte le volte siano lì? E sono quelli che impediscono la vita della giunta di Palermo, sono quelli che impediscono lo sviluppo della democrazia: chissà perchè sono sempre al loro posto, non cambiano mai, sono sempre inamovibili, inossidabili come lei. Come lei, inossidabili a tutto, ai venti, ai rumori, alle questioni di carattere più generale.

A me dispiace. Ieri sera, a casa, ho cominciato a scrivere questi appunti con la penna verde, come segno di speranza, anche in nome del cambiamento politico, del mio passaggio all'esperienza dei Verdi, politicamente impegnato, politicamente ragionato. Mi proponevo di dare un'impostazione diversa al mio intervento per cercare di partire dai problemi veri per arrivare poi alla denuncia e non, come al solito, partire dalla denuncia per poi arrivare ai problemi: invertire questa tendenza. Poi, quando ho visto l'elenco dei Sottosegretari, ho visto i Ministri davanti a me, ho sentito le cose che ha detto, le sue dichiarazioni, ho rifatto tutti gli appunti che avevo scritto ieri sera e velocemente ho rimesso mano alla questione.

Carissimo presidente Spadolini – ho concluso – è con grande rammarico, rammarico da parlamentare, rammarico da cittadino italiano, che devo assistere alla vicenda della riproposizione di questo Governo. Lei, presidente Spadolini, è molto attento ai problemi istituzionali: non è un Governo di pentapartito, perchè sarebbe già il frutto di un accordo, ma è un governo Andreotti – e ci tengono a sottolinearlo tutti – perchè anche alcuni partiti di maggioranza non vogliono mischiare le cose. Siamo di fronte addirittura alla nominalizzazione, a terminologie inconsuete.

Non so se l'Aula del Senato dopodomani voterà la fiducia a questo Governo. Il varo di un Governo si chiama fiducia, in termini tecnici; ma questa volta quello che si chiede è sul serio un atto di fiducia in bianco.

Presidente Andreotti, le sue dichiarazioni sono la richiesta di un atto di fiducia in bianco, senza alcun impegno, se non quello di un accordo di potere con in più il permanere di una questione morale che continuate a dire di voler risolvere ma che non risolvete mai.

Sono perciò tranquillissimo anche in questa mia nuova veste non solo di ambientalista, non solo di verde ma di alternativo, nel dare il voto contrario al suo Governo, cosa che spero facciano il maggior numero possibile di persone libere. Credo ci siano ancora persone libere, anche all'interno del suo partito; esse si riducono ogni giorno come un lumicino, dato che fate di tutto per distruggerle o per emarginarle, ma spero che qualche persona libera, qualche persona «pulita» sappia giudicare fino in fondo la vostra azione di Governo. *(Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Misserville. Ne ha facoltà.

MISSERVILLE. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi del Senato, un editoriale del «Corriere della Sera» di qualche giorno fa si apriva con un titolo che ha sollecitato la mia curiosità ed anche – lo devo dire – la mia speranza. Questo titolo era costituito da tre parole: «L'arguzia al potere».

Ho letto l'articolo con attenzione ma con maggiore attenzione, attesa e vivace spirito di osservazione ho ascoltato questa mattina, signor Presidente del Consiglio, le sue dichiarazioni programmatiche. Ella se ne sarà accorto: ad un primo momento di curiosità è succeduta una sensazione diffusa e, purtroppo, sempre più pesante di stanchezza e di noia, perchè quella promessa di arguzia contenuta nell'editoriale del «Corriere della Sera» non è stata mantenuta nel corpo delle dichiarazioni programmatiche. Ci siamo trovati così di fronte alla esposizione di una sorta di pandetta generale delle regole che il suo Governo osserverà, senza che si sia potuto registrare un lampo di novità, di fantasia e soprattutto di quella disincantata concretezza che dovrebbe caratterizzare la sua permanenza a Palazzo Chigi.

Devo dirle, signor Presidente, che sono rimasto profondamente deluso più da un punto di vista personale e letterario che non da un punto di vista programmatico generale, dal momento che da un Governo come il suo non ci si potevano aspettare grandi voli pindarici; tuttavia ci si poteva attendere quel minimo di pragmatismo sensato che contraddistingue un uomo della sua levatura e del suo spessore e che necessariamente contraddistingue – o dovrebbe contraddistinguere – la compagine ministeriale che ella presiede.

Noi del Movimento sociale italiano veniamo da un periodo di totale incomprensione ed incomunicabilità con il suo predecessore. L'onorevole Ciriaco De Mita, alle nostre osservazioni fatte in questa sede parlamentare, rivolgendosi verso i banchi del Movimento sociale italiano, con molta compiutezza e anche con molta durezza, rispose dicendo che i nostri pianeti ruotavano in orbite completamente diverse per cui non era possibile un dialogo, non era possibile un incontro, non era possibile neppure una collaborazione di tipo intellettuale e, se mi consentite, di tipo spirituale con un Governo che pure si presentava con un grande programma.

Noi veniamo, quindi, da un periodo di reciproca incomprensione, forse per colpa nostra, perchè abbiamo avuto sempre l'orgoglio di ruotare su pianeti diversi da personaggi come l'onorevole Ciriaco De Mita che in quest'Aula del Parlamento si rivolse esclusivamente ad un settore politico ben determinato, lasciando intendere quale fosse la direzione di fondo di tutta la sua manovra di carattere politico ed il programma della sua lunga marcia di avvicinamento verso il Partito comunista.

Noi le diciamo, signor Presidente del Consiglio, che vogliamo confrontarci, sul piano programmatico, con il suo Governo, con la sua esposizione, e per questo ella noterà che nella nota degli iscritti a parlare in questo ramo del parlamento il Gruppo del Movimento sociale italiano è il più numeroso: tutti i senatori presenti prenderanno la parola su un argomento specifico.

Non abbiamo la pretesa di baloccarci con «governi-ombra» che fanno tanto pensare ai bambini che giocano con il «Monòpoli», non abbiamo la pretesa di metterci in una compagine governativa inesistente, aspettando forse che sia collocato un banchetto apposito anche nell'emiciclo di quest'Aula, ma vogliamo, signor Presidente del Consiglio, seriamente proporle una serie di osservazioni su ogni aspetto settoriale del suo discorso e sentire una sua risposta, perchè io credo che ella non avrà l'arroganza grossolana di dirci che ci muoviamo su orbite diverse e su pianeti che non sono destinati ad incontrarsi fra loro; infatti sul piano della intelligenza, sul piano della comprensione dei problemi, sul piano della buona fede io ritengo che un uomo come lei, onorevole Andreotti, non potrà farci questo torto, anche perchè il suo concetto del Parlamento ed il suo rispetto per questa Assemblea sono tali da consentirci oggi una forma di dialogo diversa, anche se resta un dialogo di opposizione costruttiva.

Io credo quindi, onorevole Andreotti, che ella vorrà, con la sua pazienza cortese, ascoltare gli interventi del Gruppo del Movimento sociale italiano, tanto numerosi e tanto puntuali da sottoporle delle proposizioni alle quali noi aspettiamo un riscontro, anche se non abbiamo, allo stato attuale, alcuna fiducia di avere delle risposte esaurienti, tanto è vago, tanto è generico il piano programmatico di intervento che ella ha sottoposto all'attenzione di questo ramo del Parlamento.

Io credo, signor Presidente del Consiglio, che il tema di fondo della sua esposizione sia dato dall'esordio, in cui si parla delle iniziative da prendere per rendere più pronte ed efficienti le strutture dello Stato e creare così tutte le condizioni affinché la nostra società e la nostra economia siano all'altezza delle sfide del terzo millennio. Il disegno europeo che ne deriva si limita ad una enunciazione di principi, ma non affronta concretamente il problema della modernizzazione della pubblica amministrazione, che è problema centrale nella costruzione di uno Stato moderno e di uno Stato che sia all'altezza dei livelli europei, ma soprattutto elude il quesito relativo alla necessità di ridurre la distanza tra paese ufficiale e paese reale, che costituisce l'autentico problema morale della nostra epoca e del nostro paese; ella, infatti, sa perfettamente, signor Presidente del Consiglio, come credo se ne rendano conto tutti i senatori che abbiano un minimo di intelligenza e di buona fede, che a queste nostre discussioni, che a queste nostre elucubrazioni, che a questa nostra battaglia politica fatta spesso di esercizi parolai, ormai il paese ha smesso di partecipare, per una sorta di diffidenza congenita che ha portato il cittadino italiano a tenersi distante dalle istituzioni. Quindi, ad una crisi di carattere materiale, determinata dalla sclerotizzazione dello Stato e dalla mancanza di strutture moderne in questa nostra società, corrisponde una crisi di carattere morale, che è la crisi di sfiducia del cittadino verso lo Stato e verso le istituzioni; ed è questa distanza che noi credevamo che il suo Governo potesse cominciare a colmare con un programma che avesse una sua linearità, una sua specificità e soprattutto una sua valenza di carattere politico.

Signor Presidente, noi abbiamo letto con attenzione le dichiarazioni relative alle riforme costituzionali ed abbiamo trovato una enunciazione già

ritrovata puntualmente prima nelle dichiarazioni programmatiche del governo Gorla e poi del governo De Mita: la rinuncia a ricorrere a quella perversa maniera di legiferare che è la decretazione d'urgenza e la promessa di un rigore nell'uso di questo surrettizio strumento di potere, e le possiamo dire, senza ombra di dubbio e di iattanza, che noi non crediamo a questa affermazione. Il suo predecessore era venuto in Parlamento ed aveva detto: «Mai più decreti-legge che non siano veramente urgenti». Ebbene non soltanto questo ramo del Parlamento è stato sommerso di decreti-legge, ma ha creato un Regolamento apposito che ne favorisce l'ingresso e soprattutto ne favorisce l'esercizio da parte del Governo; e tutto questo mi sembra che sia esattamente il contrario delle promesse fatte all'inizio di questa legislatura dal governo Gorla e nella fase successiva dal governo De Mita.

Allo stesso modo, signor Presidente, parlare di una sorta di bicameralismo imperfetto e di una proposta di introduzione del *referendum* propositivo, non può sicuramente costituire una novità rispetto alle riforme istituzionali di cui il paese ha bisogno. Il senatore Pontone le esporrà con puntualità il nostro punto di vista sulle riforme istituzionali. Noi crediamo che realizzare un simulacro di bicameralismo, per cui soltanto i disegni di legge di carattere costituzionale e quelli di carattere finanziario saranno sottoposti al doppio esame, mentre gli altri saranno lasciati alla perfettibilità di un ramo del Parlamento, costituisca un tentativo di riforma destinato all'insuccesso per il suo basso profilo e soprattutto per la sua inconsistenza innovativa da non poter essere mai accettato da nessuno dei due rami del Parlamento.

Sul *referendum* propositivo ci aspettavamo qualche cosa di più e di diverso. Vi è ormai l'esperimento del *referendum* propositivo del 18 giugno e credevamo che vi fosse da parte del suo Governo un progetto più concreto, più attuale e più accettabile sotto l'aspetto pratico; ci troviamo invece di fronte ad una bozza velleitaria di *referendum* propositivo che fa intuire come il problema sarà rimandato *sine die* e come di esso non si parlerà più se non nelle pieghe delle discussioni accademiche che qualche volta si tengono in questo ramo del Parlamento.

Signor Presidente, per quanto attiene alle autonomie locali, credo non si possa definire apprezzabile un programma che prevede soltanto l'ampliamento della facoltà impositiva per i comuni, perchè di questo si tratta. Dopo l'istituzione della imposta municipale sulle arti, sul commercio e sulle professioni, si accontenteranno le autonomie locali attraverso la concessione di qualche altro spazio di potere impositivo: questo programma risponde obiettivamente ad una visione localistica di tipo borbonico, perchè significa soltanto accontentare con la possibilità di nuove tasse i comuni, che hanno bisogno, invece, di una profonda riforma e soprattutto hanno bisogno di istituzioni stabili, di poteri più ampi e più profondi per incidere nella società di cui sono la espressione diretta e più immediata. Quindi, sul tema delle autonomie locali ci sentiamo veramente delusi.

Un altro tema che ella ha reticentemente affrontato è quello della giustizia. È un tema che mi è particolarmente caro, perchè non intendo sopportare oltre discorsi nebulosi che siano fatti sulla pelle della giustizia. Ella ha parlato della situazione della giustizia, che tutti quanti conosciamo; una situazione ormai al limite della sopportabilità, una situazione che potrebbe definirsi esplosiva, una situazione in cui vi sono gravissime carenze che pesano direttamente sulla cittadinanza, una situazione, però, alla quale il nostro bilancio statale riserva l'1 per cento degli stanziamenti. Vi è un suo

vago impegno a far aumentare questo stanziamento, ma io aspetto di verificare alla prova dei fatti come tale impegno verrà mantenuto. Perché se si verificherà quello che si è verificato in passato, cioè la progressiva diminuzione della quota riservata all'amministrazione della giustizia, ogni discorso proclamatorio sarà perfettamente inutile e noi ci troveremo di fronte ad una crisi sempre più grave, sempre più esplosiva, in una contingenza particolare, qual è quella dell'imminente entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale; codice di procedura penale di cui ella comprende l'importanza e sottolinea la valenza, dimenticando però di rilevare che se questo codice è andato avanti negli ultimi tempi con un serrato lavoro intellettuale, lo si deve soprattutto alla Commissione bicamerale che ha rispettato, per la prima volta forse nella storia del Parlamento, i termini che le erano stati imposti; e di questo voglio rendere qui grazie pubblicamente al senatore Gallo il quale ha presieduto la Commissione e ci ha imposto tempi di lavoro veramente duri, ottenendo, tuttavia, il risultato di poter dare concretamente al Governo un'opera compiuta nei termini previsti: fatto insolito ed eccezionale, che invece dovrebbe costituire la regola di ogni atto parlamentare.

Ma io aspettavo, anche, almeno tra le righe, una risposta ad una domanda, che sale ormai da parte di tutti gli operatori della giustizia, legata all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, relativa ad un provvedimento di clemenza, di amnistia o di indulto, che in qualche caso, signor Presidente, è necessario, perché si possa accedere ad una mutazione così profonda e radicale come quella proposta appunto dal nuovo codice di procedura penale. Io ho letto tra le righe del suo intervento ed ho sottolineato un accenno a questo problema. Ma un Governo che voglia risolvere lealmente i problemi della giustizia non può eludere questa domanda di fondo, perché altrimenti si tratta di un atteggiamento di ipocrisia politica. E l'ipocrisia politica non premia mai perché lascia cadere, poi, le cose dall'alto, scontenta tutti e determina situazioni di attesa estremamente pericolose.

Sul punto della criminalità, signor Presidente, domani ella avrà una informativa completa ed una serie di domande e di proposte pertinenti da parte del senatore Pisanò che interverrà su questo tema. Il quadro che lei dà della situazione relativa all'esistenza della mafia, dei delitti di camorra, dei sequestri di persona, dei narcotraffici, della crisi della magistratura è un'analisi fatta dal punto di vista asettico e cronachistico, come se ella fosse sceso da Marte nella giornata di ieri ed avesse inopinatamente assunto la guida di questo Governo. Ella sa che, oltre ad una situazione di criminalità esplodente in alcune regioni del nostro paese ed ormai dilagante anche in tutte le altre regioni, vi è una situazione di criminalità particolarmente allarmante, legata alla pratica dei sequestri di persona su cui mi sarei atteso un impegno più incisivo. Ma, soprattutto, signor Presidente, ella sa che non si possono liquidare con due righe di banali considerazioni notarili problemi come quelli relativi alla crisi della magistratura. E la crisi della magistratura italiana non si chiama soltanto Falcone, la crisi della magistratura italiana si chiama anche attacco perverso ed ingiusto a Carnevale, un presidente della prima sezione della Corte di cassazione che ha un solo torto, quello di pretendere che si osservi e si rispetti la legge e che per questo viene inchiodato a responsabilità inesistenti. Un Presidente del Consiglio che voglia affondare veramente il dito nella piaga della crisi della magistratura deve

prendere posizione anche su questo argomento e non limitarsi a rimandare tutto all'organo di autogoverno dei giudici, quando sappiamo perfettamente che il Consiglio superiore della magistratura non è altro che la riproduzione di quello che avviene in tutti quanti i settori della nostra vita sociale, cioè la riproduzione della divisione partitica, della lottizzazione di potere, e della cristallizzazione di regime che va infettando, anche all'interno, il mondo della magistratura italiana. Mi sarei atteso, signor Presidente, anche dalla sua prudenza non soltanto un accenno alle manifestazioni più eclatanti e forse troppo reclamizzate della crisi della magistratura siciliana e palermitana in particolare, ma anche un riferimento di garanzia per questo onesto magistrato che presiede la più importante sezione della Corte di cassazione, fa osservare la legge, fa rispettare scrupolosamente i diritti dei cittadini, non indietreggia di fronte a rischi di impopolarità o di fronte a decisioni che gli possono procurare inimicizie politiche. Ecco qual era il taglio nobile che noi ci aspettavamo, nel settore della giustizia, dal suo intervento. Ecco quale era il tono qualificante che volevamo da un personaggio del suo spessore e della sua statura, non che ci si rimandasse pilatescamente all'organo di autogoverno dei magistrati, non che ci si limitasse a dire «aspettiamo e poi vedremo quello che dobbiamo fare». In questi casi, signor Presidente del Consiglio, bisogna assumersi delle responsabilità, dare un segnale al paese, soprattutto ad un paese che comincia a nutrire sfiducia oltre che nelle istituzioni politiche e di carattere amministrativo anche nella giustizia, assistendo a queste faide interne che portano a situazioni veramente paradossali, che portano i giudici a diventare i protagonisti delle interviste intessute di pettegolezzi e delle prime pagine dei giornali, mentre dovrebbero pensare soltanto al loro compito essenziale, che è quello di rendere giustizia obiettiva e seria ai cittadini.

Signor Presidente, le risparmio qualsiasi appunto in tema di droga, perchè rileggendo le sue dichiarazioni si nota che vi è una certa tendenza, un certo amore per l'aria fritta. Sappiamo tutti che l'orientamento parlamentare prevalente è verso la criminalizzazione della semplice detenzione e del semplice consumo della sostanza stupefacente; sappiamo tutti che i fini sociali da perseguire sono quelli di recuperare il drogato; sappiamo tutti, altrettanto bene, che la creazione di sanzioni atipiche porterà a situazioni come quella della sospensione della decisione o dell'esecuzione della pena e del trattamento terapeutico che la condiziona. Ma noi pensavamo che le sue concessioni su questo piano programmatico al Partito socialista avrebbero assunto delle dimensioni più concrete, avrebbero assunto dei lineamenti più precisi. Non pensavamo che ella si sarebbe limitata a leggere gli atti della nostra Commissione e a riprodurre questi atti nel suo discorso pari pari, in maniera tale da cercare di non scontentare nessuno, per puro calcolo politico.

Io credo, onorevole Presidente del Consiglio, che lo stesso senso di delusione non possa che scaturire dalle sue dichiarazioni relative alla politica sociale, con una notazione, se mi consente, di particolare mortificazione intellettuale, che ella tratta insieme handicappati, minori, donne ed anziani, dimostrando così di avere una strana concezione islamica della donna, di cui parlerà ampiamente e, ritengo, con termini appropriati, la senatrice Moltisanti. Perchè mettere insieme infermi, infanti, handicappati, anziani e donne significa già relegare la donna in una categoria obiettivamente «diversa» dimenticando che il tema meritava ben altra attenzione e ben altro

approfondimento e soprattutto ben altra tensione morale da parte del suo Governo.

In particolare, signor Presidente, quello che ci ha deluso è stata la sua relazione programmatica in merito ad una grave situazione che si va verificando ormai nelle regioni più ricche d'Italia e che determina forme allarmanti di nuovo razzismo. Non si tratta di un razzismo nel senso classico e tradizionale, è un razzismo spesso di carattere economico, fondato su pregiudizi, che rischia di spaccare l'unità etica del nostro paese faticosamente raggiunta in secoli di storia, bene prezioso e fondamento primo della vocazione europea della nostra patria. È una situazione che dovrebbe suscitare una forte presa di posizione in un Presidente del Consiglio cosciente e responsabile, che non può limitarsi al sicuro richiamo alla mozione degli effetti, fatta con la citazione dei combattenti della prima guerra mondiale. Questo mi fa pensare a certi cattivi attori di avanspettacolo che facevano suonare la marcia dei bersaglieri quando volevano raccogliere un facile applauso o quando lo spettacolo languiva.

Ma io credo che vi sia un punto su cui lei è stato completamente reticente ed è quello relativo all'informazione e ai mezzi di informazione pubblica. Ella si è limitata a dire che vi sarà una legge che stabilirà dei limiti precisi del rapporto tra il pubblico ed il privato, dei termini di confronto e, soprattutto, dei campi di azione rispettivi. Tuttavia, quello che volevamo sapere, che ci sta particolarmente a cuore e che ci riguarda direttamente è l'impegno all'osservanza della regola della obiettività dell'informazione pubblica. Ella crede che il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale ed alcuni milioni di cittadini da esso rappresentati siano disposti a tollerare ulteriormente la discriminazione vergognosa che la RAI fa, in ogni momento, nei confronti della nostra parte politica? Ella crede che noi possiamo assistere alla lottizzazione dei tre canali della televisione pubblica, uno in favore del Partito comunista, l'altro in favore del Partito socialista e l'altro ancora in favore della Democrazia cristiana, quando tali canali sono pagati e sovvenzionati con i soldi di tutti i cittadini, compresi gli elettori del Movimento sociale italiano-Destra nazionale che hanno diritto di vedere qualche volta citati il proprio partito, la sua azione politica, i suoi rappresentanti e le sue manifestazioni? Ella crede che noi tolleriamo ancora per molto la rissa delle assunzioni, la vergognosa e scandalosa privatizzazione partitica, per cui, ad ogni cambiamento di direttore generale corrisponde un ricambio di tutti i giornalisti della RAI? Ella crede che saremo disposti ancora a tollerare questa situazione di vergogna che diventa una situazione di inciviltà dal punto di vista informativo e della parità dei cittadini davanti alla legge?

In tutto questo il potere è veramente arrogante e stolto e lo stato di cose non può essere assolutamente tollerato; nel fatto, cioè, che si lottizzi l'informazione e che attraverso questa forma di lottizzazione si cerchi di influenzare la formazione delle coscienze e delle intelligenze. Ritengo che ella, signor Presidente del Consiglio, ci dovrà una risposta su questi argomenti, una risposta che sia impegnata e che non si limiti a rinvii generici, perchè i tempi in cui a Viale Mazzini sia possibile ogni farsa di regime devono definitivamente tramontare, perchè la nostra pazienza e il nostro spirito di sopportazione hanno un limite che è stato già ampiamente superato.

È questo un argomento di cui non parlerà nessuno degli esponenti dei Gruppi di potere nell'Aula del Senato perchè ciascuno si è ritagliata la sua

fetta di torta, il suo orticello informativo e così l'allegra cucciolata di mamma RAI, che è fatta di maggioranza palese e di un'opposizione finta succhia il latte da mammelle generose. Tuttavia, non consentiremo il perpetuarsi ulteriore di una simile situazione, a prezzo di iniziative clamorose che qui preannunzio e che potranno anche disturbare la pace del sistema, del regime, nonchè il programma saporifero del Governo e l'opera di disinformazione continua, di narcotizzazione della pubblica opinione che viene realizzata attraverso la RAI e la televisione di Stato.

Signor Presidente, il punto di vista del Movimento sociale italiano-Destra nazionale sulla politica economica le verrà illustrato dal collega Mantica che la prego di ascoltare con molta attenzione perchè è uomo di valore, al di là della sua collocazione politica. Parimenti il collega Sanesi ed altri membri del nostro Gruppo prenderanno più diffusamente la parola su alcuni temi economici e sul velleitarismo di certe sue affermazioni. Per quanto riguarda la sanità credo che il senatore Signorelli farà ancora una volta una rappresentazione adeguata della situazione sanitaria del nostro paese, chiedendo che finalmente venga posta la parola fine o almeno si cominci a far chiarezza sulla scandalosa vicenda delle unità sanitarie locali e della riforma che sta all'origine di questi costosi carrozzoni, che si chiamano unità sanitarie locali, con gerarchi, gerarchetti, parlamentini, sprechi, sciupii di pubblico denaro e, soprattutto, nessuna forma seria di assistenza per i poveri malati che doveva essere l'obiettivo da raggiungere attraverso queste strutture.

Credo che neppure in tema di case il suo programma sia stato molto originale, perchè limitarsi alla promessa di favorire l'accensione di mutui per l'acquisto della prima casa, significa non fare niente di programmaticamente nuovo. Vi sarebbe il grande nodo dell'Istituto autonomo delle case popolari, che ha un patrimonio largamente passivo che è inutile tenere in piedi, perchè non copre neppure i costi di manutenzione, per cui si imporrebbe un programma di liquidazione, al prezzo giusto, di tale patrimonio. Ma di questo, signor Presidente del Consiglio, ella non parla, perchè l'argomento evidentemente è uno di quegli argomenti concreti dai quali ella si tiene accuratamente lontano. Infatti una delle sue caratteristiche migliori è quella di non affrontare sul piano operativo i problemi, di non cimentarsi dal punto di vista pratico, sul terreno delle varie vicende che il nostro paese le propone e, soprattutto, di rinviare al domani - con un pragmatismo che è stato chiamato opportunismo, ma che piuttosto definirei cinismo cardinalizio - la soluzione delle questioni che si presentano di volta in volta alla sua attenzione ed all'esame del Governo.

Sulla scuola, signor Presidente del Consiglio, mi congratulo con lei, per una sua piccola invenzione: quella di creare i corsi di lingue per i militari durante il servizio di leva. Credo, signor Presidente del Consiglio che tutto questo non valga veramente un gran che, di fronte alla realtà disastrosa della scuola italiana, ma almeno è un segnale che qualcosa viene immaginato e che qualcosa viene fatto, che esiste un tentativo di novità, dopo la tristissima esperienza del ministro Galloni, di cui si può dire tranquillamente che è stato il peggior ministro della pubblica istruzione che abbia avuto il nostro paese.

La previdenza per il Presidente del Consiglio è indegna di nota: l'ambiente è un argomento sul quale ci si è limitati a proporre la panacea della ricorrente nomina dell'ennesimo commissario, cioè dell'invio di un

proconsole anche per la regione Adriatica, con il risultato, che tutti quanti prevediamo: che non si farà nulla, che non si saprà più nulla e che la pulitura ed il risanamento del mare Adriatico saranno affidati a qualche provvidenziale temporale.

Signor Presidente del Consiglio, avrei molte altre cose da dirle, ma mi fermo qui. Della politica estera le parlerà il senatore Pozzo: il mio compito si limita a questa visione introduttiva e generale della valutazione negativa che noi facciamo del suo Governo e del suo programma.

Sono lieto che sia arrivato ora in suo soccorso il vice presidente del Consiglio, l'onorevole Martelli, il quale qualche tempo fa le rimproverava di essere il *leader* di Frosinone e al quale maliziosamente ella rispose che forse era meglio essere di Frosinone che di Gessate. La cosa mi fa piacere perchè mi offre il destro di indicare anche la caratteristica principale di questo Governo, che nasce fra i contrasti ricattatori e fra le diffidenze antiche, in un clima da pranzo di Senigallia, perchè sostanzialmente vi sono Vitello Vitellozzi, Cesare Borgia e Oliverotto da Fermo che si incontrano per formare una compagine ministeriale tenendo nascosti sotto il tavolo i flaconi velenosi nell'acqua tofana.

Signor Presidente, il suo Governo prende il mare ed io le dirò che prende il mare in acque inquinate da qualcosa che è alla moda: la mucillagine. Mi riferisco alla mucillagine di un sistema partitocratico vischioso, in cui bisogna accontentare tutti, meno che gli italiani, da cittadini mutati in sudditi senza diritti, ed in cui bisogna muoversi dosando con pazienza certosina (ma con assoluta distinzione dei singoli pesi specifici) le attribuzioni senza competenze.

Credo, signor Presidente del Consiglio, che questo suo Governo nonostante abbia tutti i difetti di un Governo dal fiato corto e di basso profilo – almeno dalle dichiarazioni programmatiche – avrà vita lunga, perchè le cose mediocri hanno sempre un'esistenza travagliata ma tenace e giungono, proprio in ragione della loro scarsa levatura e della loro scarsa consistenza, a trascinarsi per molto tempo.

Signor Presidente, questo suo Governo rappresenta esattamente la classe politica dominante del nostro paese, una classe politica incapace, una classe politica spendacciona, una classe politica che non ha mai avuto un serio disegno programmatico, una classe politica che fa sì che la nazione debba pagare il conto enorme di un sistema parassitario che costa agli italiani: costa in corruzione, costa in dispendi, costa in incapacità programmatiche, costa in mancanza di competenza. Non troviamo in questo suo Governo qualche cosa di nuovo, qualche elemento di speranza, qualche lampo di inventiva; continuiamo nel solito tran-tran di un mondo politico stanco che esprime Governi stanchi in partenza, che hanno soltanto la caratteristica di essere la fotocopia stinta ed in qualche modo contraffatta di Governi precedenti.

Noi avevamo, signor Presidente del Consiglio, un rapporto di assoluta incomunicabilità con il governo De Mita; speriamo di avere con il suo Governo un rapporto criticamente più possibile, più praticabile. Preannunciamo l'opposizione ed il voto contrario del Movimento sociale italiano, ma crediamo di farlo in buona fede, senza impancarci in esercitazioni di governi-ombra, che sono vagamente divertenti, nella loro nullità operativa, ma proponendo di volta in volta i problemi e chiamando al confronto il Governo sui singoli argomenti e sulle singole vicende, così come si deve fare civilmente, intellettualmente, politicamente e moralmente in situazioni ed in contingenze di questo genere.

Mi dispiace, signor Presidente del Consiglio, di doverle annunciare la volontà corale e decisa di votarle contro da parte del Gruppo del Movimento sociale italiano. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Pecchioli, desidero fare una comunicazione ai colleghi. Successivamente alle determinazioni ieri adottate dalla Conferenza dei presidenti dei Gruppi parlamentari, ho provveduto nella giornata odierna, d'intesa con il Presidente del Consiglio, a prendere gli opportuni contatti con il Ministro dell'interno e con il Ministro di grazia e giustizia per consentire al Senato di discutere nel corso della prossima settimana dell'attuale stato della lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata, sulla base di un complesso di strumenti già depositati prima dell'apertura della crisi di Governo e certamente rinverdi dalle notizie delle ultime settimane.

Ringrazio della disponibilità, oltre che il Presidente del Consiglio, il ministro Gava ed il ministro Vassalli, che hanno prontamente aderito. Comunico, pertanto, che l'intera giornata di mercoledì 2 agosto sarà dedicata alla discussione delle mozioni già presentate dai vari Gruppi, e delle altre che dovessero eventualmente pervenire su un tema di così drammatica attualità.

Rispresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pecchioli. Ne ha facoltà.

PECCHIOLI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nelle passate settimane era stato auspicato un «colpo di fantasia» che permettesse di dare uno sbocco positivo alla crisi di Governo. Non solo questa fantasia è mancata, ma noi abbiamo qui una ripetizione peggiorata della stessa formula: un Governo le cui caratteristiche sono quelle di prima, ma ancor più nettamente volto verso la conservazione sociale e politica, ancor più esplicitamente ostile ad ogni riformismo per quanto blando e prudente. In sostanza, un Governo opposto a ciò che sarebbe indispensabile al paese.

Il suo biglietto da visita non è solo il fatto che a dirigerlo sia il rappresentante di una ben netta tendenza della Democrazia cristiana; l'*identikit* di questo Governo è quella incredibile vicenda da cui scaturisce, che non è consentito rimuovere e sorvolare seraficamente, come in quest'Aula è stato fatto. Lei, onorevole Andreotti, questa mattina non ha detto una sola parola sulla lunga crisi del vecchio Governo, è sfuggito a ogni considerazione sulle origini, sullo svolgimento e sullo sbocco di questa travagliatissima vicenda. La cosa ha dell'incredibile!

Credo che una prima considerazione si imponga: quanto è costata al paese questa crisi, in gran parte truccata? L'avvocato Agnelli può anche ritenere che le cose vanno avanti bene lo stesso anche senza Governo; anzi, dal suo punto di vista questa potrebbe essere addirittura una situazione ottimale. Ma il paese ha pagato. Questo Parlamento, che è sempre messo

sotto accusa per le lentezze, è stato artificiosamente e per convenienza di alcuni partiti paralizzato, menomato nel suo ruolo mentre premevano questioni di straordinaria urgenza per la gente, per la vita economica e sociale, per l'ambiente, per la legalità aggredita dalla mafia. E intanto un Governo dimissionario continuava a sfornare o a reiterare una sequela di decreti-legge. E non voglio soffermarmi su ciò che ha rappresentato per il prestigio, per il ruolo dell'Italia sulla scena internazionale l'essersi presentati ad appuntamenti di grande rilievo, come quelli di Madrid e di Parigi, nelle condizioni che sappiamo.

Ci troviamo di fronte, credo, ad un fatto inequivocabile: in tutti i partiti è maturata la consapevolezza che ormai i vecchi equilibri non reggono più. Ma in quale direzione si è andati nella ricerca di una loro ridefinizione?

Si è parlato di un partito trasversale che unirebbe la Democrazia cristiana di Forlani e il Partito socialista di Craxi. In effetti è venuto configurandosi – certo con diversità di progetti complessivi – un nuovo asse tra la parte neoconservatrice della Democrazia cristiana, che ora controlla il partito, e il Partito socialista. La redistribuzione del potere, il dosaggio della carature, ne sono l'aspetto preminente. Si delinea cioè una nuova geografia del potere politico attraverso un patteggiamento nel quale la Democrazia cristiana vuole certezze per il suo predominio accettando di sostenere una linea di modernizzazione che però non metta in discussione gli equilibri tra le classi ed i ceti sociali. Che sia in sostanza prosecuzione e adattamento di quella che Dahrendorf ha definito: «variante italiana» del thatcherismo.

Questo, io credo, è il senso del nuovo triangolo di potere Forlani, Craxi, Andreotti, naturalmente con mille discordanze, riserve e contraddizioni al suo interno. Si tratta di un'operazione che è stata agevolata anche dagli errori e dalle rinunzie della sinistra democristiana e – da ultimo – dal sistematico arretramento di De Mita rispetto proprio a quell'impegno di avvio alla transizione che pure egli stesso aveva detto di porre a base del suo Ministero. Perchè – bisogna sottolinearlo – presupposto intrinseco alla natura della nuova intesa DC-PSI sono il tentativo di affossamento, in questa fase, di qualsiasi progetto di transizione verso uno sblocco del regime democratico e, insieme, l'ipotesi di un Partito comunista perdente.

Ecco il complesso retroterra su cui si sono snodate le manovre della crisi, le forzature di ordine costituzionale e quelle politiche, fino al cinico uso elettorale della tragedia cinese.

Come in concreto siano poi andate le cose, lo sappiamo assai bene. Si è verificato un imprevisto clamoroso: il fatto che tra il momento dell'apertura formale della crisi e quello della sua conclusione c'è stato un mutamento dello scenario politico. L'esito del voto del 18 giugno ha lasciato di stucco i manovratori. La maggioranza del paese si è espressa a sinistra; sono stati contraddetti dall'importante risultato del Partito comunista, intenti che davano per scontato un suo cedimento e, di fatto, un drastico svuotamento del ruolo dell'opposizione. Il pentapartito è uscito da quel voto indebolito e anche le cosiddette «onde lunghe» notevolmente ridimensionate.

L'esito del voto ha determinato l'accentuarsi di uno stato di sofferenza del Partito socialista, l'emergere al suo interno di un bisogno di reale dibattito e confronto. E in sostanza ha indotto questo Partito ad attestarsi per ora su un ridimensionamento a basso profilo politico e programmatico del nuovo patto di Governo. Lo stesso uso tradizionalmente spregiudicato della rendita di posizione diventa ora sempre di più un'arma spuntata e tutto – in

assenza per il momento di scelte di respiro strategico – viene rinviato a nuovi appuntamenti elettorali. In sostanza alla speranza che gli italiani si siano sbagliati.

Ma anche la Democrazia cristiana, che si era presentata agli elettori come una «forza tranquilla», secondo un'immagine cara all'onorevole Forlani, in realtà è uscita dal voto europeo piuttosto male. Non solo non ha realizzato l'incremento di voti su cui contava, ma si è attestata su una percentuale che è tra i suoi minimi storici e che non può più giustificare la detenzione di quel cumulo di posizioni di potere che essa è venuta occupando nella società italiana. Di qui l'incertezza, il nervosismo che trapelano sotto la superficie. Quel che più conta, però, è che proprio in occasione delle elezioni europee si è manifestata in modo esplicito la inquietudine non solo di tanti cattolici di base ma di settori autorevoli del mondo cattolico per il prevalere nella Democrazia cristiana di una svolta moderata, per il ritorno non solo delle solite facce ma delle vecchie pratiche di potere, soprattutto per l'esaurirsi di quell'impegno di rinnovamento che era stata la promessa iniziale della segreteria De Mita.

Infine è evidente il disagio dei partiti laici, non solo per l'insuccesso del cosiddetto «polo», ma perchè questo insuccesso dimostra che la formula del pentapartito, sempre più dominato dalla logica della spartizione del potere tra democristiani e socialisti, è ormai una gabbia per le aspirazioni di qualunque altra forza.

Ecco, al di là di tutte le astuzie, gli accomodamenti verbali, questo è il groviglio dei problemi di cui la crisi e questo stesso Governo sono la spia. Un Governo sostenuto da una maggioranza di pentapartito uscita dal voto più esigua e rissosa, un Governo che perpetua una linea e una formula che hanno ormai fatto il loro tempo e si contrappongono al bisogno di cambiamento che emerge dalla realtà del paese, del quale appunto le elezioni sono state un segnale.

Anzi, mi consenta l'onorevole Andreotti di dire che il suo ritorno sulla scena come presidente del Consiglio finisce per apparire emblematico di un passato che si contrappone alle ragioni del nuovo, che ad esse vuol resistere e che utilizza per questo le indubbie capacità, la malizia di un uomo politico provvisto anche di una singolare perizia nel districarsi senza danno da tante imbarazzanti amicizie e compagnie, da tante chiacchierate *liaisons dangereuses*. Forse anche per questo i compagni socialisti avevano tirato in ballo belzebù.

Ma io credo che questa consumata abilità non sarà certo sufficiente a padroneggiare e risolvere le grandi questioni che sono innanzi a noi, da quelle economiche e sociali a quelle politiche ed istituzionali. Tra il programma del Governo che lei ci ha illustrato questa mattina e la realtà di questi problemi lo scarto è grandissimo. Tra l'altro, il carattere di estrema povertà culturale e politica emerge con chiarezza anche nel modo in cui il Presidente del Consiglio ha affrontato la questione femminile, collocandola tra i settori di emarginazione della società, quando invece per generale ammissione si incontra qui una delle forze più dinamiche per una trasformazione della società italiana ed europea.

Parole, tante parole: completamento del Mercato unico europeo, risanamento della finanza pubblica, Mezzogiorno, riforma della pubblica amministrazione. Queste parole ritornano tutte nel programma del suo Governo, signor Presidente del Consiglio, ma esse erano già tutte nel

programma del governo De Mita e di tutti i Governi di pentapartito che l'hanno preceduta. L'enunciazione di queste priorità da parte di questa maggioranza è in realtà una stanca giaculatoria, dal momento che nel corso di dieci anni – tanto dura ormai questa maggioranza – il distacco del Mezzogiorno dal Centro-Nord non ha fatto che aumentare, il livello del *deficit* pubblico rispetto al prodotto interno lordo non è diminuito neanche di un decimo di punto, il funzionamento dello Stato non è certo migliorato. Ora anche il *deficit* della bilancia dei pagamenti riemerge in tutta la sua gravità una volta riassorbiti gli effetti benefici della caduta del prezzo del petrolio, a testimonianza dei limiti strutturali della base produttiva del paese. Non è certamente in queste condizioni che si riuscirà a porre l'Italia in grado di usare al meglio le opportunità offerte dall'unificazione del Mercato europeo e a fronteggiare i problemi ed anche i rischi che essa comporta.

È ben noto che noi non rimpiangiamo affatto il Governo De Mita, ma non siamo così ingenui da ritenere che i fallimenti prima citati siano nati durante la vita del passato Governo. Essi percorrono tutta la fase del pentapartito.

Questo è prima di tutto vero in rapporto alla aggravata questione del Mezzogiorno. Nel suo programma è assente ogni intento di svolta e un minimo di proposte che siano all'altezza di questo storico problema. E mi consenta di dire che è assurdo, prima che di cattivo gusto, valutare il Mezzogiorno in termini di massacri di soldati meridionali usati come carne da cannone da uno Stato improntato ad una prevalente ispirazione antimeridionalistica.

In conseguenza di questi fallimenti acquista maggiore rilievo e drammaticità il paradosso italiano. Il paradosso di un paese ricco – giacché siamo tra i primi dieci paesi al mondo per reddito *pro-capite* – ma afflitto non soltanto dal persistere di una ampia area di esclusi e di emarginati, concentrata per di più nel Mezzogiorno, ma anche dal crescere di nuove povertà relative. Noi siamo poveri di giustizia, poveri di ordine pubblico, poveri di prestazioni efficienti nel campo sanitario, della scuola e della formazione; siamo poveri di grandi infrastrutture soprattutto nel campo delle comunicazioni.

Adesso incombe drammaticamente una nuova grande questione, quella ambientale. La catastrofe che minaccia l'Adriatico rivela i costi intollerabili di uno sviluppo perverso: nessuna programmazione delle risorse ed il loro uso più dissennato, la Valle Padana diventata una delle zone più congestionate ed inquinanti dell'Europa ed un Mezzogiorno che rischia di scivolare verso il Terzo Mondo.

Tutto questo ora esplode e si misurano le pesanti responsabilità di chi ha governato.

Ora necessitano interventi urgenti e concreti, ma occorre sapere che c'è l'esigenza di una svolta, dell'avvio di un programma di ristrutturazione ecologica dell'apparato produttivo, di modificazioni profonde nei consumi, di una nuova cultura del rapporto fra l'uomo e l'ambiente. Questi sono i problemi chiave dello sviluppo e su questo terreno è aperta una delle sfide più grandi. Non solo crescono nuove consapevolezze, ma si delineano nuove convergenze tra forze di progresso, ambientaliste e di sinistra. E riunendosi a Rimini in questi giorni il Governo-ombra rilancerà questa sfida e darà un grande contributo di proposta e di impulso al movimento rinnovatore che urge suscitare.

Se consideriamo inoltre l'insieme dei problemi irrisolti, anche nella prospettiva europea, dovremmo convenire che in ultima analisi il principale *handicap* dell'Italia è lo Stato. Lo Stato, il suo *deficit*, il suo immane debito, la sua scarsa capacità di direzione strategica, di progettazione, l'inefficienza delle sue prestazioni, la sua scarsa moralità. E cosa, signor Presidente, testimonia maggiormente il fallimento di una classe di governo se non il fallimento dello Stato?

Di fronte a questo problema le maggioranze di pentapartito sono fuggite cavalcando l'idea neoliberista. Una ideologia che ha comportato una profonda scissione tra obiettivi di risanamento e obiettivi di riforma e di sviluppo, ha aggravato squilibri e disuguaglianze, ha pesato terribilmente sulla finanza pubblica. Questo spiega perchè in una fase congiunturale favorevole nessuno dei problemi è stato avviato a soluzione.

Questa linea di tagli senza riforme è stata la costante di tutti i Governi di pentapartito; le misure sui *tickets* ne sono l'espressione più emblematica, ma non la sola.

Il programma del suo Governo, onorevole Andreotti, cammina sulla stessa strada. Lei ora ha annunciato di voler ritirare le misure sui *tickets*, ma intanto lo fa soltanto per una parte di essi e perchè costretto dalla pressione nostra e del movimento e dall'esito del voto con motivazioni di mera opportunità tattica. Lei non rinnega affatto la filosofia sottintesa da queste misure e ribadita dal suo predecessore, quella che implica un ridimensionamento dello Stato sociale e presuppone l'iniquità fiscale. Non vi è niente di serio, signor Presidente, nel suo programma per rispondere alle esigenze di riforma dello Stato sociale e dell'intervento pubblico. E non c'è niente di serio per quanto riguarda la riduzione del *deficit*. Dopo il fallimento dei piani Gorla e Amato ora siamo al nulla. Per l'anno prossimo il *deficit* viaggia verso i 150.000 miliardi; per il Mezzogiorno e per la casa viene presentato un programma elettoralistico che cerca di dare l'illusione di una accelerazione della spesa, come se non avessimo alle spalle anni di promesse non mantenute, di sprechi, di spese incontrollate al di fuori di ogni criterio innovativo e di contributi pagati dai lavoratori per i fondi Gescal non utilizzati per le case.

In materia di politica economica e di bilancio noi da anni sosteniamo una linea alternativa che può condensarsi nella formula «non vi è risanamento senza una nuova qualità dello sviluppo e non vi è risanamento senza riforme». Si ripete ormai fino alla noia che rispettare l'ambiente, il riequilibrio Nord-Sud, un nuovo livello dell'istruzione, il buon funzionamento delle città e delle infrastrutture, cioè una nuova qualità del vivere civile sono sempre più non solo le condizioni imprescindibili dello sviluppo ma anche il suo fine. Ma allora, come possiamo pensare che tutto ciò possa avvenire senza restituire allo Stato e al suo bilancio una funzione attiva di regolazione e orientamento dello sviluppo? Il passaggio principale lungo questo percorso alternativo è per noi la riforma fiscale. Per quanto ci riguarda ci siamo fortemente impegnati con proposte precise per una strategia di redistribuzione del carico fiscale dai redditi da lavoro e da attività produttive verso i redditi da capitale e di patrimonio e dai contributi sociali verso le imposte indirette allo scopo di rendere il sistema tributario più equo ed anche più efficace rispetto all'obiettivo del risanamento.

Una seconda direttrice riguarda la riforma dei grandi sistemi di spesa: sanità, previdenza, enti economici ed in generale pubblica amministrazione.

Soltanto ridefinendone le finalità e i modelli organizzativi sarà possibile eliminare sprechi, migliorare la qualità dei servizi ed ottenere il controllo finanziario che la politica dei tagli non può conseguire.

Infine soltanto un Governo che sappia sottoporre al controllo il bilancio mediante riforme può consentire all'autorità monetaria una politica di riduzione dei tassi di interesse reale decisiva agli effetti del risanamento e del rilancio dello sviluppo. Ma questo Governo non è il suo, onorevole Andreotti.

Quella che noi proponiamo è dunque una linea alternativa; lungo questa linea ci batteremo per conseguire primi immediati risultati sulle questioni a partire dalle condizioni dei più deboli, dai malati agli anziani, dai giovani meridionali ai lavoratori dipendenti ancora gravati dal *fiscal drag*, ai lavoratori immigrati dai paesi sottosviluppati ai quali devono essere garantiti dignità e diritti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho già sottolineato come in questa lunga crisi sia emerso più che mai il profondo malessere delle istituzioni sottoposte ancora una volta a dure prove dalla logica opprimente e logorante del pentapartito che ha esasperato in modo intollerabile la nefasta prassi delle crisi extraparlamentari. È apparso ancor più chiaramente il legame tra la crisi istituzionale e quella del sistema politico.

In questa situazione un eventuale minacciato spostamento di potere, ancor più sbilanciato verso forme di arbitrio partitico, costituirebbe una risposta assurda ed inaccettabile. Tale sarebbe l'idea di sottoporre al criterio della prevalenza maggioritaria l'elezione del Presidente della Repubblica, incidendo così sul suo carattere di organo di garanzia quale è configurato dalla Costituzione. Ciò procurerebbe contraccolpi inevitabili nell'equilibrio complessivo dei poteri costituzionali ed aggraverebbe dunque la questione istituzionale senza alcuna prospettiva di un nuovo processo costituente di cui peraltro non si intravedono neppure i contorni. Ben altra concretezza ed urgenza presentano le questioni che assillano da tempo la nostra democrazia. Nessuno può ignorare che sia andata avanti una forte concentrazione di poteri privati che incidono sull'interesse collettivo di pari passo con l'affievolimento della funzione pubblica, mentre una crisi di democrazia colpisce i diritti dei cittadini, proclamati ma spesso negati nei fatti.

Per questo, soprattutto dopo il nostro recente congresso, abbiamo indicato con chiarezza i termini in cui si pone oggi la sfida democratica per noi e per tutte le forze della sinistra, senza esclusivismi e pretese di egemonia. Abbiamo dinanzi a noi, acuita dai processi di integrazione a livello europeo, l'evidente insostenibilità di un sistema politico che conserva come tratto distintivo l'assoluta mancanza di ricambio della direzione politica. Da oltre 40 anni questo sistema ha il suo asse nella Democrazia cristiana, attorno alla quale ruotano svariate ipotesi di una stessa consociazione che si differenzia solo nel rapporto più o meno preferenziale instaurato con essa da ciascuno dei *partners* di Governo. Questa è la strozzatura dalla quale bisogna uscire. Perciò abbiamo posto e poniamo in primo piano il problema del superamento dell'attuale sistema politico al fine di consentire l'alternanza tra maggioranze e programmi diversi sui quali possano pronunciarsi chiaramente gli elettori. Fino a quando questo salto in avanti verso una più piena democrazia non sarà compiuto e finché non sarà abbandonata la logica consociativa che lega il Partito socialista italiano alla Democrazia cristiana e sottopone le forze laiche ad un ruolo marginale, non sarà credibile nessun

serio programma nè potrà esservi nulla al di fuori dei tentativi contingenti di tamponare le emergenze. La condanna a collaborare e nello stesso tempo a confliggere in permanenza in uno stesso Governo produce non solo crisi nei rapporti politici, ma dissesta le istituzioni già sottoposte, peraltro, all'incalzare dei problemi nuovi della società contemporanea.

Il rinvio sistematico delle questioni istituzionali è apparso evidente nell'esame in Senato della riforma del Parlamento. Noi rimaniamo convinti della scelta monocamerale, ma abbiamo dichiarato la nostra disponibilità a discutere altre proposte di riforma; ed è grave responsabilità dei partiti al Governo l'essersi sottratti ad un confronto costruttivo. Ora, da parte dell'onorevole Andreotti, si avanza un'ipotesi di correzione del bicameralismo che, ad una prima impressione, sembra non corrispondere alle esigenze di certezza, concentrazione e snellimento della funzione legislativa. Sia ben chiaro comunque che questa, così come tutte le questioni istituzionali, deve essere finalmente affrontata in Parlamento, al di fuori di soluzioni preconfezionate e di preventivi accordi di Governo. Occorre superare pregiudiziali e velleità strumentali, consapevoli tutti che nessun partito può risolvere da solo la crisi delle istituzioni.

Tra le riforme necessarie, la più rilevante oggi appare certamente quella dei meccanismi elettorali, per consentire il passaggio ad un sistema in cui finalmente il cambiamento e l'alternanza delle forze di Governo costituiscano la fisiologia e, al tempo stesso, garantiscano la compiutezza della democrazia. Non si può continuare a rinviare, sempre spostandolo nel tempo, il confronto sulla prospettiva della alternativa. Questo metodo del rinvio può essere assai comodo per la Democrazia cristiana ma non lo è certamente per il Partito socialista e per tutte le forze di progresso. Di elezione in elezione si è piegata a logiche interne alla coalizione ogni scadenza elettorale, così logorando l'intero quadro democratico; anzi, in tal modo si è offuscato il rapporto tra il voto popolare e gli assetti di Governo, tanto più che, dopo ogni elezione, si seguita con la stessa politica, con gli stessi metodi di autoriproduzione del potere.

È dunque il momento di discutere di nuove leggi elettorali, senza trasposizioni meccaniche di modelli esistenti in altri paesi, per consentire ai cittadini di determinare con il loro voto le maggioranze ed i programmi sui quali costituire i Governi. Pensiamo ad un sistema che non penalizzi le forze cosiddette minori, così presenti nella realtà democratica del nostro paese, e che renda possibile senza costrizioni meccaniche la scelta tra coalizioni concorrenti. Naturalmente dovranno essere affrontati anche i problemi già noti del voto di preferenza, dei collegi elettorali, della riduzione del numero dei parlamentari. Su questa strada il primo compito è quello di riorganizzare il sistema elettorale delle autonomie locali in vista della scadenza del 1990. L'esigenza è quella di introdurre dei meccanismi che consentano ai cittadini di scegliere le maggioranze. La governabilità dei comuni e delle province non si ottiene con strumentali clausole di sbarramento che precludano l'espressione di realtà locali e che lasciano il tempo che trovano. Siamo comunque pronti a discutere senza accettare anche qui patti di maggioranza e riaffermando l'urgenza della riforma delle autonomie, che comprende il governo delle aree metropolitane, la finanza locale e i controlli sui quali si attesta tuttora una linea di resistenza conservatrice e di equivoco; mentre non si conosce quale idea abbia il Governo sulla riforma dell'ordinamento regionale.

Voglio qui inserire una questione sulla quale la invito, onorevole Andreotti, a garantire che siano rispettate le regole democratiche. Travolto dagli scandali e dalle critiche, attaccato persino dall'«Osservatore Romano», il sindaco della Capitale d'Italia, a lei notoriamente collegato, è stato costretto, dopo una resistenza pervicace e illegale, ad andarsene. Bene, la questione che le poniamo è che venga rispettato il diritto dei cittadini romani ad esprimersi con il voto sul governo della città nei tempi stabiliti dalla legge, cioè ad ottobre-novembre. Ogni manovra, ogni tentativo di sottrarre ai romani questo diritto, prolungando illegittimamente la gestione commissariale, deve essere sventato. E le chiedo formalmente di dare, nella sua replica al Senato, una assicurazione in tal senso.

In sostanza, nel programma di Governo non emerge alcuna volontà e capacità di progettare, condurre in porto un serio disegno sul piano istituzionale. Lo dimostra anche l'assenza di una qualsiasi adeguata proposta sulla questione della pubblica amministrazione, decisiva per la stessa integrazione europea. Al di là degli impegni verbali, che si tramandano di Governo in Governo, non vi è alcun rapporto tra obiettivi, strutture e procedimenti amministrativi, mentre nuove insorgenze e drammatiche realtà reclamano ormai il superamento dei compartimenti stagni che ostacolano l'intervento dei pubblici poteri.

Abbiamo detto per primi che occorre garantire la netta separazione tra la politica e l'amministrazione, non solo nelle unità sanitarie locali, e che occorre stabilire la distinzione tra indirizzi e gestione, salvaguardando competenze e responsabilità amministrative. Ma ripeterlo, come fa il Governo, non basta se si continua nella prassi spartitoria di un sistema di potere suddiviso per Ministeri e per enti. Dagli enti economici, alle banche, alle imprese pubbliche, ancora una volta questo sistema si accinge alla sua perpetuazione, con una ispirazione opposta e contraria a tutto ciò che si muove nella società e nell'opinione pubblica. I fatti e le coincidenze sembrano anzi riscoprire una tessitura di alleanze non limpide, che possono non somigliare alle trame piduiste di ieri, ma che presentano elementi e riscontri che potrebbero certo soddisfare di più il venerabile Licio Gelli che la pubblica opinione ed i cittadini del nostro paese.

Ciò che è indispensabile all'Italia è l'opposto. Occorre ripristinare o, in taluni casi, affermare per la prima volta il funzionamento dello Stato di diritto che è stravolto in molti campi. Il primo dei diritti democratici dei cittadini è quello ad una informazione minimamente corretta. Ma qui siamo da gran tempo in uno stato di palese illegalità, innanzitutto nel sistema radiotelevisivo. La legge che viene riproposta è solo un inganno: ben altro è necessario e in primo luogo una legislazione *antitrust*, per realizzare almeno quel tanto di garanzia che la concorrenzialità può dare.

Anche lo stato in cui versa la giustizia basterebbe a far risaltare l'inattendibilità e l'inadeguatezza dei propositi del Governo. La protesta ammonitrice che è venuta dai magistrati e dagli avvocati, ha posto in risalto una grande responsabilità dei governanti: quella di avere condotto il mondo della giustizia impreparato dinanzi alla positiva riforma del processo penale, la cui entrata in vigore non deve in nessun caso essere rinviata. Questo paese attende che divenga effettivo il diritto ad una giustizia resa in tempi certi da magistrati la cui indipendenza sia sempre fuori discussione. Vi è certo bisogno di questa opera di giustizia quando intere regioni sono dominate dal sistema mafioso.

Noi siamo estremamente allarmati per la situazione dell'ordine democratico in Italia. Non è solo la crescente arroganza e impunità del potere mafioso che ci preoccupa, anche se basterebbero i risultati, o meglio l'assoluta mancanza di risultati dell'azione antimafia del precedente Governo, per porre con estrema serietà la domanda se sia stata opportuna la conferma nel suo incarico dell'onorevole Gava. Ma c'è di peggio. Si diffondono voci e notizie inquietanti dalle quali un fatto emerge con certezza: c'è del marcio negli apparati dello Stato preposti alla lotta contro il potere criminale. Si parla pubblicamente di «corvi» annidati negli uffici giudiziari, di «talpe» negli apparati di polizia. Riemergono le deviazioni dei servizi. Le responsabilità dei singoli funzionari vanno accertate e punite con estrema severità, ma non ci si può nascondere che in una democrazia seria vi sono responsabilità anzitutto politiche, quanto meno per incapacità di direzione. Se i servizi segreti deviano, se l'Alto Commissario, invece di coordinare l'azione dello Stato, assume iniziative che eufemisticamente si possono definire discutibili, la responsabilità è del Ministro dell'interno. Noi dicemmo che l'onorevole Gava non è persona adatta per guidare la politica dell'ordine pubblico e lo ripetiamo oggi, dopo che nel processo sul sequestro Cirillo sono emersi nuovi elementi che ne mettono in discussione la lealtà verso le istituzioni. Se la situazione di molti uffici giudiziari è quella che ben conosciamo, lo dobbiamo anche alle responsabilità ministeriali. Che il Ministro della giustizia, confermato in questo Governo, abbia promosso azione disciplinare contro giudici impegnati nel fare chiarezza nell'intreccio tra mafia e politica e che abbia difeso in Parlamento una giurisprudenza quanto meno controversa, come quella di una sezione della Cassazione, lo consideriamo un fatto grave. Tutto ciò pesa, cari colleghi, pesa come un macigno. Tutto ciò conferma il nostro giudizio: il paese è stato finora privo di una direzione politica seria e credibile nell'azione antimafia e il Governo che si presenta oggi in Parlamento purtroppo conferma e aggrava indirizzi fin qui prevalsi.

Non vi è quindi da stupirsi se la diffusione della droga sia divenuta un dramma di così vaste proporzioni, che urta contro la coscienza civile del paese, alimenta violenza e delitti e distrugge la vita di tanti giovani. Non si può dinanzi a tutto ciò rimanere al livello delle polemiche di retroguardia, quando il problema vero è il coordinamento mondiale e la lotta al grande traffico. Per questo si deve giungere al più presto a varare in primo luogo una legge severa contro i narcotrafficienti. Le forze di maggioranza hanno voluto respingere lungo i mesi passati l'idea di anticipare queste misure per inseguire la travagliata e irrealistica ipotesi di una legge comprensiva anche della punibilità delle vittime della droga. Percorrendo perciò una strada sbagliata, non condivisa da settori ampi della maggioranza e dalle forze più impegnate nel combattere la droga. E ciò mentre flussi importanti di denaro mafioso, provenienti in larga misura dal narcotraffico, dilagano per l'Italia, penetrano nelle banche attraverso i titoli pubblici, si trasformano in attività di impresa, alterano le regole del mercato. Le cose che qua sono state dette in proposito non danno nessuna garanzia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dall'insieme delle considerazioni fin qui svolte emerge chiaramente che il ritrovato accordo fra i cinque partiti non solo non basta a risolvere i problemi, ma configura una strategia del tutto opposta alle esigenze di progresso più sentite nel paese. Un così angusto immobilismo appare davvero fuori dei tempi in un mondo che cambia a ritmi

vertiginosi, che conosce straordinarie novità nelle relazioni internazionali, che vede cadere antiche contrapposizioni e pregiudiziali, che vede l'Unione Sovietica ed altri paesi dell'Est vivere le tensioni di difficili processi di riforma democratica. Un mondo nel quale questioni come lo sviluppo, il rapporto Nord-Sud, il rischio ecologico, la droga chiedono a tutti di pensare in modo nuovo, pongono esigenze di governo mondiale, arricchiscono il significato e i ruoli dello stesso processo di costruzione dell'unità politica europea.

Questa realtà internazionale, segnata da così profonde dinamiche di mutamento, dice che bisogna uscire al più presto dalla situazione di stallo politico e progettuale di cui questo Governo è un prodotto. E ciò vale intanto per gli impulsi nuovi che deve trovare la nostra politica estera.

La nostra posizione, per quanto attiene alle responsabilità internazionali dell'Italia, resta quella della ricerca e del consolidamento delle più ampie convergenze tra le forze democratiche al Governo e quelle all'opposizione. Ma oggi, onorevole Andreotti, non è più sufficiente una politica estera di mediazione marginale e di moderazione. Si sono allargati gli spazi per la nostra azione e in questi spazi bisogna entrare con iniziative europee, mediterranee, mondiali di alto respiro. Questo deve valere per un più forte impulso da dare alla soluzione della questione palestinese per una vera pace nel Mediterraneo. E questo vale anche per quanto attiene al disarmo, alla sicurezza, alla difesa.

Deve farsi ben più visibile l'impegno italiano nella revisione profonda della concezione della sicurezza e delle strutture militari delle due Alleanze. Anche qui occorrono atti qualificanti: dalla verifica e revisione dello *status* delle basi militari straniere in Italia, all'urgente riconsiderazione delle decisioni relative al trasferimento in Italia degli F-16, rifiutati dalla Spagna, il cui costo di impianto è stato bocciato dal Senato americano, fino alla riduzione della leva militare a sei mesi, nel quadro di una riorganizzazione delle forze armate che garantisca l'efficienza difensiva nella realtà dei nuovi processi mondiali.

Concludendo, consentitemi di ricordare che il Partito comunista aveva avanzato la proposta di dar vita ad un Governo con un programma anche limitato, ma qualificante, di riforme, di interventi forti sulle emergenze ed impegnato in particolare per il cambiamento delle istituzioni e delle leggi elettorali.

Il Governo Andreotti è tutt'altra cosa. La nostra proposta rimane dunque oggettivamente sul tappeto come punto di riferimento e di aggregazione.

Adesso il confronto è sul merito. La nostra opposizione non sarà certo pregiudiziale, ma, come è stato detto, non farà sconti. Essa avrà il segno, l'impronta qualitativa che abbiamo voluto rendere evidente dando vita, con la Sinistra indipendente, a quella novità di rilievo politico-istituzionale che è stata la costituzione del «Governo-ombra», non certo per prefigurare in qualche modo l'alternativa, ma per farne avanzare la costruzione attraverso una iniziativa propositiva e incalzante che stimoli l'incontro tra le forze del cambiamento, ovunque collocate, che faccia leva sulle grandi risorse e potenzialità democratiche della nostra società.

Il compito nazionale al quale vogliamo concorrere è quello di aprire una nuova stagione politica che veda finalmente realizzarsi la compiutezza della democrazia italiana. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Berlanda. Ne ha facoltà.

BERLANDA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ricordo il programma di un governo Andreotti, non so quale della serie, un programma che ho ascoltato per radio; erano 110 o 114 punti e progetti da adottare; una esposizione analitica. Ho ascoltato oggi invece un programma per obiettivi: obiettivo Europa, termine 1993, riassumendo perciò nell'obiettivo Europa un impegno e una battaglia che molti Gruppi politici, non tutti, perseguono da anni con coerenza e indicando una scadenza, il 1993, che fa riferimento ad impegni già assunti dal nostro paese e ormai ineludibili.

Ho sentito proposte per alcuni settori, sempre finalizzate all'obiettivo, qualche cauto cenno a problemi più delicati e uno scenario internazionale illustrato con ampio respiro ed elevato livello. Ma di questi argomenti, cioè delle linee generali del programma di Governo, dei problemi politici, dei rapporti politici parleranno i colleghi del mio Gruppo che interverranno dopo di me ed in particolare il Capogruppo; il mio compito è più modesto, più limitato, più concreto, è quello di dare un contributo ad argomenti specifici.

Due sono gli argomenti sui quali vorrei formulare qualche considerazione riferita all'attività del Governo che oggi ci chiede la fiducia, e dirò subito che questi due argomenti presentano caratteristiche molto diverse tra di loro. Il primo, cioè la politica fiscale, si è caratterizzato per una proliferazione normativa del tutto esorbitante e tale da mettere in discussione l'intelligibilità delle stesse regole del rapporto tra fisco e contribuente. Il secondo, cioè la politica del mercato finanziario, ha vissuto invece una situazione opposta, nella quale i pochi provvedimenti approvati sembrano il frutto di fortunate congiunzioni astrali, più che l'effetto di una consapevole e determinata iniziativa.

Eppure per un Governo che lega il suo orizzonte e, quindi, la sua ragion d'essere alla scadenza europea del 1993 credo che su entrambe le questioni sia necessario operare presto e bene.

Le modalità per raggiungere questo obiettivo sono però profondamente diverse per i due ambiti di cui ho detto (*Brusio in Aula*). Io sarei grato ai colleghi se mi lasciassero parlare con calma. Grazie.

Dicevo che le modalità per raggiungere questo obiettivo sono però profondamente diverse per i due ambiti di cui ho detto e ciò proprio in ragione del diverso grado di regolamentazione cui ho fatto cenno. In tema di politica fiscale, mi sembra infatti che oggi tre siano le direttive lungo cui occorre muoversi; parliamo in questa sede di indirizzi e non di contenuti. In primo luogo, si deve rinunciare a proseguire sulla strada della eccessiva produzione normativa, concedendo un periodo di tregua sul fronte dei nuovi adempimenti. Mi consenta il presidente Andreotti una parentesi: è necessaria una tregua anche nella confusione. Il presidente Andreotti ha sufficiente esperienza dell'amministrazione e dei rapporti con il cittadino, non solo per la lunga presenza nel Governo ma anche per una esperienza maturata in precedenza, forse in qualche ufficio di amministrazione in Piazza della Pigna dove liquidava le imposte sui celibi a qualche collega scomparso, e sa da allora che nessun cittadino paga volentieri le imposte, ma quello che irrita tutti i cittadini di tutti i paesi del mondo più che l'entità delle imposte da pagare sono le incertezze, i cambiamenti delle norme, la revoca dei termini, gli incredibili adempimenti. Questo deve cessare, perchè abbiamo vissuto un

periodo di confusione che ha provocato il logoramento dei nervi dei cittadini e la non credibilità del Governo.

Se mi consente, vorrei aggiungere un'altra cosa. Il presidente Andreotti ha sufficiente esperienza e pazienza per spiegare ai suoi Ministri e ai suoi Sottosegretari che nel giuramento di fedeltà alla Repubblica non è incluso l'obbligo di dichiarare ogni mattina qualche cosa: dichiarare, smentirsi e contraddirsi parlando di *tickets*, di modello 740, di IACP, di 130 all'ora o di seggiolini. Queste sono le cose che fanno irritare i cittadini e pertanto, se le riesce, faccia cessare il frinire delle troppe cicale, i canti dei troppi grilli parlanti, perchè da questo non deriva niente di buono nè per il Governo nè per i nervi dei cittadini.

SPADACCIA. Provi a dirlo a Donat-Cattin.

BERLANDA. L'invito lo rivolgo al Presidente del Consiglio.

La tregua normativa deve esser utilizzata per completare il processo di riordino e di razionalizzazione della normativa fiscale; dobbiamo ancora completare - speriamo di farlo entro l'anno - i Testi unici della riforma del 1971 e siamo nel 1989. Questo processo include necessariamente due aspetti: il primo riguarda la semplificazione della situazione esistente, con particolare attenzione alla pletora delle forme di imposizione vigente, in vista di una loro migliore efficienza e gestibilità, in quanto le cento tasse del nostro paese potrebbero essere senz'altro ridotte, se non altro sopprimendo quelle il cui gettito è uguale o inferiore alle spese di esazione; il secondo è relativo alle fondamentali questioni della armonizzazione fiscale tra i paesi comunitari. Infatti scenari che fino a ieri parevano forse esercizi accademici circa grandi movimenti di capitali verso i paesi comunitari dotati di legislazioni fiscali più favorevoli, oppure di delocalizzazione delle industrie e dei servizi finanziari, si rivelano eventualità a portata di mano, se non già in atto.

Il tema della fiscalità delle imprese e dei gruppi di imprese, per chi conosce questa materia per motivi legislativi o professionali, non è una fantasia; ormai tutti i grandi gruppi industriali del nostro paese, ma anche i medi e prossimamente anche i piccoli, hanno imparato che, seguendo le norme di legge in vigore nei paesi della Comunità europea, si può localizzare l'attività produttiva in qualsiasi posto d'Europa o del mondo e poi fare il giro delle sedi legali per avere un onere fiscale sulla produzione variabile con certezza tra il 6 ed il 20 per cento e con una media del 16 per cento. Il nostro paese sta insistendo sul 46,50 per cento in vista di non si sa che cosa.

Sono questi i problemi che vanno affrontati con realismo, in una visione moderna, verso un obiettivo che non è solo da raggiungere, ma è già in corso in queste vicende.

In terzo luogo, va rinnovato e perseguito l'obiettivo di porre l'amministrazione finanziaria nelle condizioni di svolgere più efficacemente i suoi compiti di lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Gli accenni contenuti nel programma di Governo relativi alla politica fiscale mi sembrano nel loro complesso rispondere alle indicazioni appena delineate. In essi è infatti contenuta l'enunciazione dell'impegno per lo snellimento del sistema tributario, come anche la necessità di promuovere l'integrazione europea con particolare riguardo alle imposte indirette, alle imposte sulle attività finanziarie ed a quelle sulle imprese.

Anche riguardo all'amministrazione finanziaria viene dichiarata l'intenzione di istituire una corsia preferenziale per i provvedimenti relativi al suo

funzionamento. A questo riguardo – ci sono corsie preferenziali che devono interessare ambedue i rami del Parlamento – vorrei ricordare che dopo il libro bianco di Visentini del 1975 e la commissione Santalco voluta da Pandolfi, un provvedimento venne approvato dal Senato già nel 1981, ma cadde per la fine anticipata della legislatura e per il mancato interesse da parte della Camera. Il provvedimento è stato ripresentato dopo i lavori di un'altra commissione, la commissione Merolli, voluta dal Ministro ed è ora all'esame della Commissione finanze e tesoro. È un disegno generale, frutto anche di studi, indagini e pattuizioni con le forze sindacali; però mentre quello va avanti, la Commissione finanze e tesoro ha già posto il problema al Ministro in carica, onorevole Colombo, sottolineando l'esigenza comunque di interventi immediati in qualche settore.

Vede, signor Presidente, vivo in una provincia nella quale la Lega lombarda ha ottenuto il massimo di percentuale, il 14 per cento; nel mio collegio elettorale di Clusone, vi sono comuni dove la Lega lombarda ha superato il 40 per cento. Si tratta di una zona, di un collegio tra i più ricchi d'Italia, dove non c'è problema di disoccupazione, dove non ci sono problemi di antimeridionalismo; dove l'irritazione è contro la disfunzione degli uffici dello Stato, in particolare quelli finanziari. Sono zone del paese, queste come altre, dove fortunatamente vi è reddito e vi sono imposte da incassare, ma, nel contempo, tutti gli organici degli uffici finanziari sono da anni coperti per meno della metà dei posti per cui occorre portare un rimedio con interventi immediati in questa situazione. Il disegno di riforma, con ciò che comporta (approvazione del Senato, approvazione della Camera dei deputati, eccetera) è un obiettivo che va oltre il Duemila. Questa situazione, fatta da un lato di miliardi non incassati per disfunzioni, dall'altro di irritazione per queste vicende, è la ragione vera. Dico queste cose perchè vivo in quelle zone, perchè, per la professione che svolgo e per le persone che conosco, posso affermare che sono questi i motivi di irritazione, che l'antimeridionalismo in quelle popolazioni non c'è. Perciò occorrono interventi urgenti ed immediati.

Sul punto più importante, ovvero la pausa nella legiferazione in tema fiscale, mi pare che il programma di Governo fissi degli obiettivi nel complesso condivisibili poichè, più che come innovazioni radicali, essi sono interpretabili come recupero dell'evasione mediante il perfezionamento di strumenti esistenti. In questo senso infatti leggerei tanto la riforma del catasto mediante l'autodenuncia, già proposta in sede parlamentare e dall'ANCI recentemente, dei redditi da fabbricati, quanto il recupero di evasione in materia di IVA e di imposte sugli olii minerali.

Qualche curiosità invece è suscitata dall'enunciato generalissimo e da tutti condiviso di lotta all'evasione da realizzarsi, secondo alcune anticipazioni del programma di governo diffuse nei giorni scorsi, anche attraverso un «adeguato meccanismo» così come dicevano le schede diffuse dalla stampa. A parte la terminologia un po' troppo generica, sembra che sia un po' illusorio aspettarsi che sia un meccanismo a sconfiggere l'evasione e non piuttosto un'amministrazione finanziaria motivata ed efficiente. Mi sembra comunque che sia inutile discettare su espressioni vaghe e sia più saggio attendere di conoscere le caratteristiche di questa eventuale arma segreta, perchè già abbiamo avuto in questo senso esperienze da parte di qualche Ministro negli anni passati.

Nel discorso di oggi il presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, ha parlato di concretezza, speditezza, incisività. Anche qui Smith, duecento anni

fa, parlava dell'imposta chiara, certa ed efficace. Siamo sulla stessa linea giusta; bisogna vedere quale strumento verrà proposto.

A conclusione di queste annotazioni sulla politica fiscale, direi che il nuovo Governo, che punta alla scadenza della legislatura e quindi al primo grande appuntamento con il Mercato europeo, dovrebbe saper operare con rigore, con realismo e con coraggio. Con realismo, anzitutto, per evitare di ricorrere a grida inefficaci o a provvedimenti spettacolari ma inabili ad incidere nella realtà delle cose (non si tratta infatti oggi di ridiscutere i principi della riforma tributaria che pure in qualche punto scricchiolano, ma piuttosto di concentrare tutti gli sforzi verso un migliore funzionamento della macchina amministrativa, anche allo scopo di ripristinare, con durezza se occorre, quel minimo di legalità fiscale che oggi per esperienza comune sembra a volte in via di dissolvimento). Con rigore, in secondo luogo, perchè tale obiettivo impone più aderenza al faticoso lavoro della quotidianità che non la fantasia nel ricercare nuove forme di imposizione che qualcuno ha paragonato alla triste parabola del tossicodipendente che, per procurarsi ciò di cui ha assoluto bisogno, non esita a scendere sempre più in basso. Con coraggio, infine, perchè le scadenze che attendono il nostro paese impongono di saper pensare all'altezza di problemi che sempre di più travalicano i confini nazionali e di saper proporre soluzioni che consentano al nostro paese e alla nostra economia di operare sulla base di pari condizioni in un contesto più ampio e competitivo.

Quanto alla politica dei mercati finanziari, negli ultimi anni, nei paesi europei come in quelli extraeuropei, essi sono caratterizzati per uno sviluppo molto intenso che probabilmente non ha precedenti prossimi. Tale fenomeno ha tratto origine, oltre che dalle esigenze di finanziamento dei disavanzi pubblici, dall'accresciuta importanza della funzione finanziaria all'interno delle imprese, dalla disponibilità di sempre più cospicui flussi di risparmio alla ricerca di nuove forme di impiego, dal sorgere e dall'espandersi di nuove figure di intermediari non bancari, dall'aumentata competitività fra mercati e dall'applicazione delle tecnologie informatiche e telematiche al settore dei servizi finanziari.

A questo sviluppo dei mercati si è accompagnata un'opera di revisione regolamentare da parte delle autorità a volte tempestiva, a volte tardiva, tesa da un lato ad assecondare tale processo e dall'altro ad impedirne tendenze degenerative. Molti ricorderanno il *big bang* di Londra nell'ottobre 1986, che ha rappresentato l'inizio di questa fase regolamentare in Europa. Con esso venne liberalizzata l'attività degli intermediari di borsa, vennero abolite le commissioni fisse, venne completato un costoso programma di informatizzazione delle negoziazioni sui valori mobiliari. Ciò rese possibile anche la fusione tra la borsa valori tradizionale e l'imponente mercato delle euroemissioni, da anni domiciliato nella capitale britannica. Di lì a poco, a queste misure di accentuata liberalizzazione che avevano come obiettivo quello di attirare flussi di capitale internazionale, seguì poi l'emanazione di un poderoso *corpus* di regole, raccolte nel «*Financial service act*» con il quale i cosiddetti contratti di investimento furono meticolosamente disciplinati e posti sotto la tutela di nuovi organi di vigilanza a loro volta incaricati di aggiornare le norme di comportamento degli intermediari finanziari. Questo per Londra; in Francia l'intervento normativo del Governo e del Parlamento è stato, se possibile, ancora più importante. Da un lato, si è trattato infatti di completare un mercato finanziario parzialmente sviluppato

(liberalizzando il mercato obbligazionario, introducendo strumenti di finanziamento a breve e creando due mercati di copertura a termine) e dall'altro di adeguare le strutture e le regole (riforma del mercato borsistico nel gennaio 1988 sulla falsariga di quella britannica, con ridefinizione delle competenze delle varie autorità; recente disegno di legge governativo francese che attribuisce maggiori poteri alla COB in materia di OPA e repressione dell'*insider trading*; lavori preparatori per l'elaborazione di un codice deontologico per gli intermediari finanziari).

Da ricordare, sempre per rimanere in Europa, è anche la recente riforma organica del mercato mobiliare spagnolo, la legge di poche settimane fa di riforma della borsa tedesca e la legge belga del febbraio scorso sulle offerte pubbliche di acquisto.

Al confronto, l'opera di regolamentazione del mercato mobiliare italiano evidenzia un preoccupante ritardo. Un solo provvedimento di rilievo è stato infatti emanato in materia dal nostro Parlamento in tempi recenti, quello sui fondi di investimento, mentre altri provvedimenti, pur licenziati da questa Assemblea, si sono arenati presso l'altro ramo del Parlamento, ove giacciono senza prospettive di rapida approvazione. Nel frattempo, gli organi comunitari hanno elaborato numerose direttive che entreranno in vigore nei prossimi mesi o nei prossimi anni e che configurano un disegno coerente di regolamentazione dei mercati mobiliari: dalla direttiva sugli organismi di investimento collettivo in valori mobiliari, che dovrà essere recepita nel nostro ordinamento entro il prossimo ottobre (ma nel frattempo i paesi che l'hanno già adottata, cioè Lussemburgo e Germania, hanno visto iscriversi nello stesso Lussemburgo 464 fondi provenienti da vari paesi del mondo ed appaiono pronti ad arrivare in tutta Europa), alla direttiva sui movimenti di capitale, in vigore dal luglio del 1990, alla seconda proposta sugli enti creditizi, alla proposta di una direttiva sui servizi di investimento in valori mobiliari, alle direttive sull'*insider trading* e sulle offerte pubbliche di acquisto. Anche solo il recepimento di tali atti richiederà, da parte del nostro Parlamento, un lavoro non trascurabile.

Si tratterà comunque di una regolamentazione minima o generica del solo ordito di una trama più complessa di regole che dovranno comprendere anche norme più specifiche per il nostro mercato e le sue peculiarità. È la stessa esigenza che ci ricordava oggi in altra sede il collega senatore Acquarone in tema di appalti pubblici e su altre materie.

Fra le peculiarità del nostro mercato vi sono quelle di un risparmio imponente - 170.000 miliardi è stato il flusso del 1988 - che progressivamente, ma a fatica, dato il vincolo rappresentato dal debito pubblico e da alcune disparità di trattamento fiscale, cerca forme più diversificate di investimento. Qui cade il discorso politico che è necessario per spiegare che non sono manie di tecnicismo che spingono ad occuparsi di questi argomenti. Il nostro Paese rappresenta all'incirca il 15 per cento del prodotto interno lordo della Comunità economica europea, ma la percentuale del risparmio italiano è molto più alta e questa è la giustificazione, anche se non manifesta, degli interessi e delle attenzioni verso questa sacca di risparmio; ciò giustifica operazioni già avvenute in Italia senza che il nostro paese abbia alcuna difesa contro l'aggressione dall'esterno e giustificherà ancora nelle prossime settimane o nei prossimi mesi altri episodi del genere. Queste sono le considerazioni politiche alla base dell'esigenza di occuparsi di tali argomenti senza rimandare a soluzioni che ci arrivino dal nulla.

Vi è inoltre la peculiarità costituita da una limitata offerta di valori mobiliari che diano garanzie sul piano informativo e della liquidabilità di detti valori, ovvero del fatto che essi siano quotati presso una borsa valori. Vi è una struttura di intermediari finanziari italiani, in misura preponderante creditizi, e vi è la concentrazione dei titoli del listino di borsa attorno a 4 o 5 gruppi principali, per non parlare della scarsa affidabilità di cui gode tuttora l'investimento azionario o della presenza di una quota consistente del settore dei servizi di investimento non regolamentata e nemmeno censita (società finanziarie, di consulenza, gestioni patrimoniali, eccetera).

Il collega senatore Pollice ha citato prima con esattezza, leggendone il testo, un intervento dell'allora governatore della Banca d'Italia e ora ministro Carli in cui si lamentavano alcuni episodi gravi accaduti in Italia che venivano giustificati con le incongruenze della legislazione arcaica in materia di società per azioni e di offerte pubbliche di acquisto e con l'indifferenza mostrata nel corso degli anni dal Parlamento della Repubblica nei confronti di questi argomenti. Tuttavia il senatore Pollice ha dimenticato di dire che queste cose il ministro Carli le scriveva nel 1975, prima che il Parlamento iniziasse, al Senato nel 1977 e alla Camera nel 1980, le indagini conoscitive che hanno portato a giustificare interventi secondo una strategia che già cambia quanto era stato prefigurato nel 1975. Questo va detto per ricordare che in Italia vi sono stati episodi importanti, ma anche contributi che hanno stimolato il Parlamento ad intervenire.

Cercano di rimuovere alcune delle disfunzioni e delle anomalie citate due provvedimenti approvati dal Senato nei mesi scorsi: quello sulle offerte pubbliche di acquisto e quello sulla regolamentazione delle attività di intermediazione mobiliare, entrambi previsti espressamente nel programma del precedente Governo (anzi nel programma del governo De Mita erano specificamente indicati 5 provvedimenti sui mercati finanziari, il Senato li ha approvati tutti ed ora sono all'esame della Camera dei deputati). L'obiettivo del primo è quello di introdurre regole già ampiamente sperimentate all'estero che diano trasparenza e affidabilità al mercato azionario, nonchè tutelino gli azionisti di minoranza, soprattutto in occasione di scalate per il conseguimento della quota di controllo di una società quotata o di passaggi di proprietà di pacchetti azionari rilevanti. La Consob si è recentemente – poche settimane fa – e finalmente, convinta della bontà di tale forma di regolamentazione. Resta l'opposizione manifestata dagli industriali che tuttavia rischia di apparire puramente di parte.

Il secondo provvedimento si pone quattro finalità tra cui quella di trasformare la figura tradizionale dell'intermediario di borsa da professionista individuale caratterizzato da una rigida specializzazione ad una società di capitali ben dotata patrimonialmente (è il provvedimento delle SIM che il Governo ha presentato ed il Senato ha ampiamente rimaneggiato d'intesa e con il consenso del Governo e che il Senato ha licenziato, sul quale non entrerò in dettagli).

L'Italia, che è sicuramente un gigante dal punto di vista della propensione al risparmio delle famiglie, rischia di sembrare poco più di un nano al confronto con gli altri paesi occidentali, in relazione agli strumenti di gestione del risparmio stesso. Il Parlamento, in modo preponderante il Senato, ha sviluppato negli ultimi dieci anni un consistente lavoro di proposte di elaborazione che, purtroppo, come ho ricordato, ha condotto a risultati nel complesso poco soddisfacenti, nel senso che il Senato li ha

approvati quasi sempre all'unanimità, ma poi le cose non sono proseguite. Se infatti il Senato ha già approvato provvedimenti relativi ai fondi immobiliari ed ai fondi chiusi, oltre a quelli già citati sulle SIM e sulle OPA, questi giacciono finora dimenticati alla Camera, anche forse per una certa inerzia da parte del Governo oltre che della competente Commissione di Montecitorio.

Qualcuno sostiene che i gravi ritardi che il nostro paese ha accumulato in questo campo non debbono preoccupare troppo, perchè con il processo di integrazione dei mercati europei presto gli operatori italiani potranno utilizzare le legislazioni nazionali più convenienti per promuovere dall'estero i servizi ed i prodotti finanziari da offrire ai risparmiatori residenti nel nostro paese. Fintanto che una posizione del genere viene sostenuta da operatori economici, la cosa non meraviglia, e pare anzi una comprensibile ricerca di nuove opportunità oltre che una reazione nei confronti dei ritardi del legislatore nazionale; meno comprensibile, però, è il fatto che parecchi uomini politici sembrino ormai indulgere a posizioni di questo tipo. Il pericolo di delocalizzazione dell'industria dei servizi finanziari non dovrebbe essere infatti trascurato da chi deve avere di mira non l'utile di una impresa, ma lo sviluppo equilibrato di una nazione. Ora non vi è dubbio che una tale eventualità non possa non costituire una perdita di ricchezza della nazione, ed anche chi rifiuti tale argomento in forza di una logica sovranazionale non potrà non convenire che all'interno di una comunità plurinazionale tali processi di delocalizzazione rischiano comunque di creare seri squilibri regionali ed al riguardo mi pare gli italiani abbiano un'esperienza tutta particolare che sconsiglia di accettare passivamente situazioni di questo tipo. Queste non sono previsioni da «Cassandra», ma son fatti di tutti i giorni. Il Parlamento italiano, cioè il Senato prima ed ora la Camera, sta discutendo dei fondi chiusi, come strumento per arrivare alle piccole e medie imprese e consentire alle stesse di capitalizzarsi. Stiamo discutendo se il testo del Senato è Vangelo o è Corano, ma non è nè l'uno nè l'altro, quindi si può anche modificare. Adesso poi è di moda un altro sistema. Al Senato noi abbiamo l'ambizione di esaminare le leggi, approvarle, respingerle o, potendo, modificarle. In qualche Commissione parlamentare dell'altro ramo del Parlamento l'ambizione di moda è un'altra e cioè quella di riscrivere il provvedimento. E partendo con questi propositi non si arriva mai in fondo.

Mentre noi discutiamo se sia giusto o meno fare queste cose, se sia giusto o meno consentire ai mediocrediti di avere il privilegio di promuovere questi fondi, qualcuno si è stancato. Infatti, una finanziaria importante ha fatto un accordo con la Chase Manhattan e ha costituito in Olanda un fondo chiuso che verrà ad investire in Italia, perchè questo è già consentito. Queste sono le conseguenze per chi dice «aspettiamo che le cose capitino da sole»: Gemina e Chase Manhattan hanno creato un fondo in Olanda e verranno ad investire in Italia perchè intanto noi stiamo discutendo se è opportuno fare o non fare queste cose. Si aggiunga poi il rischio che il processo di elaborazione della normativa comunitaria su questi temi veda il nostro paese giocare un ruolo del tutto marginale. È allora assolutamente necessario che il Governo e il Parlamento riprendano con forza l'iniziativa politica su questi argomenti, ai quali vorrei aggiungere, anche per preannunciare una prossima iniziativa di alcuni senatori della Democrazia cristiana, la disciplina delle forme di previdenza integrativa, altro settore che è assolutamente assente.

Richiamandomi a quanto detto in esordio, mentre per la politica fiscale è necessario passare dalla sovraregolamentazione alla cura degli aspetti

amministrativi e funzionali, per la politica del mercato mobiliare occorre invece una produzione normativa veloce ed in grado di incanalare i molti stimoli che provengono dal mercato verso la creazione di un sistema finanziario che almeno si avvicini al livello che il nostro sistema economico ha già raggiunto. Consideri questo argomento, signor Presidente del Consiglio, non solo come integrazione ad un eventuale *omissis* del programma annunciatoci, ma come un contributo positivo, al fine di definire, come sollecitava oggi nell'assemblea del nostro Gruppo il senatore Granelli, una linea chiara e concreta, anche di fronte ad avvenimenti che stanno cambiando la mappa del potere economico nel nostro paese.

Siamo certi della sua attenzione ed è per questo che con simpatia e sostegno cordiale auguriamo buona navigazione a questo Governo. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mantica. Ne ha facoltà.

MANTICA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, leggendo con più attenzione, come sempre succede, dopo averla ascoltata, la sua relazione, il suo programma di Governo, abbiamo avuto la conferma di una travagliata vicenda che non si è misurata solo nei 64 giorni della crisi di Governo, ma che a nostro giudizio continua ancora, pur avendo certamente superato alcuni grossi ostacoli quali erano la individuazione dei ministri e dei sottosegretari.

Onorevole Presidente, lei ha avuto, come più volte le è capitato certamente nella sua lunga esperienza politica, un momento felice quando nelle primissime righe, nelle primissime parole, lei ha dato al suo Governo una missione strategica: l'Europa del 1992 e, se mi consente una battuta, una fortunata e felice missione strategica considerato che al 1992 mancano appunto i tre anni che ci separano dalla fine della legislatura. Quindi è un auspicio ed una speranza che arrivare all'Europa significhi per questo Governo durare almeno tre anni. Ma se poi si va a guardare con attenzione, a leggere, che cosa significa per questo Governo l'Europa del 1992, le devo dire che questo *bluff*, se mi consente, salta subito all'occhio. Infatti l'Europa del 1992, che non è solo un mercato (non lo è per lei, ma non lo è soprattutto per noi), che non è solo un modo per stare assieme eliminando le dogane ed i doganieri, ma è forse un tentativo di costruire una realtà nuova e diversa sul piano politico-internazionale, non può essere, onorevole Presidente, solo un adeguamento di procedure ed un adattamento legislativo della nostra realtà giurisdizionale rispetto all'Europa. Questo perchè il rapporto fra il nostro paese e l'Europa richiede un approfondimento, un momento di riflessione, una pausa profonda di riflessione; altrimenti questo è un gioco, abile certamente, che serve solo a nascondere ed a coprire le profonde differenze che esistono fra l'area socialista e l'area laica in materia di politica economica e che la Democrazia cristiana pensa di ricondurre ad una sua vecchia strategia, peraltro valida - evidentemente i fatti lo dimostrano - di mediazione tra queste tendenze, come se la mediazione fosse la cultura, l'anima della Democrazia cristiana. Perchè noi diciamo questo? Perchè se si crede veramente nell'Europa, se si crede che l'Europa sia un momento di passaggio, nella sua verifica di unità economica, verso ulteriori momenti di verifica di unità politica, non ci si può solo soffermare sugli aspetti legislativi, ma occorre capire che avete - e lo dico a tutte le forze di maggioranza e

anche al Partito comunista che più volte nel corso degli anni ha certamente affiancato la maggioranza - costruito una società che ormai è troppo indulgente con se stessa, che è riluttante a guardare al suo futuro, che forse pensa all'Europa solo come tentativo per ottenere più facili guadagni, più facili profitti e non come investimento sul futuro, non come tentativo di costruire qualcosa di diverso. La cultura predominante è quella dell'ora, tutto e subito: questa è la realtà di questo paese, che è stata costruita anche attraverso le leggi, le scelte economiche, le impostazioni di natura economica e fiscale che in 40 anni avete posto in essere.

Al cuore di tutto ciò non c'è un problema di natura giuridico-economica, di scelte economiche, ma di valori che anche in economia hanno un profondo significato. Mi riferisco al risparmio, all'etica del lavoro, agli investimenti, alle preoccupazioni per il futuro e quindi alla previdenza, alla casa non come investimento o speculazione immobiliare ma come luogo dove si ritrova la famiglia. Tutti questi valori sono stati cancellati in 40 anni, non ci sono più, non sono più la matrice e la struttura su cui si è costruito il modello di sviluppo del nostro paese.

Il risultato di questo arraffare tutto e subito è che ogni famiglia italiana composta di 4 persone ha sostanzialmente oggi 100 milioni di debito, cioè ha un secondo mutuo senza avere la casa: questa è la realtà nella quale viviamo; il *deficit* pubblico diviso per il numero degli abitanti dà questo risultato.

Questa è l'Italia che va a confrontarsi con l'Europa, questo è il *gap* che un Governo che credesse seriamente nell'Europa dovrebbe portare con altro disegno, con altra prospettiva, con altra levatura culturale all'attenzione delle forze politiche per confrontarsi su che cosa vuol dire arrivare al 1992.

L'esperienza tragica che abbiamo fatto in due comparti nei quali l'Europa del 1992 sostanzialmente si è già realizzata, l'agricoltura e il mondo dell'acciaio, è allarmante. Questi due comparti della nostra realtà economica sono stati vissuti da noi come due grandi, giganteschi fallimenti. La situazione drammatica dell'acciaio è tornata di attualità in questi giorni con la ristrutturazione degli impianti di Bagnoli: nessuno ha avuto il coraggio, neanche l'opposizione, di fare i conti per vedere quanto è costato all'Italia inserire la nostra realtà produttiva e industriale in un contesto di alta competitività internazionale, sul mercato dell'Europa (certamente qualche decina di migliaia di miliardi). Tutto ciò è stato dovuto non solo alla imprevidenza manageriale di chi ha diretto, ma certamente anche ad alcune scelte strategiche di fondo di un paese che cercava di cogliere le opportunità come venivano.

Occorre ricordare che il Governo pensava al quinto centro siderurgico in Italia o al raddoppio degli impianti di Taranto quando negli altri paesi d'Europa si era già avviato un processo di ristrutturazione e di riduzione delle capacità produttive degli impianti.

Lo stesso può dirsi per l'agricoltura, dove il nostro paese debole, mal difeso non ha avuto la possibilità e la capacità di inserire la sua realtà produttiva agricola e le sue specificità nel contesto europeo, pagandone pesantemente le conseguenze nel settore della zootecnia e più complessivamente in tutto il comparto agroalimentare. Ne è la prova il fatto che oggi abbiamo nella bilancia dei pagamenti un *deficit* del settore agroalimentare che è secondo soltanto a quello delle risorse energetiche. È quindi un problema non di poco conto, che ci deve far prestare molta attenzione a che cosa vuol dire avvicinarsi all'Europa, e non casualmente.

Crediamo che il Governo italiano debba portare l'Italia in Europa con pari dignità rispetto agli altri paesi europei. Ma quale pari dignità può avere un paese che su ogni provvedimento della Comunità europea finisce alla Corte dell'Aja e che su alcuni provvedimenti è stato condannato più di una volta?

E allora, onorevole Andreotti, se questo non fosse stato un *bluff*, se dire che questo Governo punta all'Europa del '92 non fosse solo una copertura di una impossibilità di scelta, noi avremmo trovato o avremmo cercato nel suo piano, nel suo programma, alcune scelte strategiche di fondo, decise e promosse per riorientare scelte pubbliche e attitudini individuali. E ci stupiamo che un Vice Presidente del Consiglio che ebbe un momento certamente felice qualche anno fa a Rimini quando fece un discorso sui nuovi bisogni, le nuove realtà, le nuove necessità, quando tentò cioè di capire che i grandi mutamenti in atto nel campo economico-sociale richiedevano, da parte delle forze politiche, uno sforzo anche di progettualità e di immaginazione, oggi si accontenti e sottoscriva un programma certamente privo di queste progettualità.

In termini di spese civili, per esempio, per ricerca e sviluppo, come percentuale sul prodotto interno lordo, noi siamo all'ultimo posto in Europa; come investimento nell'istruzione, che è uno degli elementi determinanti per costruire il futuro di un paese che vuole restare competitivo sul piano dell'innovazione tecnologica, siamo decisamente al di sotto dei livelli necessari per mantenere l'Italia a livello europeo. E l'unità dell'Europa significherà anche unità delle lauree, significherà anche mobilità del lavoro, significherà anche allora un confronto e una competitività della capacità italiana di produrre classe dirigente per il futuro.

Abbiamo un sistema di tassazione che incita sostanzialmente all'accumulazione dei debiti, alla manipolazione finanziaria, all'arraffa e fuggi. E allora riorientare, avere la capacità di gestire politica, di fare politica. Qualcuno prima di me in quest'Aula ha detto che manca lo Stato: ebbene, noi che siamo la destra dello Stato e che crediamo profondamente nella necessità di una comunità politica di avere organi e autorità superiori agli interessi individuali, noi ribadiamo che manca lo Stato, manca la capacità di Governo e una forza politica che sia espressione di una volontà di maggioranza della comunità.

Per andare su alcuni punti che lei ha toccato, onorevole Andreotti, ma che noi respingiamo come possibile programma di un Governo, noi non possiamo certamente restare insensibili al fatto che questo paese ufficialmente a libertà di mercato, dove cioè regna un sistema che non conosce vincoli alla libera iniziativa, alla concorrenza, non conosca nemmeno le regole con cui questa concorrenza deve e può essere sviluppata. Questo è l'unico paese dell'Europa nel quale tutta una serie di legislazioni, di regolamenti - alcuni li ha citati il senatore Berlanda - sono assolutamente sconosciuti e non è un caso; non è un problema di proposte di legge rimaste nei cassetti, perchè sarebbe troppo casuale il vedere la legge *anti trust* la legge sull'*insider trading*, la legge sulla riforma della Borsa, la legge sui fondi chiusi, sui fondi immobiliari, la legge sulle offerte pubbliche di acquisto sparire per caso nei cassetti alla Camera o al Senato; vi è evidentemente una volontà precisa di non regolamentare questo sistema che indubbiamente porta vantaggi a qualcuno. Certamente questo è un paese nel quale i potentati economici possono fare tutto e il contrario di tutto in assenza assoluta della presenza

dello Stato e dell'autorità pubblica, ma vi è soprattutto questo *deficit* pubblico spaventoso che vi blocca nell'affrontare questo argomento perchè è certo che se si riuscisse a creare in Italia un mercato alternativo al risparmio privato che non fosse rappresentato solo dai buoni del tesoro o dai buoni pluriennali, certamente le difficoltà del Ministro del tesoro sarebbero molto gravi; sarebbe allora molto difficile recuperare le decine di migliaia di miliardi mensili che ha bisogno di rinnovare per poter continuare a mantenere questa macchina infernale che continua a produrre *deficit*. E allora non è casuale, non è un problema di «corsie preferenziali», non è un problema di fare appello alla capacità del Parlamento di legiferare, ma è un problema di non volontà politica delle forze di maggioranza di porre regole all'interno di una situazione che ci allontana sempre più dall'Europa e che ci lascia preda delle grandi finanziarie, delle grandi multinazionali europee, come dimostrano i fatti di quest'ultimo periodo.

Lei parla di guerra all'evasione; saremmo stati sorpresi se lei avesse parlato di favorire l'evasione o di incentivarla. È scontato che un Governo si ponga questo problema, ma lei ci dovrebbe spiegare se la lotta all'evasione si basa ancora sulle manette agli evasori della legge 516 e sul potenziamento della Guardia di finanza – che ci sembra un modo un po' antico e superato per affrontare i problemi – o se invece si vuole porre mano seriamente alla riforma dell'amministrazione finanziaria per ridare capacità, intelligenza e professionalità ad una struttura che ormai è asfittica, che gestisce soltanto il contenzioso e che non è capace più neanche di fare i controlli sulle dichiarazioni dei redditi.

Le chiedo se lei e il suo Governo hanno intenzione di affrontare il problema dell'elusione fiscale; quante volte all'interno del Parlamento abbiamo verificato ormai che i grandi gruppi industriali prima di affrontare qualunque investimento cercano di individuare quale legge possa favorirli, e come si possano pagare meno tasse o essere più incentivati. Ciò provoca profonde distorsioni in tutto il sistema economico nazionale. Vorremmo inoltre sapere se si intende affrontare seriamente il problema delle agevolazioni fiscali che via via nel tempo hanno costituito nicchie spaventose di privilegio fiscale. Perchè non parlare della Lega delle cooperative, della grande potenza che ha raggiunto questa struttura economica anche grazie al sistema delle agevolazioni fiscali?

Se lei ci viene a parlare di *tickets* e dell'intenzione di ridurli, cosa ne facciamo del decreto-Gardini? Si tratta di 1.500 miliardi pari al gettito dell'IACP, tre volte il gettito dei *tickets* che lei vuole abolire. Il decreto-Giannini è stato reiterato ed abbiamo assistito ad una cosa scandalosa: durante la crisi di Governo un signore dell'economia si è permesso di venire a Roma e di essere ricevuto dai segretari dei partiti che avrebbero dovuto essere seriamente impegnati nella risoluzione della crisi di Governo; ha parlato con l'allora presidente incaricato De Mita per avere la conferma che fosse reiterato quel decreto che era nei patti, che costituiva uno degli elementi fondamentali dell'accordo per la costituzione dell'ENIMONT, al di fuori e al di sopra del Parlamento e delle forze politiche, tant'è che non si è avuto nemmeno il coraggio di portarlo in Aula perchè alla Camera le stesse forze politiche di maggioranza si sono rifiutate di portare il decreto al dibattito parlamentare. Questo è un modo per combattere l'evasione fiscale molto più serio del potenziamento della Guardia di finanza e della legge sulle manette agli evasori: sono le aree di privilegio del sistema fiscale che vanno combattute ed eliminate.

Lei parla di Europa, ma le ricordo che le Partecipazioni statali rappresentano il 33 per cento dell'economia del nostro paese e lei sa perfettamente che esiste il grande problema del come vendere questo concetto all'interno dell'Europa. Gliene parla una forza politica che crede profondamente nelle Partecipazioni statali, anche se non certo in queste, ormai lottizzate, senza strategia, come l'Efim, sottocapitalizzate, in molti casi fuori dal mercato. Ma è uno strumento che va difeso ridando loro il significato con cui erano nate, cioè di Partecipazioni statali in cui lo Stato è azionista di riferimento all'interno di società private per guidare e sviluppare la produzione, una concreta modalità di intervento dello Stato nell'economia. Infatti così come sono le Partecipazioni statali, coi fondi di dotazione sempre a copertura di perdite, per la Comunità europea sono solo e soltanto aziende statali per le quali ogni intervento è al di fuori delle regole della concorrenza e pertanto viene bocciato. Cosa saranno allora le Partecipazioni statali nel 1992? Come le gestiremo all'interno del libero mercato della Comunità europea? Rinunceremo alle Partecipazioni statali e venderemo i gioielli di famiglia come qualche volta si è tentato di fare e come si dice a proposito di molti beni demaniali, o sono ancora lo strumento della politica industriale di Governo, cioè uno strumento con il quale uno Stato vuole gestire e guidare un'economia e non delegarla ai grandi o ai piccoli capitalisti? Sono questi i temi dell'Europa del 1992, che non richiedono solo adeguamenti legislativi, ma scelte precise in termini di volontà politica.

Sul costo del lavoro lei smentisce il suo predecessore nel momento in cui afferma che dal 1989 verrà ripresa la fiscalizzazione degli oneri sociali. Noi non crediamo che il costo del lavoro sia il problema dell'economia, o perlomeno non lo è nella misura in cui noi intendiamo per costo del lavoro non il costo del lavoro nell'azienda, ma il costo rappresentato dalla prestazione d'opera del lavoratore. E glielo diciamo perchè siamo perfettamente coscienti che su quel costo del lavoro gravano una serie di oneri assistenziali e previdenziali a cui non corrispondono guardando caso i servizi che un cittadino dovrebbe pretendere e non trova, nonostante l'elevato costo a cui è sottoposto.

Allora il problema di ritornare a fiscalizzare gli oneri sociali, cioè ad accettare questa malattia, non ad intervenire, non a capire quali sono le cause della non competitività dell'industria italiana vuol dire continuare, onorevole Presidente, a concedere trasferimenti alle imprese per 60.000 miliardi all'anno o vuol dire riprendere in mano un discorso che non sia soltanto d'assistenzialismo e di incentivazione, bensì quello di guida dell'economia e di libera concorrenza? Quante sono le aziende italiane, anche grandi gruppi, che hanno i loro profitti, che sono «depurabili», diciamo noi, dalla Cassa integrazione guadagni, dagli interventi di credito agevolato, dai finanziamenti a fondo perduto! Perchè non tentiamo, una volta tanto, di giudicare l'economia depurata dai costi che sono quelli di tutti i cittadini, perchè non cerchiamo di valutare la nostra industria in termini di competitività, di profitto, una volta accettato che non è una legge fissa dello Stato quella di trasferire ogni anno 60.000 miliardi alle imprese? Anche questo vuol dire entrare in Europa, anche questo vuol dire consentire di capire che cosa significa entrare seriamente in Europa ed essere competitivi. E le risparmio un ultimo problema che riguarda le banche e il sistema bancario, un altro nodo grosso che il precedente Ministro del tesoro con qualche operazione certo azzardata aveva tentato di affrontare. C'è il

problema della separatezza tra banche e industrie, ma c'è anche il problema della ricapitalizzazione delle banche, c'è il problema del ruolo del sistema misto pubblico e privato nel sistema bancario. E alcuni scandali ormai andrebbero seriamente affrontati, tipo quello di Mediobanca che ormai troppo spesso si ritrova dietro a tutte le operazioni del grande capitale in Italia e che fino a prova contraria è ufficialmente una struttura che dovrebbe rispondere al sistema pubblico perchè la maggioranza del pacchetto azionario è pubblica.

Sono questi i grandi temi dell'Europa di cui non abbiamo trovato riscontro nel suo discorso, che non abbiamo avvertito come respiro e come volontà operativa. Ecco perchè diciamo che l'Europa è molto lontana dal suo discorso, che probabilmente è solo un *escamotage* per cercare di dare un minimo di dignità a questo Governo che è molto vecchio come impostazione e che è molto attento a non uscire da un seminato di continua mediazione. Perchè certamente senza questo blocco non si riuscirebbe a mettere assieme i cinque partiti. Qualcuno prima di me vedeva giusto quando diceva che questo è il Governo di Andreotti, perchè forse solo un personaggio della sua esperienza, della sua capacità e della sua abilità in questo che gli viene unanimemente riconosciuta – come vede, anche dall'opposizione di destra – può tenere assieme questa realtà, può tenere assieme il senatore Carli, l'onorevole Formica e l'onorevole Cirino Pomicino. Questa è la triade che dovrà guidare la politica economica del Governo e guardando questi tre personaggi non si riesce a capire la somma di essi cosa darà. Noi abbiamo stima personale del senatore Carli, forse il più conosciuto dei tre o almeno quello di cui più si sa cosa pensa per la grande esperienza in questo settore. Non ne condividiamo per molti versi la linea politica e le impostazioni, ma è certo che Carli è l'uomo della difesa ad oltranza della moneta, è l'uomo della rigorosa gestione del credito in funzione antinflazionistica, è l'uomo espressione evidente di una solida cultura finanziaria e bancaria, anche perchè più volte, quando era governatore della Banca d'Italia si è trovato a dover essere colui che faceva la politica monetaria in assenza di una politica economica del Governo. Giusta o sbagliata che fosse questa politica monetaria, era l'unico che poteva decidere, come poi hanno fatto Ciampi e molti altri. Da questa triade, cosa esce?

In sostanza, onorevole Andreotti, non c'è programma di politica economica all'interno del suo programma di governo. Non lo poteva fare e lo sapeva perfettamente e lo ha nascosto sotto la vernice dell'Europa '92. Non lo poteva fare perchè questi tre uomini che l'affiancano nella sua squadra sono completamente nuovi rispetto al passato, non sappiamo quali siano i loro programmi; sappiamo solo che hanno già messo in discussione, al di là delle dichiarazioni ufficiali, quelli che erano i programmi precedenti, anche perchè, se la politica ha una logica, il fatto di non ritrovare l'onorevole Amato Ministro del tesoro qualche logica al di là del manuale Cencelli deve pur averla. Evidentemente la politica socialista del tesoro non piace più nemmeno in casa socialista e quindi è da immaginare che non piaccia più neanche a livello di governo.

Su questo noi non ci sentiamo, a rigore, nemmeno di esprimere un giudizio perchè dire no al nulla o al molto poco o dire no al nascosto evidentemente ci lascia molto perplessi perchè anche l'opposizione ha un ruolo dignitoso nella misura in cui è dignitosa la maggioranza. E proprio nel momento in cui questa maggioranza ci sfugge o si nasconde, il nostro ruolo diventa estremamente difficile.

Allora, in un quadro in cui ribadiamo un complessivo giudizio negativo, noi auspichiamo però – e sappiamo che il presidente Spadolini è stato molto sensibile a questo – di poterci misurare il più presto possibile, probabilmente prima di ferragosto (ed il sacrificio di venire in Aula avrebbe ancora significato) se finalmente arrivasse una proposta di politica economica da parte del Governo, se finalmente, al di là delle dichiarazioni lapalissiane di principio che riempiono le note della sua dichiarazione al Senato, potremo confrontarci con questi Ministri su cosa si vuole fare. Senza parlare di Europa, perchè l'Europa è diventata un mito ormai in ogni dibattito; in ogni riunione anche di sezione di partito si parla di Europa '92 e si nasconde tutto, si copre tutto; non era forse il caso che un personaggio come lei lo facesse nell'Aula nel Senato, ma la attendiamo alla prova. Se ciò non avviene, onorevole Andreotti, lei, non a noi che già a priori le diciamo di no, ma ai partiti di maggioranza chiede non una fiducia ma una firma in bianco su una cambiale che, se ci consente, è già stata usata ed è abbastanza vecchia. La cambiale è la sua capacità indubbia di gestire il potere, però – ci consenta – non è stata sufficiente prima e crediamo che di fronte all'Europa e ai grandi e complessi problemi che ci attendono sia solo inutile. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor Vicepresidente del Consiglio – auguri –, colleghi senatori, quando si presentò alle Camere il Governo De Mita alcuni colleghi di varie forze politiche criticarono le sue dichiarazioni programmatiche per una sorta di eccesso di politologia. Ricordo che l'onorevole Rognoni, con cui commentai quel discorso che a me era sembrato di notevole interesse, mi disse che un Presidente del Consiglio non può fare troppa politologia. Può darsi che questo sia stato un limite del presidente De Mita nel presentare il suo Governo alle Camere; anzi, lo è stato indubbiamente, visto l'esito che ha avuto il Governo da lui presieduto. Credo però si possa affermare (lo dico con molta pacatezza e serenità, e senza la pretesa di dare lezioni a nessuno) che lei, presidente Andreotti, è sicuramente caduto nell'eccesso opposto. Non c'è nelle sue dichiarazioni programmatiche nessun elemento (esplicito almeno; certo, si possono fare interpretazioni e le farò) di analisi storico-politica ed istituzionale, non da saggio politologico ma nella veste di nuovo Presidente del Consiglio (o di «rinnovato» Presidente del Consiglio) nel momento in cui presenta il suo programma al Parlamento, in questo caso al Senato della Repubblica.

Tutti noi siamo consapevoli che non è che lei fosse incapace di fare questa riflessione politica, perchè faremmo un'offesa alla sua intelligenza e alla sua esperienza. È evidente che è una situazione di difficoltà politica oggettiva, che le ha impedito di fare questa scelta nell'impostazione delle sue dichiarazioni. Se lei probabilmente avesse analizzato questi primi due anni di legislatura o forse, soprattutto, la fine traumatica della legislatura precedente, se avesse analizzato le vicende di questi due mesi di crisi per certi aspetti drammatici, probabilmente avrebbe dovuto affrontare questioni e nodi irrisolti, ed oggi forse irrisolvibili, che sarebbero apparsi immediatamente dirompenti all'interno della coalizione di Governo e del suo stesso partito. Vi sono infatti, a mio parere, tre aspetti fondamentali nella crisi di Governo che

ora si sta provvisoriamente risolvendo. Vi è un aspetto politico – sul quale farò soltanto dei rapidissimi cenni – che attraversa un po' tutte le forze della maggioranza e non solo di essa, ma che sicuramente ha il suo centro all'interno della Democrazia cristiana. L'inizio dell'attività di questo nuovo Governo segna la conclusione – ed uso un'espressione un po' enfatica – dell'«era De Mita», ma questa conclusione non è di oggi, bensì risale al congresso democristiano. Chiunque si volga retrospettivamente a guardare come si è celebrato il congresso della Democrazia cristiana – e lo dico senza polemica, ma come una riflessione di chi guarda con interesse a quello che avviene all'interno della più grande forza politica del nostro paese –, si accorge che lì era già scritta la conclusione dell'«era De Mita». Non è stato un atto, secondo me, serio e responsabile, da parte della Democrazia cristiana, far pagare al paese nel suo insieme questa lunga e lenta agonia; sarebbe stato un atto più coraggioso affrontare la questione a viso aperto e senza quell'ipocrisia per cui si diceva no al «doppio incarico», ma totale solidarietà intorno alla Presidenza del Consiglio di De Mita, mentre in realtà non era un «no al doppio incarico», bensì un «mai più nessun incarico di questo tipo». Questa è la verità che è scritta in quel congresso e confermata dai fatti che si sono verificati successivamente.

Se il presidente Cossiga avesse scavalcato l'unica designazione ricevuta all'inizio della crisi da parte della Democrazia cristiana, designazione che era frutto senza ombra di dubbio di questa ipocrisia, ed avesse immediatamente assegnato l'incarico a lei, presidente Andreotti – e questo era quanto soggettivamente pensavo all'inizio della crisi –, ritengo che non vi sarebbero stati due mesi di crisi. Dico ciò non perchè io voglia dare un giudizio positivo dell'esito della crisi (anzi, il mio giudizio è abbastanza negativo e cercherò di esprimerlo pacatamente con riflessioni e notazioni), ma perchè era scritto nelle cose che questo sarebbe stato l'esito della crisi.

Il secondo aspetto della crisi che si sta concludendo è quello istituzionale, ed è un aspetto molto difficile e complesso da esaminare. Siamo in una situazione nel nostro paese in cui non vi sono ancora le condizioni politiche ed istituzionali per un'alternativa, che non voglio chiamare di sinistra, o per una alternanza che non sia soltanto quella del cambio di Presidenza del Consiglio all'interno della stessa coalizione, ma che sia costituita da un cambio di coalizioni, l'una alternativa all'altra. Chiunque abbia a cuore una democrazia compiuta – anche se quest'ultima è un'espressione impropria, perchè una democrazia non è mai compiuta –, nel senso che l'alternativa funzioni fisiologicamente, credo debba auspicare questo tipo di ipotesi. Tuttavia tale possibilità oggi non esiste e quindi tutte le tensioni si scaricano all'interno della stessa coalizione di Governo. Il paradosso è che da oltre un decennio, e molto di più se ci rifacciamo all'epoca del centro-sinistra, abbiamo assistito pressochè alla riedizione della stessa formula di Governo. Certamente ciò è vero dalla metà dell'VIII legislatura, dal Governo Spadolini, ma era già implicito nei precedenti Governi Cossiga e Forlani. Ad eccezione del periodo del Governo Craxi, ogni anno abbiamo registrato delle crisi che appaiono, proprio perchè così ricorrenti, di carattere patologico. La patologia non deve essere riferita ai soggetti individuali o alle forze politiche, ma all'incapacità istituzionale e politica di creare le condizioni dell'alternativa. Questa è una delle cause della situazione di instabilità che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo, anche se certamente non l'unica.

Il terzo aspetto è quello dell'inadeguatezza programmatica: sul piano economico, sociale, ambientale e sullo stesso piano istituzionale. E ciò malgrado quest'ultimo fosse uno dei punti centrali della proposta politica che il presidente De Mita esprime nella sua presentazione alle Camere e che oggi ci viene riconsegnato pressochè identico. L'unico passo avanti significativo concerne la riforma della Presidenza del Consiglio dei ministri, che comunque è una innovazione importante sul piano istituzionale, ma è più un elemento di funzionamento di una struttura cardine dell'istituzione Governo - ed è importante che ci sia stata - che non un elemento di riforma del funzionamento del sistema politico nel suo insieme.

Tutto questo sta avvenendo in una fase storica di transizione epocale, che non riguarda solo il nostro paese. Condivido il fatto che lei abbia iniziato le sue dichiarazioni programmatiche (anche se, secondo me, avrebbe dovuto aprirle con una riflessione sulla crisi) con una accentuazione della dimensione europea in qualche modo immanente a tutte le altre questioni. Dal punto di vista metodologico trovo che questa sia una scelta giusta; e non solo dal punto di vista metodologico, ma anche dal punto di vista sostanziale. Siamo in una fase di transizione che non è solo tale rispetto alle istituzioni della CEE ed internazionali, ma è una fase di transizione del nostro sistema socio-economico: un passaggio dalla società industriale a quella post-industriale - alcuni sociologi la chiamano «società dell'informazione» -, in cui tre questioni si pongono, secondo me, con molta forza. Dico tre, ma in realtà sono molte di più e l'analisi è più complessa, ma non ho la presunzione di esaurirla.

La prima è la crisi evidentissima, non solo nell'Occidente avanzato ma in tutto il mondo, del modello quantitativo di crescita. Lei, signor Presidente del Consiglio, insiste ripetutamente nelle sue dichiarazioni programmatiche sul ruolo del rapporto accumulazione-investimenti e sull'importanza dell'aumento della produttività e dell'innovazione tecnologica. Questo è vero, c'è questa centralità; però a me pare che lei dia per scontata ed implicita una vecchia verità che è ormai diventata un falso dogma, cioè il rapporto accumulazione-investimenti-produzione-occupazione. Nella società informatica, nella società dell'innovazione tecnologica - ministro Ruberti, lei me lo insegna - questo rapporto accumulazione-investimenti-produzione-occupazione, non è più vero. Quanto più c'è accumulazione e quanto più c'è investimento, tanto più c'è aumento della produttività, tanto meno c'è occupazione. Questo di per sé non è un limite, anzi costituisce una grande ricchezza del mondo contemporaneo, perchè vuol dire che il tempo di vita viene liberato rispetto al tempo di lavoro socialmente necessario. Ma se l'aumento della produttività e l'aumento dell'innovazione tecnologica portano ad una riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario (e quindi potenzialmente ad un aumento del tempo di vita per ciascuno di noi), si pone allora un problema di riduzione quantitativa dell'occupazione - e questo è un dramma sociale, è la «società dei due terzi» di cui parla Glotz nella SPD - oppure un problema di redistribuzione del lavoro socialmente necessario e quindi del tempo di lavoro. Questa è una questione epocale, che non possiamo immaginare di risolvere in una singola azienda, in un singolo ufficio, in una singola regione o in un singolo paese, perchè vi sono problemi di concorrenzialità internazionale; però questa è la questione fondamentale che si pone nella società di oggi per quanto riguarda l'occupazione.

L'altro aspetto è quello che potremmo definire della diversa qualità dello sviluppo. Nelle sue dichiarazioni programmatiche, quasi in modo inconsape-

vole (forse è anche una questione di linguaggio, di semantica, di culture diverse, di storie personali diverse) vi è l'uso dell'espressione «crescita» in modo totalmente – scusi la cattiveria della espressione – acritico. Ora lei sa meglio di me, invece, che c'è ormai una riflessione pluridecennale sul fatto che questo concetto di crescita quantitativa è un concetto che ha prodotto un grosso avanzamento delle società, e in particolare delle società industriali moderne, ma che oggi ha portato ad una situazione limite: per questo si parla appunto di limiti della crescita, di limiti dello sviluppo e si pone con forza l'esigenza di un cambiamento nella direzione di una diversa qualità sociale dello sviluppo. Non sto parlando dell'ipotesi di «crescita zero», sostenuta da qualche teorico di circa quindici o vent'anni fa; non sto ipotizzando di bloccare la crescita economica: sto parlando di una diversa qualità sociale dello sviluppo. E questo problema si pone anche all'interno dell'utilizzazione di quei criteri di quantificazione della crescita che stanno alla base delle nostre rilevazioni statistiche del PIL, il prodotto interno lordo.

Noi possiamo continuare a quantificare la crescita con quei criteri. Se non sbaglio il collega Cassola, presidente della Commissione industria, insieme ad altri colleghi socialisti ha presentato su tale questione una importante interpellanza qui in Senato; ma, ovviamente, non è una questione che si risolva con una interpellanza. Se non cominciamo a quantificare la crescita di un paese, quantificando anche quelle che gli economisti definiscono le «diseconomie esterne», i guasti ambientali, quella crescita della ricchezza che si produce con una mano ma anche la ricchezza che si distrugge con l'altra, e se questa non viene quantificata, non abbiamo un concetto qualitativamente e quantitativamente valido della crescita del prodotto interno lordo. Paradossalmente, vi può essere una crescita ufficiale del prodotto interno lordo, mentre contemporaneamente quella crescita ha portato ad una distruzione di risorse economiche, sociali, ambientali, che però non vengono quantificate con i criteri tradizionali di rilevazione statistica. Tutto questo ci introduce nel terzo aspetto, che è quello della priorità che sempre di più assume, non solo nelle dichiarazioni dei Verdi, che sarebbe poco importante, ma nella oggettività della situazione italiana, europea e planetaria, la questione ecologica, la questione dei diritti della salute e dell'ambiente. È una questione che non nasce oggi, ovviamente, è una questione che è esplosa, almeno nella consapevolezza di alcune ristrette élites (ne cito una per tutte: Aurelio Peccei e il *Club di Roma*) alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, anche con molti errori di valutazione in quella fase, perchè si era in una dimensione pionieristica. Ma è una questione che negli ultimi anni ha assunto una incidenza forte nella coscienza della gente e che ormai sta impattando fortemente anche rispetto ai governi, e nell'opinione pubblica.

Si è fatto un errore pochi mesi fa, o poche settimane fa, quando c'è stata la crisi di governo in Olanda sulla questione ambientale, e si è scritto su tutti i giornali europei che si trattava della prima crisi di un governo europeo sulla questione ambientale. No, presidente Andreotti, lei lo sa benissimo, la prima crisi di un Governo, addirittura di una legislatura, sul piano europeo rispetto alla questione ambientale è avvenuta in Italia alla fine della IX legislatura. È stato in Italia – non è un gran merito, ma è un fatto storico – che c'è stata per la prima volta una crisi non solo di Governo, ma addirittura di legislatura su una tematica ambientale, oltre che sulla tematica della giustizia, rispetto all'iniziativa dei *referendum*. Devo darle atto che in quella fase lei fece i suoi

sforzi (falliti, ma non per colpa sua) per evitare quella soluzione traumatica della IX legislatura; e le crisi di questa legislatura sono ancora tutte «scritte» lì dentro, sono ancora tutte scritte nel modo, sbagliato e irresponsabile, in cui si concluse la IX legislatura. Comunque, il primo caso di crisi politico-istituzionale sul terreno ambientale è quello che ha vissuto l'Italia nel 1987. Ma il merito di quella questione è ancora tutto aperto. Abbiamo giustamente chiuso, con un apporto determinante da parte del Partito socialista e poi del Partito comunista, per una svolta che c'è stata in quelle forze politiche, il capitolo del nucleare nel nostro paese, che qualcuno ogni tanto in modo ricorrente tenta di riaprire (vedo che perfino nel Governo-ombra già il primo conflitto che si apre è esattamente quello tra Borghini e Garavini a proposito della questione nucleare, e sono passati pochissimi giorni dalla sua costituzione). Ma non è un caso che questa questione, la questione energetica, sia rimasta totalmente irrisolta. Non c'è una parola, Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche su questa questione; eppure a noi non passerebbe mai per la testa di ritenere che, chiuso il capitolo nucleare, si sia chiusa la questione energetica. Noi siamo assolutamente consapevoli – proprio perchè affrontiamo queste questioni con una mentalità di governo a prescindere dal fatto che non si sia al Governo – che in una società moderna, complessa, avanzata, post-industriale, la questione energetica è una questione centrale, che bisogna saper risolvere anche quando si dice no ad una scelta come quella nucleare. Uso razionale delle risorse, risparmio energetico, fonti alternative e rinnovabili: sono questi i criteri che devono stare alla base della capacità moderna, e non regressiva, di affrontare la questione energetica.

Con le elezioni anticipate del 1987 c'è stato l'ingresso per la prima volta dei Verdi in Parlamento; ci sono stati subito dopo i *referendum* antinucleari, e questi *referendum* hanno visto una svolta nelle forze politiche, tanto che, ufficialmente, salvo i repubblicani erano tutti d'accordo con i *referendum* antinucleari (probabilmente, per il timore di perderli, all'ultimo momento si sono dichiarati tutti d'accordo), ma questo ha segnato una svolta profonda nella gente: l'ha segnata la catastrofe di Chernobyl, l'ha segnata la consapevolezza che la questione ecologica non è una questione di piccole minoranze illuminate, o una questione di chi ha già risolto tutti i problemi materiali, per cui può permettersi il lusso dell'ecologia, ma è una questione che riguarda così noi come riguarda gli *indios* dell'Amazzonia e riguarda l'intero pianeta in cui viviamo. Questo è emerso per la prima volta in questi ultimi due o tre anni nella gran parte della gente. Prima era questione di associazioni ambientaliste, di gruppi protezionisti, naturalisti, di piccoli movimenti politici a volte ancora molto immaturi e minoritari, ma che comunque cominciavano ad affrontare questo problema.

Se Chernobyl è stata la vicenda traumatica sul piano internazionale, proviamo a ricordarci, anche perchè rischiamo di dimenticarlo, presidente Andreotti, che cosa è stata la strage di Stava con 263 morti nel nostro paese. Il 19 luglio, pochi giorni fa, è stato il quarto anniversario della tragedia di Stava, e non c'è stata una riga scritta sui giornali italiani; eppure quelli sono stati 263 morti del nostro paese, una catastrofe ambientale del mio Trentino, che ha avuto un effetto enorme dal punto di vista della consapevolezza traumatica nel governo del territorio, nella difesa del suolo. Da questo punto di vista, non soltanto il diritto alla salute ma il diritto alla vita dei cittadini – ovviamente inermi ed innocenti, come sempre in queste catastrofi – è stato messo in gioco.

Rispetto a questo insieme di questioni (la crisi politica, la crisi istituzionale, le carenze programmatiche, l'emergenza di questa nuova consapevolezza ambientale) si è posto il problema che non solo noi abbiamo evidenziato, ma che anche il mio amico e collega, attualmente vice presidente del Consiglio, Claudio Martelli ha posto giustamente. Ovviamente non voglio sollevare la questione in contraddizione con la posizione da lui espressa: sarebbe un artificio retorico, mentre è un problema reale, al di là del fatto che questo Governo ottenga la fiducia e compia un tratto di strada, così come io mi auguro, pur non condividendone l'impostazione politica, dato che me lo auguro per il mio paese. Mi riferisco all'esaurimento della fase storica del pentapartito. Tale formula ha avuto un suo significato storico: la si può riconoscere o non riconoscere, si può averne fatto parte oppure no, ma in una fase storica del nostro paese quella formula ha garantito stabilità e governabilità. Ma dopo tre crisi di Governo in due anni di legislatura, dopo la fine anticipata della legislatura, si deve riconoscere che siamo di fronte all'esaurimento di questa formula politica.

Adesso si ricostituisce comunque un Governo di pentapartito, ma non durerà molto. Lo stesso presidente Spadolini ha dichiarato all'Ansa - l'ho letto poco fa - che questo Governo ci garantirà di arrivare serenamente sino alle elezioni amministrative. Perfino il Presidente del Senato, dunque, con la sua nota prudenza, ha indicato sia pure implicitamente una scadenza per questo Governo.

Se questa è già la consapevolezza di chi ha questo tipo di responsabilità politica e istituzionale, figuratevi le previsioni di chi la ritiene dall'esterno inadeguata.

I miei amici e colleghi radicali hanno posto questa questione dall'inizio della legislatura; i Verdi in altro modo l'anno posta loro stessi. Non era e non è però una rincorsa ad entrare nel Governo. I colleghi che ci conoscono, e che sanno come abbiamo lavorato in questi anni in questo Parlamento, non credo si possano illudere o possano pensare che qualcuno di noi abbia l'ambizione personale di far parte di un Governo, qualunque esso sia. Non è nulla di tutto questo; è una questione che va posta sul serio, che non può essere posta per gioco, che non può essere una messa in scena per poter poi attaccare magari più ferocemente il Governo che si costituisce. È una questione che si pone sul serio, per responsabilità rispetto alle trasformazioni sociali, economiche, culturali e politiche che si sono verificate non solo in Italia ma in tutta Europa.

Guardate il Parlamento europeo come è ora composto: i Verdi sono la quinta forza politica, se non sbaglio; guardate qual è la collocazione dei socialisti o le trasformazioni che stanno avvenendo almeno nel gruppo comunista italiano. Guardate come sta cambiando l'Europa e come, con una certa difficoltà ma non certo con un ruolo di secondo piano, tutto questo sta avvenendo anche in Italia. Credo che non sia casuale che due giorni fa il mio amico Alexander Langer, che l'onorevole Martelli conosce bene, sia stato nominato presidente del Gruppo verde nel Parlamento europeo: è un italiano, sudtirolese, di madrelingua tedesca, ma perfettamente bilingue. Questo ruolo assunto dai Verdi italiani nel Parlamento europeo è molto diverso da quello che hanno avuto i Verdi di altri paesi.

Vi chiedo di trovare traccia di «fondamentalismo khomeinista» o di «integralismo islamico» - metto tra virgolette tutti gli aggettivi più cattivi che siamo capaci di dirci quando vogliamo accusarci di intolleranza reciproca-

mente – nel nostro ruolo: dove è? Io non la vedo. Possiamo vedere scelte giuste o scelte sbagliate, una elaborazione culturale e programmatica più avanzata o ancora arretrata – è una critica che accetto serenamente perchè nessuno è infallibile, perfetto o addirittura può essere convinto di avere in tasca le soluzioni dei problemi –, ma non esiste nella realtà del nostro paese una dimensione «fondamentalista ed integralista» dell'ecologismo politico, se non in piccolissimi settori che non hanno incidenza sul piano istituzionale. Esiste anzi esattamente l'opposto, e lei se ne accorgerà, presidente Andreotti, nel rapporto che avrà con noi nei prossimi mesi: esiste la dichiarata affermazione della trasversalità a tutte le forze politiche, sociali ed istituzionali, alle culture e anche agli schieramenti di maggioranza e di opposizione.

Non le darò il mio voto di fiducia, ma questa non sarà una opposizione pregiudiziale: su ogni singola questione che verrà posta nel rapporto tra Governo e Parlamento mi riserverò, come sempre ho fatto, il mio giudizio politico di condivisione, di critica, di partecipazione, di rifiuto, a seconda della capacità di affrontare nel merito le singole questioni. Per me è un carattere trasversale addirittura costitutivo: l'ho rivendicato più volte. In questo Parlamento ci sono 11 senatori eletti nelle liste PSI-PSDI-PRI; io sono stato eletto nelle liste PSI-PSDI-PR-Verdi Grüne e sono l'unico che ricorda ogni volta questa sua caratteristica trasversale...

SPADACCIA. Sono altri che se lo sono dimenticato.

BOATO. ...anche perchè ne sono orgoglioso, in quanto, pur nella conflittualità che si è creata negli ultimi due anni fra queste diverse forze politiche, sono soddisfatto di essere stato un elemento invece di convergenza positiva e unitaria sulle questioni con cui ho avuto a che fare. Ma la trasversalità è in generale un elemento caratterizzante di questa nuova cultura politica, com'è caratterizzante il fatto di cercare di essere tramite (ed è una ricchezza della società italiana perchè se non ci fosse sarebbe un «blocco», sarebbe un'ulteriore delegittimazione del sistema politico) del rapporto fra movimenti e istituzioni. E non mi riferisco ai movimenti totalizzanti e ideologici degli anni '70, ma a quelli che gli americani chiamano *one-issue movements*, cioè i movimenti su singole valenze e obiettivi, su singoli problemi, animati da cittadini, trasversalmente anche questi sul piano sociale, culturale e politico. Questi movimenti trovano nei Verdi un tramite istituzionale non solo sul singolo elemento, ma un tramite istituzionale che ha l'ambizione di porre problemi di cultura e di pratica politica di Governo ecologista di carattere più generale.

Signor Presidente del Consiglio, lei si è accorto che sono cambiate le stagioni nel nostro paese e non solo nel nostro paese? Si è accorto che non c'è più primavera, che non c'è più estate? Si è accorto che ormai i nostri cieli sono rarissimamente visibili perchè sono sempre coperti da una sorta di cappa di piombo? Si rende conto che questo non è un problema banale del genere «oddio che brutta estate che abbiamo quest'anno»? Ormai da alcuni anni è cambiato il clima e se non ci saranno cambiamenti non solo del capitolo ambiente nelle dichiarazioni programmatiche, ma di politica economica, di politica industriale, di politica legislativa, questa sarà ormai irreversibilmente la nostra sorte, cioè noi non avremo più il clima e le stagioni che abbiamo conosciuto. Non si dica che in questo modo non si

vogliono pagare i costi dello sviluppo economico e dello sviluppo sociale, perchè si può avere uno sviluppo economico, uno sviluppo industriale, uno sviluppo sociale, uno sviluppo tecnologico, un'innovazione informatica e telematica, si può avere tutto ciò senza accettare questa situazione in cui non sappiamo più che acqua bere, che aria respirare, che suolo calpestare.

È possibile fare questo; però bisogna fare scelte di politica fiscale, di politica economica, di politica finanziaria, di ricerca scientifica, di ricerca universitaria, di politica sanitaria – ministro Donat-Cattin –, e così via. Queste questioni le abbiamo poste più volte e continueremo a porle: non sono questioni di opposizione, sono questioni di Governo.

Così pure sono questioni, a loro modo, di Governo le domande che vengono dai cittadini su altri aspetti. Io penso per esempio ai *referendum* che avremo l'anno prossimo (e spero che non si scioglia il Parlamento per questo) sulla caccia e sui pesticidi. Il Partito socialista ha sottoscritto quelli sulla caccia, il Partito comunista ha sottoscritto quelli sulla caccia e anche quello sui pesticidi; lo stesso hanno fatto ovviamente i verdi, i radicali, eccetera.

Il *referendum* sulla caccia è di portata più limitata, ma è di grande dimensione e valenza etica; quello sui pesticidi chiama in causa tutto il nostro sistema, non solo economico, nell'agricoltura ma anche rispetto ai diritti dei consumatori, rispetto ai diritti della salute dell'agricoltore e di tutti coloro che consumano. Sono grandi questioni poste con una domanda dai cittadini (un *referendum* è una domanda abrogativa, ma è una domanda) che richiedono risposte non di opposizione, ma di governo. Ma a me pare che di tutto questo non ci sia traccia o ci sia scarsa traccia; ci sono affermazioni generiche, talmente generiche che io le posso condividere, anzi le sottoscrivo; però non sono all'altezza della situazione: queste sono affermazioni che ormai i ragazzini di terza media, quando scrivono sui rapporti tra ecologia ed economia nei loro temi (perchè ormai in tutte le scuole italiane si fanno temi, ricerchine, eccetera, su questi argomenti), sanno scrivere: e allora bisogna fare non dei piccoli passi, ma dei passi giganteschi in avanti, da questo punto di vista.

Abbiamo avuto otto anni di presidenza Reagan negli Stati Uniti d'America; a Reagan è succeduto il presidente Bush: non è stata la stessa cosa dal punto di vista ambientale; e voglio partire proprio dagli Stati Uniti d'America per sottolineare un cambiamento che ha grande rilevanza.

Presidente Andreotti, il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America Bush, repubblicano, che pure non ha le mie simpatie politiche, ha avuto il coraggio di rompere con una politica fallimentare che la presidenza Reagan ha fatto attraverso la delegittimazione progressiva dell'*Environment Protection Agency*, che è la struttura che gli Stati Uniti d'America hanno per la protezione dell'ambiente. Bush ha fatto una svolta di centottanta gradi: ha riconosciuto (perchè lo stanno vivendo sulla loro pelle milioni di cittadini statunitensi) la centralità di queste questioni ecologiche, ha preso il presidente del WWF americano, William Reilly e l'ha nominato direttore dell'*Environment Protection Agency*. E Bush si è presentato anche qui in Italia, se non sbaglio (lei l'avrà incontrato, non l'ho incontrato di certo io), si è presentato credo anche al vertice di Parigi con una svolta dal punto di vista della politica ecologica ed ambientale degli Stati Uniti d'America. E non è un caso che quando è venuto in Italia sia stato accompagnato anche dal presidente dell'Epa, cosa che non aveva fatto il suo predecessore in altre circostanze. Sarà un segnale che il presidente della più grande potenza

economica, politica e militare del mondo, ha cominciato a capire che la questione ambientale è diventata centrale per tutto il mondo?

La stessa questione si è posta nei cambiamenti che abbiamo registrato con le elezioni europee; la stessa questione si è posta nel vertice di Parigi – e forse ce ne parlerà il presidente Andreotti nella replica –, a meno che le dichiarazioni che tutti abbiamo letto non fossero puramente formali. Peraltro non credo che fossero formali, perchè anche se non ci fossero i Verdi a porre tali questioni sul piano politico, le stesse si pongono oggettivamente, nella società e nel sistema economico, e attraversano la vita di decine di milioni di persone nel nostro paese, di centinaia di milioni in Europa e di miliardi in tutto il mondo. Sul vertice di Parigi ho letto una bella intervista di Brice Lalonde, che è l'attuale Ministro dell'ambiente del Governo Rocard, sul significato che lui attribuisce alla svolta che c'è stata a Parigi nell'assunzione di responsabilità dei Sette rispetto ad un nuovo rapporto tra economia ed ecologia.

Se questo è vero, se l'anno prossimo a Siena ci sarà una iniziativa internazionale dell'Italia sui temi del rapporto tra economia ed ecologia, tra diritto ed ambiente, allora, signor Presidente, queste iniziative vanno valorizzate. Non sono problemi da citare in calce in una nota o *en passant* rispetto alla presentazione del nuovo Governo al Parlamento. Inoltre tali problematiche hanno delle incidenze nella trasformazione delle forze politiche: le hanno avute rispetto al cambiamento del Partito socialista sulla questione nucleare e all'assunzione di responsabilità sulla caccia, o sui problemi del Po, solo per citare tre casi emblematici. Delle incidenze ci sono state anche nel Partito comunista; mi dispiace che ci siano pochi colleghi del Partito comunista che mi ascoltano anche se qualificati. Le dichiarazioni che il presidente Lama ha fatto pochi giorni fa sulla priorità dell'ambiente sono dichiarazioni che nè lui nè io avremmo fatto venti anni fa: dico questo non per attribuire erroneità alle idee di venti anni fa, ma per far capire quanto è cambiato l'atteggiamento delle forze e delle culture politiche.

Il Partito comunista oggi si dichiara «rosso-verde», ed io penso che ciò sia un fatto positivo. L'unica cosa che deve fare è di non chiedere a noi di dichiararci «verdi-rossi»; è questo che ho risposto al segretario Occhetto quando ci ha posto questa scelta giusta che lui ha fatto. Ho detto che al suo posto avrei fatto la stessa cosa, ma che i verdi non devono assumere un atteggiamento simmetrico: devono rimanere Verdi, non per una ideologia, ma perchè le questioni della salute e dell'ambiente in rapporto alla politica economica, sociale ed istituzionale attraversano tutti gli schieramenti, tutte le culture e le realtà politiche. È evidente che poi di volta in volta si trovano le convergenze politiche e programmatiche, e un domani si troveranno anche quelle di Governo, signor presidente del Consiglio: questo appuntamento è soltanto rinviato.

Certo: si troveranno le convergenze anche sul terreno programmatico, e quando si assumeranno responsabilità di Governo a livello nazionale – a livello locale si sono già assunte – bisognerà anche avere il coraggio di fare delle scelte di alleanze politiche. Finchè ciò non avviene, le convergenze avverranno sui contenuti programmatici, come è avvenuto con la stessa Democrazia cristiana alla Camera dei deputati sulla mozione Martinazzoli sulla cultura della vita. Con la stessa libertà con cui i Verdi hanno avuto convergenze con i comunisti, con i socialisti o con altri su altre questioni, le hanno avute con la Democrazia cristiana su alcuni aspetti di quella mozione,

in quanto consenziente con la nostra ispirazione sulla cultura della difesa della vita e su tutta la tematica delle biotecnologie, della bioetica e dei limiti della scienza (ovviamente non limiti in senso regressivo, ma basati sulla consapevolezza della «cultura del limite», che è un elemento caratterizzante della cultura ecologica moderna). Queste sono tematiche centrali anche dal punto di vista istituzionale). Il ministro Ruberti sta istituendo un comitato etico, il che dimostra la centralità di queste questioni dal punto di vista delle responsabilità di Governo. Ma di tutto ciò non c'è traccia, anche se non si pretende l'elenco di tutte le questioni. Lei, quando si presenta al Parlamento, fa bene a scegliere questioni essenziali, ma a nostro avviso si tratta appunto di questioni essenziali e non secondarie.

La questione ambientale non può essere solo un capitolo aggiuntivo ai soliti programmi tradizionali. A volte mi vergogno di ripetere questo giudizio, perchè mi sembra ormai di ripetere un rito liturgico, senza offese per la liturgia. Eppure è stato così; ad un certo punto delle sue dichiarazioni programmatiche, a pagina 49, se non ricordo male, cominciano tre paginette sulla questione ecologica. Ripeto, potrei io, salvo un punto su cui adesso dirò, non sottoscrivere quelle dichiarazioni? Le sottoscrivo, perchè è il minimo che si possa dire e pensare oggi, ma non a livello di Presidenza del Consiglio, non a livello di presentazione del nuovo Governo; è il minimo di una generica cultura ecologista, da rotocalco (e non offendo i rotocalchi: è una cosa buona). Quando ci si presenta al Parlamento però questa non è una proposta adeguata.

Tanto più quando sull'unico punto su cui lei fa una proposta specifica, quello del commissario straordinario per la questione Po-Adriatico, tale proposta - mi consenta di dirlo - è sbagliata. È una proposta concettualmente ed istituzionalmente sbagliata. È concettualmente sbagliata, perchè implica immaginare che la questione Po-Adriatico sia una emergenza di uno, due anni, come un terremoto, come una catastrofe naturale, che si possa risolvere con un commissario straordinario. Questa invece è una emergenza che ci porteremo avanti per 15-20 anni, se l'affrontiamo; se non l'affrontiamo in modo sistematico, ce la terremo per sempre, l'Adriatico morirà. La dimensione temporale è di 15-20 anni; è inutile illudere i turisti, gli operatori alberghieri, i cittadini, che si risolverà il problema l'anno prossimo o fra due anni. Mi auguro che ci voglia sempre meno, se ci sarà la capacità; ma tutto ciò implica modificare i sistemi di allevamento nella Valle padana, implica modificare il sistema degli scarichi industriali e civili in Valle padana, implica modificare anche certi modelli di consumo, implica modificare il rapporto fra le città costiere e l'Adriatico e via elencando; chiama in causa responsabilità del Ministero dell'agricoltura, della marina mercantile, dell'industria, dell'ambiente, della sanità e della ricerca scientifica e forse anche altri.

Lei immagina che tutto questo si potrà farlo con un commissario straordinario? E immagina di poterlo fare quando il Parlamento, come il senatore Cutrera mi può insegnare, poche settimane fa ha varato la legge sulla difesa del suolo che prevede proprio per i grandi fiumi di rilevanza nazionale strutture istituzionali come le autorità di bacino, strutture istituzionali che vanno coinvolte e responsabilizzate su questo tema? Lei, con una dichiarazione di tre righe ha spazzato via il lavoro di mesi e di anni che questo Parlamento ha svolto per innovare. L'avesse fatto per conservare in senso regressivo... ma ha innovato, invece, dal punto di vista della difesa del suolo e del governo dei fiumi.

È sbagliata dunque quella sua proposta programmatica, ma, siccome so che lei è una persona intelligente e attenta, la prego di prendere atto, non di quello che dico io, che può essere irrilevante, ma del fatto che questa è una questione posta in modo sbagliato e che va riproposta con molta forza. Fa bene lei ad avanzare questo tema all'attenzione del Parlamento, ma è un tema che va riproposto con una soluzione istituzionale diversa.

Persino su cose minori (che lei non ha detto) questo Governo non è partito bene. Il ministro Prandini è passato dalla Marina mercantile ai lavori pubblici e non ha avuto neanche il tempo di insediarsi al Ministero che ha sparato su due delle poche cose buone che il ministro Ferri ha fatto; questo per guadagnarsi – mi si consenta di dire – una popolarità demagogica e stupida. Ferri ha fatto due cose positive fra le tante non eccezionali: il ministro Prandini non ha fatto neanche in tempo ad entrare nel Ministero, che ha detto: «Il limite dei 110 chilometri orari va abolito». Inoltre ha introdotto questa ipotesi della differenza di velocità per cilindrata, che non c'è in nessun paese europeo. Già oggi i controlli sono pochi, domani non ve ne saranno più. Per quanto riguarda le cinture di sicurezza poi ha detto che si possono abolire nelle città, magari ponendo un limite per quelle con popolazione superiore a 100.000 abitanti. Ecco una dimostrazione di pressapochismo e incapacità: chi va in un nuovo Ministero, la prima cosa che deve fare è stare zitto, per qualche giorno, studiare, e dopo parlare!

SANESI. Stamani si è calmato.

BOATO. Gli italiani, compreso il sottoscritto, perchè nessuno di noi è il primo della classe, stanno faticosamente imparando a viaggiare più lentamente e ad agganciare la cintura di sicurezza; una cosa fastidiosa ma giusta e sana, perchè ci sono centinaia di morti in meno, e comunque ve ne sono 7.000 all'anno, una strage, un'ecatombe. Da quando queste misure sono state introdotte c'è qualche centinaio di vittime in meno: la prima cosa che fa Prandini è dire agli italiani, che stanno lentamente acquisendo queste innovazioni di sicurezza nella circolazione stradale, che è la principale fonte di strage nel nostro paese: «No, guardate, adesso arrivo io e le tolgo». Trovo questo irresponsabile; non ne ha parlato lei in Parlamento, presidente Andreotti, ma un Ministro che ha responsabilità collegiale, che si è appena insediato, che ha appena giurato, che non ha ancora la fiducia delle Camere e già spara fesserie in questo modo. E domando scusa per l'espressione.

BOGGIO. Anche in taxi si muore.

BOATO. Possiamo esaminare la questione sul piano tecnico, ma è chiaro che si può fare un passo avanti, non un passo indietro! Qualunque esperto del traffico sa dire cosa può essere un incidente in città...

BOGGIO. Prima di parlare di fesserie bisogna pensare a non dirle.

BOATO. Grazie dell'interruzione, io le accetto sempre volentieri. Accetterei ancora di più che lei, che è un senatore con diritto ad intervenire si iscrivesse a parlare e chiedesse la parola per esprimere il suo pensiero, perchè è un suo diritto sacrosanto.

BOGGIO. Noi democristiani siamo troppi.

BOATO. Non importa, se lei ha qualcosa da dire ha il diritto di farlo; comunque io accetto l'interruzione, però non la condivido, ovviamente.

Ancora qualche riflessione rapida in materia di politica estera. È la materia, signor Presidente del Consiglio, nella quale si vede di più la sua impronta, la sua capacità e la sua lunga responsabilità istituzionale di sei anni. È la materia sulla quale io mi sento più apprendista, ma mi sento di farle qualche osservazione di carattere particolare. Ho apprezzato l'ultima parte del suo discorso nel suo insieme; le voglio però fare alcune osservazioni.

La prima riguarda la sua affermazione che «democrazia, socialità, mercato e rinnovamento tecnologico sono le basi sulle quali costruire l'Europa del futuro». Se lei cita dei valori essenziali allora se ne è dimenticato uno su cui ho insistito molto: l'ambiente. Se lei dice «democrazia, socialità, mercato e rinnovamento tecnologico» non può immaginare che l'Europa del futuro si basi soltanto su questo, escludendo l'ambiente, quando questo diventerà il volano dell'Europa del futuro, almeno da un certo punto di vista.

Una seconda osservazione mi consenta di farle, perchè mi urge umanamente, come politico, come uomo, ed anche, mi consenta di dirlo, come cristiano. Sulla Cina lei dice: «non si può non essere in nessun modo indifferenti alla sanguinosa repressione», e poi aggiunge: «si possono spazzare le piazze, ma non si possono spazzare le coscienze».

Ma le sembra sufficiente, signor Presidente del Consiglio? Decine di ragazzi che sono stati protagonisti della straordinaria esperienza pacifica di Tienanmen, per citare il luogo ed il simbolo della Cina, ma anche di Shanghai, e via elencando, vengono assassinati, vengono uccisi con un colpo alla nuca. E lei, che è stato Ministro degli esteri per sei anni e che oggi è Presidente del Consiglio, non dice una parola su queste condanne a morte? Io conosco tutti i problemi di carattere economico, di carattere finanziario, di commercio estero, capisco la necessità di non rompere rapporti che faticosamente si sono instaurati: non sono un irresponsabile. Capisco perfettamente tutte le questioni di diplomazia, però una parola alta e forte in quest'Aula sulle condanne a morte che sistematicamente si stanno dando e praticando in Cina, immediatamente lei la potrebbe dire. Se non la dice, non ve vengo diminuito io o il Senato, ne viene diminuito lei, signor Presidente. Ne viene diminuito come Presidente del Consiglio, come *ex* Ministro degli esteri, come uomo e, lo dico a bassa voce, anche come cristiano. È la stessa cosa che è accaduta a me in quest'Aula e ad altri colleghi quando il Governo, non c'era lei ma il sottosegretario Bonalumi, è venuto a rispondere alle nostre interpellanze sulla vicenda Rushdie. Le proporzioni sono minori, ma si condanna a morte una persona e si invita ad assassinarlo in qualunque posto esso si trovi perchè ha scritto un libro (può trattarsi di un libro di qualunque tipo, non mi interessa). E il Governo è venuto a dire cose incredibilmente generiche in quella circostanza, cioè nulla sostanzialmente. Non credo che fosse un'invenzione del sottosegretario Bonalumi: evidentemente si trattava della diplomazia del Ministero che gli aveva detto di restare cauto. Non bisogna in queste cose essere troppo cauti, bisogna essere responsabili; certo, non bisogna attizzare il fuoco, non bisogna rompere le relazioni quando ci sono, perchè poi è difficile riallacciarle. Ma io non le sto chiedendo di ritirare ambasciatori, di rompere relazioni internazionali, di fare una guerra diplomatica.

Sto dicendo che, sui valori umani fondamentali, o si alza forte la voce quando succedono queste ignominie, oppure dopo non ci si può lamentare quando si allargano ulteriormente e quando si praticano tranquillamente perchè «tanto il mondo va avanti lo stesso». Questo diranno: «hanno alzato un po' la voce i primi giorni e poi tutto è scomparso». Non può succedere questo.

La terza questione che lei non ha citato, ma che io le voglio ricordare, riguarda i *boat people*, coloro che sono fuggiti e fuggono dal Vietnam e che vengono massacrati in mare o che si ipotizza di ricacciare nel loro paese di origine, dove andranno incontro ad una fine infausta, e non solo in senso metaforico. Dica una parola su questo signor Ministro, anzi signor Presidente del Consiglio (l'ho chiamata signor Ministro perchè pensavo a lei come Ministro degli esteri)! Le questioni di cui sto parlando si collocano in un contesto di politica estera che in larga parte io condivido, ma ritengo che su alcune questioni dovrebbe essere più esplicito quando non lo è, o affermarle apertamente quando invece addirittura le dimentica.

Un'altra questione che voglio citare è quella dell'Amazzonia, e non solo rispetto alla tutela naturale della foresta fluviale ma rispetto alla tutela dei popoli Indios e dei *serenguciros* dell'Amazzonia, perchè non si può immaginare di considerare l'Amazzonia solo come una sorta di riserva naturale del mondo, la nostra riserva di ossigeno. Si deve capire che si può fare questo se si tutelano anzitutto le «riserve umane» di quel paese; so che anche in Brasile il presidente Sarney si irrita, so che ci sono problemi di sensibilità diplomatica: si possono però dire queste cose in modo rispettoso ma fermo.

Condivido quanto lei ha detto sul debito estero rispetto ai paesi del Terzo mondo e sulle iniziative internazionali che si stanno portando avanti. Credo però che esse vadano enormemente rafforzate, perchè quei paesi vivono tutti in una situazione esplosiva.

Un'altra osservazione che vorrei fare, che peraltro richiederebbe molto più tempo di quello a mia disposizione, riguarda la giustizia. Devo ricordare purtroppo di aver letto sui giornali che 52 senatori della Democrazia cristiana hanno già firmato una dichiarazione contro un progetto di legge, che non è stato ancora presentato, e che riguarda la questione dell'indulto rispetto agli *ex* terroristi. Pongo la questione non perchè vi sia necessariamente una responsabilità di Governo da assumere su di essa; penso anzi che sia bene che queste iniziative vengano discusse trasversalmente al Parlamento, perchè non possono dividere la maggioranza dalle opposizioni. La pongo perchè è una questione importante. Forse l'unico momento in cui durante la lettura delle dichiarazioni lei, presidente Andreotti, ha mostrato un po' di commozione è stato quando ha rievocato i tre anni caratterizzati dal terrorismo e dall'assassinio di Aldo Moro, oltre che dalle numerose altre vittime. Siamo usciti dagli anni di piombo; li abbiamo vissuti e sono stati terribili per il paese e per tutti noi. Nessuno può chiedere – ed io sono il primo a dirlo con forza perchè sarei il primo a non accettarli – colpi di spugna, rimozioni. Io stesso non accetterei che ciò avvenisse perchè sarebbe un'offesa non solo alle vittime, ma alla storia del nostro paese. Tuttavia si può porre un duplice problema. Uno è già in atto e vede protagonisti elementi sia del mondo di sinistra che del mondo cattolico, cioè un processo di pacificazione sociale e culturale, che peraltro sta già avvenendo, e l'altro è un problema di risposte istituzionali, che non deve coinvolgere le vittime. A

questo proposito appare drammaticamente emblematico il caso Tarantelli, che ha visto la sorella della vittima scrivere una lettera, pubblicata sul quotidiano «la Repubblica», violentemente contraria all'iniziativa legislativa che anch'io sottoscrivo insieme a Maria Fida Moro, ad Imposimato e a tanti altri, mentre vede la vedova di Tarantelli, che è deputato, sottoscrivere l'iniziativa legislativa stessa. È un caso tipico che fa capire quanti guai può comportare il fatto di caricare sui parenti delle vittime la responsabilità di una questione che riguarda soltanto lo Stato di diritto, il Governo, la responsabilità istituzionale delle forze politiche presenti in Parlamento.

Il presidente Cossiga ha detto più volte - e per questo l'ho molto apprezzato - che proprio lui che ha dato il suo nome alla legislazione di emergenza pensa che bisogna saper uscire dall'emergenza, che altrimenti non sarebbe più tale. Si parla infatti di «emergenza», e di una relativa legislazione, proprio perchè si tratta di provvedimenti legati ad una fase storica specifica, per l'appunto di emergenza. Pertanto lo stesso Presidente della Repubblica ha affermato più volte che occorre uscire da questa fase e bisogna farlo attraverso iniziative legislative. Si tratta di un problema di risposte istituzionali, e non di legittimazione politica del terrorismo. Se qualcuno afferma il contrario, mi domando allora che cosa fossero le leggi sui pentiti. Comunque questo è un falso problema perchè in realtà si tratta di una questione di responsabilità politica, non solo a livello di istituzione bensì anche di forze politiche. Occorre saper governare l'uscita dell'Italia dagli «anni di piombo», da una fase storica che non ci possiamo trascinare nei suoi esiti per altri decenni, e si tratta di farlo con strumenti giuridici adeguati: niente amnistie, niente colpi di spugna, niente rimozioni. La struttura giuridica dell'indulto è lo strumento più adeguato per affrontare gradualmente la questione. Rispetto chi non condivide queste opinioni, ma mi dispiace che qualcuno abbia già preso una posizione pregiudizialmente contraria prima ancora che il disegno di legge sia stato presentato; anche perchè, una volta presentato, il disegno di legge avrà di fronte a sé un lungo *iter* e verrà discusso in Commissione, in Aula, nell'altro ramo del Parlamento. Facciamo questo itinerario, magari per giungere ad una approvazione o ad una bocciatura del disegno di legge, ma non si prendano posizioni pregiudiziali contrarie così da far apparire che la figlia di Aldo Moro sottoscrive il disegno di legge mentre 52 suoi colleghi di partito le «sparano» addosso per averlo fatto. Questo francamente, colleghi della Democrazia cristiana, a me non è piaciuto, proprio sul piano della responsabilità politica e istituzionale, oltre che sul piano umano.

L'ultima osservazione riguarda la questione dell'Alto Adige, che lei, presidente Andreotti ha citato *en passant*. Si tratta di una questione molto complessa, ma avendo finito il tempo a mia disposizione, mi soffermerò su un solo aspetto. Tra i vari problemi che caratterizzano la situazione in Alto Adige Südtirol ve ne è uno che lei dovrà affrontare come Presidente del Consiglio, perchè si presenterà nel 1991 ed i relativi precedenti legislativi dovranno essere affrontati quest'anno. Mi riferisco al problema del censimento etnico. La catastrofe politica in Alto Adige è stata rappresentata proprio dal censimento etnico nominativo del 1981. Bisogna cambiare la norma di attuazione e tornare ad un censimento di carattere statistico, anonimo, non personalizzato. Se nel 1991 riprodurremo l'esperienza del 1981 torneremo ad una logica di *apartheid* etnica.

Queste erano le osservazioni che volevo proporre al Presidente del Consiglio. L'ho fatto con spirito di dialogo, anche quando ho espresso

osservazioni fortemente critiche, e questo spirito di dialogo critico continuerà ad ispirarmi, anche quando voterò contro il suo Governo, con un rapporto «trasversale» di confronto e di iniziativa politica. Il Presidente Gorla, quando si presentò al Parlamento, disse che voleva volare basso, e su questo abbiamo un po' tutti sorriso. Abbiamo visto però che non è atterrato sulla Piazza rossa, volando basso, come aveva fatto quel ragazzo tedesco in quello stesso periodo, ma è precipitato rapidamente con la crisi del suo Governo.

Inviterei lei, nella sua replica e nel suo rapporto futuro con il Parlamento, a volare un po' più alto, perchè evidentemente le capacità non le mancano e credo che il Parlamento apprezzerrebbe un confronto di carattere politico generale ad un livello più adeguato alle sfide del paese che abbiamo di fronte. *(Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista).*

PRESIDENTE. Senatore Boato, sono obbligato a fare una precisazione circa una frase che lei ha estrapolato da uno dei servizi stampa, non di una intervista che non ho dato, ma di una libera conversazione con i giornalisti. Ho detto esattamente l'opposto e per fortuna questa volta i giornalisti, anche se non era un testo rivisto, sono stati assolutamente esatti.

Poichè i giornalisti ponevano domande sulla conduzione della crisi, anche dal punto di vista della sua lunghezza e quindi con riferimenti istituzionali più che pertinenti, ho detto la seguente frase: «La crisi è stata pilotata in modo tale da consentire la nascita di un Governo capace di garantire l'appuntamento elettorale amministrativo, alternativo alle elezioni politiche. Mi ha sempre guidato, anche nel periodo della mia esplorazione, la convinzione della necessità di bloccare la tentazione di elezioni anticipate, che oggi appaiono meno prossime di qualche tempo fa. La situazione politica è molto cambiata dai primi di giugno», cioè da quando ero «esploratore». «Questa crisi ha dimostrato che il tempo è un ottimo consigliere anche per consentire la collocazione dei problemi in maniera diversa».

Cioè non solo ho rinnovato l'auspicio, che mi compete in qualità di Presidente del Senato, di evitare elezioni anticipate, ma ho detto che questo Governo è a un passo notevole in quella direzione. L'appuntamento elettorale amministrativo è una garanzia che non vi saranno elezioni politiche, prima o congiuntamente.

Questo ho voluto dire, quindi non ho fatto che ripetere una cosa che ho detto costantemente durante il periodo della crisi, e a chi mi domandava anche se io dividevo la lunghezza dei tempi ho detto, citando Moro, che la lunghezza dei tempi nelle crisi è proporzionata alla gravità dei problemi.

BOATO. Non era polemico il mio intento.

PRESIDENTE. Ho creduto doveroso riferire questo all'Assemblea, perchè non ci siano equivoci sul mio pensiero in materia.

È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

* POZZO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, «tarde non furon mai grazie divine», si potrebbe dire. Dopo due anni di crisi politica sostanziale e due mesi di crisi formale, alla fine, a presiedere il Governo sale la personalità che dovette rinunciarvi nel 1987 per effetto dei veti incrociati della partitocrazia di potere.

Siccome di tempo se ne è perso tanto e i ritardi si sono accumulati nel paese, nel dissesto generale dell'amministrazione dello Stato, nel drammatico precipitare della credibilità delle istituzioni e della classe politica di potere, eviterò di attardarmi in considerazioni critiche intorno agli aspetti, del resto risaputi, dei meccanismi che portano cento colleghi a sedere quali Ministri o vice Ministri sui banchi del Governo. Che su quei banchi, lei onorevole Andreotti, abbia collocato tutti uomini giusti al posto giusto suona tuttavia umoristico. Mi si passi la citazione di Hugo, secondo cui la libertà comincia dall'ironia; niente di personale verso nessuno dei cento dell'equipaggio governativo, tanto più che è in gioco la sua stessa immagine personale e si vedrà presto quanti sapranno reggere al ritmo ed ai confronti imposti dagli eventi.

La nostra opposizione resta comunque aggrappata alla speranza che la gravità della situazione interna ed internazionale imponga a tutto il Governo la consapevolezza delle responsabilità che vi attendono per recuperare all'Italia il senso dello Stato. È questione di sostanza, certo, ma anche la forma ha le sue regole, signor Presidente; il cittadino ha anche il diritto di pretendere da chi governa, a qualunque livello, il rispetto delle regole del gioco. Intendo riferirmi al rigore con cui ci si mette al servizio dello Stato in piena corsa verso le scadenze dei prossimi anni.

Ecco, una prima richiesta di precisazione viene da noi, da me in questo momento, a proposito del problema degli aiuti ai paesi in via di sviluppo. È un capitolo di sperpero scandaloso del denaro pubblico che esige un intervento del Governo immediato. Si può leggere che noi addirittura finanziamo l'informatizzazione dei tribunali di Buenos Aires, ed è un primo caso di affari patrocinati dal potentato di De Benedetti nell'immane partita di giro costruita in nome della legge per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. È inutile ricordare a che punto stia l'informatizzazione del sistema giudiziario italiano. C'è la questione degli aiuti alla Somalia di Siad Barre, qualcosa come 1.500 miliardi elargiti per sostenere le posizioni di un dittatore e della sua avida famiglia che non esita a compiere orrendi eccidi per restare comunque al potere. Sappiamo che il popolo somalo finisce col detestare gli aiuti italiani a Barre, un vecchio tiranno che vacilla e cadrà quanto prima.

Ancora, per sottolineare il fallimento della gestione della legge n. 49, voglio ricordare al Governo l'urgenza richiesta dalla definizione di una questione eritrea sulla quale il Senato ha già impegnato l'Esecutivo nel quadro di una necessaria, radicale revisione dei rapporti con l'Etiopia. Quanti miliardi è costata all'Italia la dittatura criminale, sanguinaria del colonnello Menghistu? Quanti affari avventurosi, quanti doni con i soldi del contribuente? Ci rivolgiamo contestualmente a lei, onorevole Andreotti, e al suo Ministro degli esteri perché si apra al Senato il dibattito sulla nuova legge per la cooperazione Nord-Sud.

Devo darle atto che molto di recente, in sede di Commissioni esteri congiunte della Camera e del Senato, ella ha riferito sui rapporti Italia-Cina dopo la strage della piazza Tienanmen. Noi - lo abbiamo detto in quella occasione, lo ripetiamo con forza in questo momento - chiediamo al Governo di mantenere verso il regime di Pechino una posizione di massimo rigore e di responsabilità. L'Italia non può riprendere - e io già in quell'occasione mi permisi di dire che si aveva notizia che erano stati ripresi a titolo privato da qualche potentato i rapporti e le iniziative con il regime ed il Governo cinese - i rapporti con i macellai del regime di Deng fintantoché

perdurano le persecuzioni contro gli animatori, riconosciuti o presunti tali, della pacifica rivoluzione della Piazza Tienanmen.

Abbiamo già dichiarato e vogliamo ribadire che ciò che per il potentato degli Agnelli o dei De Benedetti può anche costituire un ottimo affare non può essere pagato con il silenzio e la latitanza dei poteri dello Stato dinanzi a genocidi come quello verificatosi sotto gli occhi del mondo per reprimere la domanda di libertà e di democrazia del popolo cinese.

Quanto ai rapporti Est-Ovest, il nostro è un richiamo al realismo. Il fatto che Gorbaciov abbia giocato bene la carta della *perestrojka* non vuol dire che l'Europa e l'Italia in particolare debbano sottovalutare i rischi di reversibilità della situazione sovietica.

Gorbaciov implora dall'Occidente aiuti economici, ma esiste anche la probabilità che egli stesso venga considerato responsabile a Mosca del crollo economico dell'intero sistema e possa essere a sua volta travolto dai sussulti della società civile e dalle rivendicazioni nazionali e sociali che scuotono l'Unione Sovietica, in una ventata di guerriglia che viene dalla Estonia, dalla Lettonia, dalla Lituania, dalla Bielorussia, dall'Ucraina, dalla Moldavia, dalla Georgia, dall'Armenia, fino all'Uzbekistan.

Noi vogliamo ricordare, per inciso, la visita del suo predecessore a Mosca, onorevole Andreotti, che ebbe risonanza anche per il fatto che, su due piedi, il presidente De Mita licenziò l'ambasciatore Romano che si era lasciato andare ad apprezzamenti nei confronti di Gorbaciov e della *perestrojka* non allineati con l'entusiasmo ufficiale della delegazione italiana guidata dal presidente De Mita. Noi facciamo richiamo al realismo forse perchè siamo convinti che, dietro al massacro della Tienanmen, ci sia stato anche l'eccesso di spinta degli interessi in causa, che hanno in parte determinato l'effetto *boomerang*. Non è fantapolitica immaginare quel che accadrebbe sulla Piazza Rossa il giorno in cui il sistema comunista dovesse fare i conti con la protesta popolare e sociale e la domanda di libertà che viene dalle nuove generazioni sovietiche.

Detto tutto ciò, ci impegnamo sul terreno della riunificazione culturale e politica dell'Europa nella rivendicazione delle identità nazionali dall'Atlantico agli Urali, certi come siamo che la concezione spiritualistica della vita sia predestinata a sconfiggere i miti del materialismo che pure hanno soggiocato generazioni di europei da Yalta in poi.

Nello stesso tempo, pur constatando che i «venti di guerra» si sono placati nelle regioni più duramente flagellate dell'Asia e dell'Africa, non dobbiamo sottovalutare il fatto che nel mondo una ventina di conflitti cruenti logorano popolazioni in Birmania, in India, nelle Filippine, in Etiopia, in Colombia, in Perù, mentre ancora non sono chiuse le grandi crisi del Laos, del Tibet, del Vietnam, della Cambogia e ancora, in America latina, del Guatemala, dell'Honduras, del Nicaragua, laddove si scaricano le contrapposizioni religiose, etniche, ideologiche ed economiche.

La pace è inoltre lontana dal martoriato Libano, epicentro di un conflitto senza fine che vede la comunità cristiana abbandonata al martirio. Ma anche su questo punto devo dare atto al presidente Andreotti di essersi espresso in termini molto chiari in un recente dibattito svoltosi nell'Aula del Senato, in replica ad alcune interpellanze presentate da varie parti politiche.

Le grandi linee di tendenza devono essere identificate nell'Europa dei cittadini, delle persone, delle culture, delle tradizioni nazionali, delle cattedrali, delle società creative; questa per noi è la sfida civile per gli anni

'90. Bisogna guardare a ciò che deve precedere monete, scambi, affari. Guardiamo alla integrazione politica, alla difesa militare dell'Europa, per l'identità culturale della nostra terra.

Sono evidentemente proprio i giovani, in particolare, ad avere come obiettivo il riscatto politico e morale del continente e ad essere un punto di riferimento in un'epoca in cui tornano in primo piano le questioni nazionali ed emerge il fallimento delle utopie egualitarie ed internazionalistiche del marxismo.

In un'ottica come questa si comprende come l'elemento centrale della società postindustriale del terzo millennio sarà la conoscenza; il controllo del sapere determinerà la gerarchia delle nazioni. Soltanto chi sa ricordare il proprio passato però potrà definire un progetto per il futuro; dunque un progetto che dovrà scaturire da una politica di difesa delle culture, in contrapposizione alla colonizzazione attuale, realizzata prevalentemente attraverso i *mass media*, controllata da *lobbies* che si ispirano ai due materialismi.

Ecco, su queste basi è possibile impostare una politica di iniziativa europea, accentuando gli sforzi per vanificare la logica di Yalta, sviluppando il moto civile contro il muro di Berlino, e una linea di tendenza dall'attuale tematica Est-Ovest alla futura realtà Nord-Sud. Sarà possibile pertanto concedere un maggiore respiro alla politica mediterranea senza sacrificare quella continentale e quindi aprire nuovi sbocchi verso l'Africa araba e nera nonché verso il Medio Oriente, in generale, verso quello che va comunemente e sbrigativamente sotto il nome di Terzo Mondo e verso l'America Latina; in questo contesto vanno anche inquadrati i problemi della immigrazione extracomunitaria.

Mi si consenta di aggiungere che va anche su questo valutata la responsabilità di un potere politico e governativo come quello italiano, appesantito negli ultimi anni da una certa pigrizia intellettuale, dal malcostume, da una forte carica di provincialismo, di arroganza, da una forma di tele o videodipendenza che abbassa il livello medio dell'immagine dell'Italia certamente sul piano interno e anche sul piano internazionale.

Voglio aggiungere alcune annotazioni a quanto il senatore Misserville ha avuto modo di dire con durezza e con estrema chiarezza a proposito del problema dell'urgente, indilazionabile sistemazione legislativa del settore radiotelevisivo pubblico e privato.

Nella sua relazione, onorevole Andreotti, vi è un accenno molto stringato che lascia intendere che un ulteriore approfondimento del dibattito sulla legge Mammi potrebbe anche non concludersi in tempi brevi.

Voglio solo ricordare che, a nostro avviso, la situazione della RAI e, più in generale, dell'informazione pubblica è ridotta a livelli manicomiali.

Dei tanti mali che affliggono l'Ente di Stato il più grave di tutti è quello della lottizzazione (ne ha parlato autorevolmente il collega Misserville), della lottizzazione delle alte cariche dirigenziali e, di conseguenza, dell'organigramma delle tre reti; tale lottizzazione selvaggia determina un vuoto incolmabile di libertà, pluralità, professionalità dell'informazione.

La RAI è scesa a livelli di gestione amministrativa e politica che rientrano ormai nella sfera di competenza dell'Arma dei carabinieri o della Guardia di finanza; mi riferisco a situazioni che gridano vendetta al cospetto dell'autorità dello Stato di cui ella è certamente interprete e portatore. Mi riferisco in particolare allo scandalo degli appalti, delle assunzioni

privilegiate; una girandola di miliardi che passano attraverso le mani dei cosiddetti *managers* dell'Azienda. E anche qui mi collego a quanto ha detto il collega Misserville, perchè ricordo benissimo che il giorno della presentazione del governo De Mita, il 23 aprile 1988, chiesi specificamente al Presidente del Consiglio di intervenire per riportare ordine nella RAI e, più in generale, in tutto il settore radiotelevisivo pubblico e privato, riconducendo tutti al rispetto della legge, al rispetto delle regole del gioco pluralistico, al rispetto del buon gusto e della decenza. Ebbi a denunciare in quella occasione una serie di violazioni della legge e della Costituzione, peraltro opportunamente documentate per anni presso la Commissione di vigilanza, ma ci sentimmo rispondere dall'onorevole De Mita, come su altre questioni: «Non è che manchi la disponibilità al confronto, ma ho la sensazione che a volte i pianeti ruotino in orbite diverse». Alla faccia della discriminazione, signor Presidente! Ci voleva De Mita per collocarci addirittura in un altro pianeta e fuori dell'ordine istituzionale e costituzionale dello Stato, dove noi siamo da quarant'anni e cerchiamo di fare il nostro dovere, come lo stiamo facendo anche in questo momento.

Se qualcosa può o deve cambiare, non è l'orbita dei pianeti, ma è l'uso costituzionalmente corretto dei mezzi di informazione nella stagione dei satelliti, sicchè, signor Presidente, desidero anch'io con forza richiamare la sua attenzione sulla necessità che lo sconcio, l'arroganza sistematica, la mancanza di senso di responsabilità dei dirigenti dell'Ente di Stato vengano a cessare, e che siano restituiti al contribuente i suoi diritti civili anche in questo campo.

Riprendo ora i temi di politica estera affermando che occorre dare una anima all'Europa, vivificando il trattato dell'Unione europea, storicizzandolo con l'immissione dei nostri valori, proiettandolo verso la scadenza del 1992 con una proposta di nuova società moderna fondata sul lavoro, sulla partecipazione, con una rinnovata tensione spirituale che attinga forza e credibilità nella nostra storia antica e recente.

La scelta mediterranea deve essere portata alle estreme conseguenze, in una prospettiva che coinvolga sia l'Africa araba che il Medio Oriente. L'Italia è nazione mediterranea e quindi qualunque politica delle grandi, medie o piccole potenze deve tener conto di questo dato di fatto.

Occorre ridare sostanza al ruolo eminente, specifico, di natura politica, comprendente anche il dato economico e quello militare, che implica la sicurezza nel quadro delle alleanze. Gli sviluppi della grande politica mondiale hanno trasformato il Mediterraneo in un mare pattugliato da flotte prevalentemente estranee quanto a dati geografici e per una certa parte anche a quelli ideologici; mi riferisco principalmente alla flotta sovietica, ma anche a quella americana. Noi riteniamo che, per quanto riguarda gli alleati atlantici, ogni operazione militare debba essere concordata in virtù del coinvolgimento diretto della nostra nazione e dei rischi che essa corre anche nei riflessi delle azioni del terrorismo internazionale. Non si tratta soltanto di sensazioni o di prevenzioni dettate dal nostro particolare modo di vedere le cose e di impostare i problemi; su queste posizioni e in tali prospettive è percettibile il movimento verso Sud del baricentro della NATO.

Avviandomi il più rapidamente possibile alla conclusione, credo che a grandi linee abbiamo delineato il ruolo dell'Europa, politicamente, militarmente, ideologicamente, socialmente unita, così come auspichiamo che essa possa acquisire per il prossimo futuro importanza ancora maggiore. Ecco

allora l'inderogabile necessità di una integrazione, grazie alla quale l'intero vecchio continente potrà assurgere ad elemento davvero condizionante di equilibrio e di pace, di stabilità nella libertà e nella sicurezza. Proprio in tale ambito è necessario rielaborare, all'indomani dei nuovi accordi per il disarmo, una svolta nel contesto dell'alleanza occidentale che rilanci il ruolo dell'Europa nelle iniziative per garantire indipendenza, libertà, autonomia alle nazioni che la compongono.

Questa, a nostro giudizio, è l'unica strada praticabile e dunque realistica che si apre dinanzi a noi nella grande cornice dei rapporti sia all'interno del mondo occidentale, sia all'esterno. Ciò deve valere anche sul piano monetario, economico, finanziario e commerciale; un patto che dovrà smantellare le ingiuste frontiere di Yalta che spaccano in due l'Europa e i suoi popoli, le sue speranze, il suo futuro, proprio all'alba del terzo millennio della nostra civiltà.

Ecco, l'Italia deve abituarsi a vedere la propria stessa realtà nazionale con l'occhio del mondo europeo al quale andiamo incontro a grandi velocissimi passi. Ella, signor Presidente del Consiglio, ha dato delle scadenze a questa ripresa di velocità che l'Italia deve avere dopo due anni di equivoci sulla natura dei suoi obiettivi europei ed internazionali. In attesa che questo si compia, signor Presidente, noi confermiamo la posizione di sfiducia non acritica, non pregiudiziale, ma nello spirito di servizio e di rispetto delle istituzioni, che ci ha contraddistinto in tutto il nostro lungo operato. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dujany. Ne ha facoltà.

DUJANY. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, egregi colleghi, il Presidente del Consiglio nel suo programma ha sviluppato la necessità di arrivare all'appuntamento del 1993 in modo che l'Italia sia preparata. Mi pare che sia un impegno serio e dovuto; cercherò di dare brevemente il mio contributo alla questione Europa con alcune osservazioni sul problema dell'istituzione e quelli del rapporto tra lo Stato e la regione che rappresento.

L'Europa si trova oggi ad un bivio: da una parte il rischio di contribuire ulteriormente al trionfo dell'appiattimento tecnocratico e nazionalista, dall'altro l'occasione per essere sede di quella alternativa culturale e politica che persegue l'unità attraverso un effettivo pluralismo e i cui presupposti sono nel rispetto di ogni persona fisica e giuridica.

In questa prospettiva trovano una collocazione privilegiata le minoranze etnico-sociali a tutt'oggi relegate a ruoli subalterni, ma legittimate ed idonee a gestire responsabilità, diritti e doveri come altri gruppi e categorie.

Stimo difficile risolvere efficacemente i molti problemi posti dall'istituzione e dal funzionamento di una unione europea se fra i partecipanti non vi è una comunità di cultura europea. Condizione quindi prioritaria per la realizzazione di una reale comunità europea è la realizzazione di uno spirito europeo vero. Tale realizzazione è subordinata alla possibilità per gli europei di capirsi reciprocamente e quindi la costruzione dell'Europa presuppone un plurilinguismo.

Se si vuole concretizzare una vera comunità economica, assieme alla comunità politica che la condiziona, se si vuole costruire un vero umanesimo europeo fondato non sulla dominazione di una sola lingua o di una sola

cultura su tutte le altre, ma su un giusto equilibrio tra le diverse lingue e culture, va profondamente riformata la cultura in ognuno dei nostri paesi e va data libertà alle minoranze linguistiche di esprimersi nelle loro lingue che sono anche lingue europee. È anche questo il motivo per cui tra le proposte avanzate a lei, signor Presidente, in occasione delle consultazioni, ho chiesto l'approvazione di norme costituzionali a favore delle popolazioni di lingua tedesca della Valle d'Aosta - atto Senato n. 136 - richieste da una piccola minoranza che desidera mantenere le proprie radici culturali e nello stesso tempo sviluppare un mezzo di comunicazione europea.

La stessa richiesta vale per la minoranza slovena. La lingua di un popolo rappresenta una parte della sua anima; nessuno dei popoli della Comunità europea può, senza correre il rischio di perdere il suo spirito e la sua cultura, consentire l'utilizzazione di una sola lingua quale strumento di comunicazione per i suoi usi.

In secondo luogo vorrei affrontare un altro problema che attiene alle riforme istituzionali e in merito al quale le sue dichiarazioni, signor Presidente, mi paiono assai prudenti. Ne capisco le ragioni, ma non posso dividerne i contenuti poichè la realtà politica che rappresento è matura per soluzioni più radicali. Ad esempio, sul problema del bicameralismo, noi siamo per il Senato delle regioni *tout court*; sul problema delle riforme delle autonomie siamo per soluzioni più radicali e più periferiche là dove i problemi sono maturi, ma mi spiegherò meglio dopo.

Carlo Cattaneo nella stagione dell'unità d'Italia e Luigi Sturzo per la nascita della democrazia dicevano che non può esservi unità finchè il riconoscimento delle realtà locali e la conseguente pratica del decentramento non riceveranno la concretizzazione giuridica e politica dei Governi e del Parlamento. Noi rimaniamo convinti che il lucido sogno federalista di Cattaneo, tuttora disatteso, resti la chiave vincente per salvare nell'unità il pluralismo. È l'errore che l'Italia di oggi e l'Europa di domani farebbero se non rispettassero, anzi non valorizzassero, le culture locali di ogni singolo popolo storicamente identificato e non nazionalisticamente ritagliato sulla mappa dei trattati. Cattaneo definiva questa entità base una pluralità «di centri viventi» stretti insieme dall'interesse comune, capace di convivere in una fedeltà reciproca e metteva in correlazione il rispetto per il «piccolo» popolo, per la regione, con il rispetto per il «piccolo» su scala sociale. Don Sturzo proponeva un'Italia con una vita politica ed amministrativa più articolata e un controllo politico più efficiente. Il regionalismo, secondo noi, costituisce la premessa al federalismo europeo; il pieno riconoscimento delle autonomie locali viene a porsi come il primo livello di superamento dello statalismo centralistico per accedere all'Europa federalista di culture locali, per una rilettura della storia riscattata dai popoli e dalle loro culture, non più dominio di «élite» centralistiche o metropolitane sulle periferie, come è stato per secoli.

In questa logica, signor Presidente, assume particolare rilievo la richiesta rivoltale del trasferimento alla regione Valle d'Aosta della competenza primaria in materia di ordinamento degli enti locali, proposta giacente alla Camera e al Senato presso le relative Commissioni affari costituzionali.

Si prega di voler rapidamente approvare anche le varie norme di attuazione già approntate dalla Commissione paritetica negli anni scorsi, dal 1985 al 1989, senza obbedire a prassi anomale di carattere burocratico

ministeriale. Tra l'altro, la norma che ci preme di più è quella relativa al Parco del Gran Paradiso, che non è contemplata nelle riforme dei parchi della legge nazionale, tenendo conto che la legge delega che istituisce la Commissione paritetica fra Stato e regione Valle d'Aosta scadrà alla fine di quest'anno.

Non vorrei dimenticare l'annoso problema dell'applicazione dell'articolo 14 della legge costituzionale sull'istituzione della zona franca.

Altri problemi quali l'occupazione, i trasporti e la giustizia le sono stati sottoposti nell'apposito promemoria consegnatole. Tuttavia, se mi permette, vorrei ricordare la nuova legge sul sistema radiotelevisivo, che non prevede norme di tutela per le minoranze linguistiche nè di organizzazione su base regionale, a differenza di quanto già avviene oggi in altri paesi europei quali la Spagna, la Germania e la Francia.

Vorrei poi sottoporre il problema di una soluzione di un contenzioso ormai vecchio di anni, fra l'Ordine mauriziano e la regione Valle d'Aosta, che permetta all'unico ospedale un adeguamento ricettivo idoneo alle necessità del paese e della popolazione.

Infine, signor Presidente, le chiedo un impegno, nelle opportune sedi internazionali, per appoggiare una iniziativa regionale concernente il traforo ferroviario attraverso il Gran San Bernardo, in previsione del grande incremento di traffico che avrà luogo in campo europeo nei prossimi decenni.

Signor Presidente, pur rendendomi conto delle grandi difficoltà e delle diversità di cultura che esistono nel nostro paese, le richiedo che avanzi in favore delle popolazioni che qui rappresentano necessitano di un solo interlocutore governativo, di una sua cortese assicurazione poichè ritengo che siano ormai maturi i tempi per riconoscere in concreto il diritto alla differenza che è poi la risposta al diritto al radicamento del proprio essere nel proprio ambiente, diritto fondato su valori di tolleranza capaci di fornire equilibrato sostegno al mutamento e di costituire un filtro autentico per la assunzione di beni e valori che vorticosamente la nostra società propone. *(Applausi dal Gruppo misto).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Strik Lievers. Ne ha facoltà.

STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, credo che vi sia una domanda che aleggia, non tanto in quest'Aula in cui siamo ormai rimasti in pochi, ma nel paese, tra gli osservatori: perchè una crisi così lunga? Qual è l'utilità di un così lungo processo per arrivare a questo esito, a questo Governo? Se non ricordo male, la crisi del precedente Governo – di cui, tra l'altro, facevano parte molti dei componenti l'attuale compagine ministeriale – si era aperta a partire da una richiesta di forti novità. Qualcuno aveva detto che si era arrivati alla stazione finale e che era ora di scendere perchè bisognava cambiare, perchè erano necessarie garanzie di innovazioni profonde. E credo davvero che innovazioni profonde occorrerebbero, di fronte all'incalzare delle trasformazioni nel mondo e nella società sul piano interno ed internazionale; trasformazioni cui occorre rispondere in modo nuovo, con soluzioni adeguate a quanto è maturato in Italia e nel mondo.

Giustamente il collega Boato in precedenza ha cercato di mettere a fuoco le ragioni per cui lei, signor Presidente, non ha ritenuto opportuno

ripercorrere, nella sua esposizione programmatica, le ragioni che hanno portato alla costituzione, nel modo che sappiamo, del suo Governo. In questo senso paradossalmente a me pare che la preoccupazione fondamentale, nel confronto fra le forze politiche che ha portato alla costituzione di questo Governo, sia stata proprio quella di evitare ogni novità. Da questo punto di vista, davvero emblematica di tutto un processo è stata la polemica sul cosiddetto «impannellamento» di alcuni dei partiti della maggioranza. Può essere il caso di ricordare quali erano i termini della proposta che, come radicali, abbiamo sostenuto una volta aperta la crisi. Proponevamo, e testardamente abbiamo continuato a riproporre, una formula diversa, legata ad un salto di qualità nell'assunzione di responsabilità da parte delle forze di Governo rispetto ad alcuni temi centrali, ed in primo luogo al tema europeo ed al tema ambientale.

Il senso della proposta - che non nasce oggi come lei sa e ben ricorda - è quello della denuncia del significato che ormai assumono vecchi schieramenti, vecchie formule che sono superate. Noi antichi sostenitori della formula dell'alternativa di sinistra - per venti anni il Partito radicale ha proposto la parola d'ordine «alternativa, unità e rinnovamento della sinistra» - diciamo da tempo ormai che quelle vecchie formule sono superate, che hanno perso molto del loro significato, come molto del loro significato hanno perso le formule di schieramento da cui i Governi sono nati (*commenti del senatore Sanesi*). Come allora oggi proponiamo una scelta rivoluzionante, una scelta che crediamo responsabilmente rivoluzionante rispetto a ciò che è vecchio, superato e insufficiente. Oggi occorrono - noi diciamo - nuovi meccanismi istituzionali, nuove aggregazioni, nuovi schieramenti che taglino e passino attraverso gli schieramenti e i partiti. Abbiamo parlato - Pannella ha parlato in queste settimane, in questi mesi - di una alternativa che non è più la vecchia alternativa di sinistra, che avrebbe ormai un significato anche essa interna alle logiche partitocratiche, ma di un'alternativa istituzionale, alternativa alla degenerazione partitocratica; un'alternativa che deve poter contare anche su molte forze autorevolmente presenti nella stessa Democrazia cristiana. E questo era anche il significato delle iniziative, che abbiamo chiamato transpartitiche, che abbiamo preso in questi mesi, e in particolare in occasione delle elezioni; iniziative che hanno cercato di contribuire ad aiutare innanzitutto le forze laiche, socialiste e ambientaliste a divenire soggetti attivi di questa trasformazione; iniziative che non erano - come ci è stato rimproverato - antisocialiste, ma rivolte contro la miopia di un indirizzo politico del Partito socialista italiano che se non viene corretto porta il Partito socialista stesso e finisce per portare tutte le forze socialiste laiche in un vicolo cieco.

In questo ambito, in questo spirito è nata la disponibilità e rivendicazione nostra, di radicali, del diritto-dovere di assumere corresponsabilità nel creare un Governo davvero nuovo, capace su alcuni punti chiave di cominciare a fornire quelle risposte nuove di cui vi è bisogno, di contribuire ad una soluzione davvero adeguata al livello dei problemi e delle difficoltà della situazione italiana ed europea.

La risposta è stato il davvero deprimente confronto politico intorno alla questione dell'«impannellamento», che ha finito per riguardare un unico tema: non i contenuti programmatici, non le famose novità di cui si era annunciata la richiesta all'apertura della crisi, ma la garanzia appunto che nulla di nuovo ci fosse rispetto allo schieramento di maggioranza che aveva

sostenuto ed animato il precedente Governo. E dunque nulla di nuovo rispetto a quel modo di governare, a quel modo di gestire i rapporti politici. Questa è la sostanza di quelle richieste, di quel dibattito, di quel confronto. Con quale utilità anche rispetto al ruolo, al prestigio, alla forza delle componenti laica e socialista dell'alleanza di Governo, vorrei chiederlo innanzitutto, guardandoli negli occhi, proprio ai colleghi repubblicani, liberali; ma anche, forse soprattutto, ai colleghi socialisti e anche a quei colleghi e compagni socialdemocratici con i quali in questi mesi abbiamo – lo credo e lo rivendico – compiuto un'azione importante per salvaguardare una possibilità ed una speranza. Il risultato del prevalere di una logica, della quale quella polemica sulla questione radicale è stata in qualche modo davvero una cartina di tornasole, è stato questo Governo che, se mi è consentito un eufemismo (non me ne voglia il signor Presidente del Consiglio), non brilla per novità, quanto meno nella sua composizione. E ne sono stati conseguenza anche i contenuti, le linee di questa esposizione programmatica che lei ci ha illustrato stamattina.

Credo che sia legittima la domanda che proviene dal paese, se per questo Governo, appunto non nuovo, per questo programma, per questo chiarimento, valeva la pena di paralizzare per due mesi le istituzioni. Come ricordava poc'anzi il collega Boato richiamando il precedente di un suo predecessore, lei ha scelto stamattina di volare basso e non certo perchè ci sia una carenza da parte sua, personalmente o politicamente, di capacità (quando vuole e crede sa volare alto e anzi molto alto e tutti lo sappiamo bene e siamo qui a dargliene atto, e tante volte gliene abbiamo dato atto), ma perchè solo questo consente oggi l'accordo politico che avete raggiunto e di cui lei, signor Presidente, ha assunto la responsabilità.

A me pare davvero emblematico di questa situazione, della proposta politica che il Governo oggi avanza, il passaggio della sua esposizione programmatica dedicato ad uno dei nodi politici davvero centrali, vitali per la democrazia italiana, cioè quello della legge sull'emittenza radiotelevisiva. Si tratta, come è chiaro a tutti, di una questione probabilmente decisiva rispetto alla sostanza della qualità democratica della vita delle istituzioni e della società, giacchè è fondamento primo e ultimo, se così si può dire, della verità del processo democratico nelle società contemporanee proprio la qualità dell'informazione in base alla quale i cittadini formano ed esprimono la loro volontà. Ebbene, dopo che intorno a questo tema per mesi, per anni, lo scontro politico è stato in massima parte sugli equilibri di spartizione e di lottizzazione, ossia in sostanza di falsificazione programmata, oggi lei, signor Presidente del Consiglio, è costretto a dirci che nella maggioranza c'è soltanto accordo sulla necessità di approfondire ulteriormente: che cioè il Governo non è in grado in questo momento di indicare la sua soluzione su questo nodo centrale e fondamentale. E così in gran parte la sua esposizione programmatica è, e non poteva non essere, un elenco di problemi senza indicazioni precise di soluzioni. Ossia, quello che è davvero grave è che, non essendoci le indicazioni di soluzioni su cui le forze politiche che compongono il Governo sono impegnate, si tratta di un elenco di possibili punti di rottura da utilizzare da chiunque appena ne avrà occasione, necessità, o desiderio. Se questo è, e io spero che gli sviluppi successivi mi smentiranno, altro che Governo capace di garantire la durata della legislatura, di cui qualcuno dei componenti del Governo ha fatto condizione per la partecipazione alla maggioranza!

Altro che Governo adeguato (so di toccare, presidente Andreotti, un tema che la angustia e che angustia anche me) a preparare l'Italia secondo quanto lei giustamente ha proclamato essere la sua preoccupazione politica centrale all'appuntamento europeo del '93!

Noi radicali, noi federalisti europei apprezziamo davvero – non è retorica, non è una concessione ai buoni rapporti personali e politici – l'attribuzione di questa centralità, così come lei ha fatto, al problema europeo. Allo stesso modo abbiamo apprezzato il fatto che lei nella sua prima dichiarazione, subito dopo aver accettato l'incarico affidatole dal Presidente della Repubblica, si sia richiamato agli obblighi derivanti dal risultato del *referendum* sui poteri del Parlamento europeo. Lei sa che più volte negli anni scorsi abbiamo espresso apprezzamento e sostegno alla linea politica alla quale come Ministro degli esteri lei si è attenuto rispetto a molte delle questioni europee.

Devo però anche dire che le linee programmatiche da lei oggi espresse manifestano una sostanziale inadeguatezza rispetto al livello reale dei problemi. Non mi riferisco solo alla congruità delle misure prospettate dal Governo – sulle quali molti colleghi sono intervenuti, e sulle quali non mi voglio soffermare – per attrezzare il nostro paese a reggere l'impatto del mercato unico, in primo luogo per quanto concerne il debito pubblico; nè alla questione, pur rilevante, dello scarso peso del nostro paese negli organismi comunitari (una realtà ben nota a coloro che frequentano gli ambienti comunitari e che recentemente è stata oggetto di allarmate e allarmanti denunce), di cui non ho trovato alcun riferimento nelle sue dichiarazioni programmatiche. Mi riferisco soprattutto alla questione dell'Europa come questione di democrazia, al problema del cosiddetto «*deficit*» democratico delle istituzioni comunitarie: un problema al quale lei come Ministro degli esteri è stato molto attento. Lei stesso nelle sue dichiarazioni programmatiche ci ha ricordato che «la parte prevalente della nostra legislazione economica, e forse anche fiscale e sociale» sarà nel 1993 di origine comunitaria. Non ho però trovato un sufficiente accento di allarme e di impegno sul fatto che le istituzioni che emaneranno la gran parte delle nuove norme in materia di legislazione economica, fiscale e sociale, che entreranno in vigore nel nostro paese come nel resto della Comunità, saranno sostanzialmente istituzioni non democratiche, afflitte da «*deficit* democratico». E proprio questo è in sostanza il tema del *referendum* svoltosi in Italia.

Lei ha incentrato soprattutto l'attenzione sul recepimento delle norme comunitarie: ma la centralità politica su cui si gioca il nostro avvenire è quella della riforma democratica delle Comunità attraverso i poteri del Parlamento europeo, la presenza di un momento decisivo e determinante di rappresentanza popolare democraticamente eletta e controllata nel momento di elaborazione della normativa comunitaria.

Se ciò non accadrà, il 1993 significherà un grave arretramento della democrazia in Europa. Certo, sappiamo quante difficoltà politiche esistono a livello di relazioni tra i paesi della Comunità ad andare avanti su questo piano; ma quello che ci dobbiamo attendere da un Governo della Repubblica italiana è l'impegno a fare di questo tema il punto centrale della propria attività europea, cercando magari strade nuove, non ancora sperimentate, per arrivare, entro il '93, a fare dei passi avanti decisivi su questo piano. Se non si riesce in questo, signor Presidente del Consiglio, la costruzione

europea significherà, proprio nel momento del suo successo, un arretramento su aspetti qualificanti di quella che è la civiltà europea, di quello che è il ruolo dell'Europa nel mondo, il suo ruolo storico, il suo ruolo culturale come punto di riferimento per le democrazie nel mondo.

L'ultimo punto che voglio rapidissimamente toccare riguarda l'altro aspetto della questione europea come questione della democrazia. Signor Presidente del Consiglio, la vera, quanto grande priorità di politica estera su cui in questi mesi, in queste settimane, in questi giorni siamo chiamati a dire qualche cosa, a fare qualche cosa di importante, di decisivo è la grande, l'unica occasione storica che si gioca forse nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, sicuramente in pochissimi anni: la vera rivoluzione che nel bicentenario dell'89 sta avvenendo, può avvenire nell'Est europeo, con la nascita della democrazia. È la straordinaria occasione di questa generazione che noi non possiamo permetterci di perdere. E allora occorre un'iniziativa forte dell'Europa su questo piano. C'è una necessità vitale di iniziative europee su questo piano. Il vertice dei Sette ha compiuto dei passi molto importanti; io gliene do atto, onorevole Andreotti, e voglio dare atto a lei e al presidente De Mita che l'Italia in questa occasione ha giocato un ruolo positivo. Ma è possibile, è doveroso perciò fare di più. Noi abbiamo oggi una proposta del presidente Gorbaciov che è venuta nella sede del Consiglio d'Europa, nella sede dove gli Stati europei sono riuniti non nel nome della Comunità economica ma in nome della Comunità di democrazia, a proporre uno spazio giuridico europeo, uno spazio democratico europeo, un diritto comune europeo. In sostanza ha proposto l'adesione dell'Unione Sovietica al Consiglio d'Europa su queste motivazioni. Io credo che sia compito prioritario di un Governo di democrazia responsabile raccogliere e rilanciare con forza questa linea, il potenziamento del Consiglio d'Europa, fare del Consiglio d'Europa la sede in cui si crea la Comunità del diritto democratico europeo. E ancora un passo in più è possibile, signor Presidente del Consiglio. L'Italia si assuma la responsabilità di proporre agli Stati europei che lo vorranno, dell'Est o dell'Ovest, la trasformazione dell'Atto finale di Helsinki, con i suoi aggiornamenti, fino alla Conferenza di Vienna, in un vero trattato internazionale impegnativo per gli Stati che lo accettino, un vero trattato internazionale in cui si abbiano insieme responsabilità e poteri di controllo sovranazionale e di giurisdizione sovranazionale in nome di comuni impegni di democrazia e di diritto. Allora sì che l'Italia, e con l'Italia l'Europa, avranno fatto quello che è il loro stretto dovere, e il loro fondamentale interesse.

Io dubito che questo Governo, così come è composto, abbia la forza di assumere impegni, di compiere gesti sostanziali in questa direzione. Ma è questa la sfida a cui noi la chiamiamo, è questa la sfida a cui credo una grande, un'enorme responsabilità chiami tutti noi. (*Applausi del Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sanesi. Ne ha facoltà.

SANESI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, non è che lei, onorevole Andreotti, si sia stracciate le vesti per venire in quest'Aula a giustificare i 65 giorni di crisi che ha attraversato il nostro paese. Non solo, ma non ha affacciato ipotesi di soluzione per i gravi motivi che noi riteniamo essere emergenze reali che travagliano l'Italia, una

delle quali è sicuramente quella che investe il campo dei trasporti. Non esiste nel nostro paese un settore quale quello dei trasporti che testimoni meglio l'incapacità quarantennale dello Stato di porsi come effettivo momento di individuazione: prima, dei grandi obiettivi strategici di sviluppo per la comunità nazionale, poi di razionale gestione delle politiche di supporto. Ne consegue che non esiste settore quale quello dei trasporti che dimostri meglio i gravi ritardi che sul piano infrastrutturale continuano a caratterizzare un paese come il nostro, che è riuscito grazie alla volontà e alla capacità dei produttori e dei lavoratori a raggiungere grandi livelli come paese industrializzato, nonostante le carenze sistematiche e croniche dello Stato, che si è ben guardato dal fornire una organica intelaiatura di sostegno per lo sviluppo.

Signor Presidente, le dico con cognizione di causa, proprio perchè con l'8^a Commissione del Senato abbiamo potuto constatarlo, che capacità produttive e tecniche vanno fuori di Italia; senza queste capacità noi rischiamo di mancare agli appuntamenti futuri ai quali accennerò più tardi. La politica dei trasporti – sarebbe meglio dire la non politica dei trasporti – effettuata dai Governi che si sono succeduti rappresenta una questione centrale per lo sviluppo economico e sociale dell'Italia, perchè il tema in questione, che lei ha eluso (e ciò mi meraviglia), è così complesso che lei avrebbe dovuto affrontarlo. Non so come si possa pensare all'Italia nell'Europa del 1992 senza pensare al problema dei trasporti e continuo perchè lei su questo dovrà darmi ragione.

Il problema dei trasporti è strettamente legato ad ogni seria ipotesi di sviluppo che – è bene riconfermarlo in una epoca di *deregulation* ideologizzata – richiede ancora una forte capacità programmatica, che invece fino ad oggi è clamorosamente mancata. Onorevole Andreotti, siamo vicini al mitico 1992 che sarebbe poi il 1° gennaio 1993, e comparando la situazione dei trasporti italiani a quella dei paesi comunitari possiamo verificare per intero la gravità dei ritardi italiani nel momento stesso in cui la Francia, la Germania e la Gran Bretagna – avendo a disposizione una rete di comunicazioni ricchissima e variegata – si apprestano a dare risposte concrete al tema del futuro, del prossimo secolo, che non riguarderà soltanto il rapido trasferimento degli uomini e delle cose, ma soprattutto quel veloce comunicare dei flussi informativi che presiede il senso e l'ampia portata della futura società post-industriale.

Per tali motivi abbiamo voluto affrontare questo tema separatamente, onorevole Presidente, perchè siamo certi che non basti autodefinirsi Governi-ombra come hanno fatto i comunisti, dei quali lei vede l'ombra e che saranno sempre ombra: riempiranno molte pagine dei giornali ma non ci saranno mai, come non ci sono mai quando le questioni importanti investono l'Aula. Sono senza idee, senza prospettive in un terreno infido quale quello che andiamo esaminando e delineando.

Noi siamo ancora alle prese con stadi diversi delle problematiche della comunicazione, e questo vero e proprio anno zero dei trasporti in Italia è dovuto all'incapacità dello Stato di svolgere il proprio ruolo di dinamico indirizzo attivo nel settore infrastrutturale a supporto di autentiche politiche per lo sviluppo, e alla conseguente frantumazione nei singoli rivoli della unitaria politica di settore che avrebbe voluto essere ispirata, invece, a criteri ovvii e logici di integrazione tra i diversi mezzi di comunicazione.

Si è scoperta soltanto da qualche anno, più sul piano logico che su quello pratico, la cosiddetta intermodalità che è tanto cara al ministro Prandini,

cioè il compenetrarsi in modo integrato delle politiche di comunicazione viaria e aeroportuale e di pianificazione urbanistica, di tutela ambientale, di politica ferroviaria e aeroportuale, di natura portuale e di idrovie. Si è scoperto tardi e male lo strumento unitario di raccordo e di quadro legislativo, attraverso un piano generale dei trasporti largamente disatteso e disconosciuto, vissuto come riferimento per i singoli piani regionali integrati proposti dalle regioni, non certo come volano autentico programmatico.

In questo contesto di totale assenza di cultura di Governo per il settore dei trasporti e nella errata convinzione di una separatezza dello stesso rispetto alle grandi questioni dello sviluppo si è annidata, con ulteriori effetti devastanti, l'incapacità gestionale della partitocrazia, che ha finito per porre ulteriormente in crisi le ferrovie, ha determinato l'*impasse* del sistema aeroportuale e i livelli assolutamente non competitivi del nostro sistema dei porti.

Onorevole Presidente, i vari Schimberni hanno fallito il loro compito. Vuole continuare ancora con questi uomini? Vuole prolungare la *prorogatio*, il cui termine è abbondantemente stato superato? Se questa è la fotografia, che riteniamo realistica, dei trasporti in Italia, da questa situazione si può uscire. Il Movimento sociale italiano intende avanzare le sue proposte ed intende farlo nella consapevolezza che la questione dei trasporti non è marginale, ma centrale per lo sviluppo e la modernizzazione del paese e come tale va concepita ed articolata. Una questione strategica dunque, non settoriale. Non solo: una questione decisiva per impostare in modo efficace una politica di autentica modernizzazione dell'Italia. Vogliamo dire cioè che è impossibile programmare l'economia se, contestualmente, non si programma nel settore dei trasporti in termini di autentica integrazione. In particolare, signor Presidente - e avevo scritto «signor Ministro dei trasporti» (stanotte, quando ho preparato l'intervento): pensavo che fosse presente, ma lo dico a lei e spero che ne riferirà al Ministro dei trasporti...

ANDREOTTI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Gli faremo senz'altro leggere lo stenografico.

SANESI. ...E avevo scritto anche: «Che Dio gliela mandi buona!», perchè con tutte queste beghe che ci sono al Ministero dei trasporti non so come farà ad andare avanti. In particolare, dicevo, intendiamo affrontare solo alcune specifiche sfaccettature della questione che finora ho trattato in termini generali. Non si impressioni, Presidente, fra cinque minuti ho finito.

Innanzitutto è incredibile che un paese che ha migliaia di chilometri di costa dimentichi totalmente i collegamenti via mare e non disponga praticamente di idrovie che svolgerebbero quel ruolo cardine che, tradizionalmente, soprattutto nel settore merci, svolgono nell'Europa del Nord e nell'Europa centrale il Reno ed il Danubio.

Suona poi accusa terribile, per le gravissime responsabilità politiche dei Governi della Repubblica, quanto Schimberni dichiarò il 18 marzo all'8ª Commissione: «Le ferrovie hanno ridotto il proprio ruolo già marginale e coprono solo l'11 per cento del traffico merci». Non esiste paese europeo a questi livelli. E diciamo di più: non esiste paese europeo o civile ed industrializzato nel quale, come in Italia, si è di fatto privi di un orario ferroviario per il trasporto merci, con il risultato che si sa quando - grosso

modo – parte da Torino ciò che si vuole inviare a Bari, ma non si ha alcuna idea – nè alcuno è in grado di dircelo – su quando l'invio potrà arrivare a destinazione (e si tratta di settimane, Presidente, non di ore o di giorni!).

Da questo spaccato emerge, signor Presidente, la politica punitiva che da 40 anni si è abbattuta sulle ferrovie. (Ed era partita bene con Corbellini, che lei ricorda meglio di mè, poi si fermò tutto, strano a dirsi; si crearono allora le *lobbies*). Si è avuta l'ideologizzazione del trasporto su gomma (FIAT *voluntas dei!*) e con questa, quella delle autostrade. Non parliamo dei 110 all'ora di Ferri, che altri difendono e che io non difendo; io non l'ho offeso, ma l'ho preso in giro, da buon fiorentino, in Commissione.

Ma gli esempi non finiscono più: il costo del treno per chilometro in Italia – queste sono cose serie – è di 46.000 lire rispetto a 16.000 della Gran Bretagna, a 31.000 della Francia, a 35.000 della Repubblica federale tedesca, con il risultato che, all'assenza di capacità programmatica e di investimenti, si è aggiunta un'indescrivibile dose di malgoverno a livello gestionale.

Onorevole Andreotti: il suo Governo intende procedere su questo terreno in questi termini? Noi le chiediamo: con il 1992 il nostro sistema dei trasporti è in grado di definirsi europeo? È in grado, cioè, di sostenere e supportare, in termini di competitività, il sistema delle nostre imprese, i nostri comparti produttivi, le nostre esportazioni, il nostro turismo? A queste domande lei non può sottrarsi e deve dare una risposta. Noi riteniamo di no. Le vicende Alitalia, le paralisi degli aeroporti, la stasi del piano generale degli aeroporti ne sono dirette conferme. È impossibile continuare a gestire il sistema aeroportuale senza dotarsi di una singola *authority* che, scalo per scalo, sia in grado di eliminare l'invereconda boscaglia di competenze burocratiche e gestionali, sovrappoventesi l'una all'altra, che finisce con il bloccare ogni possibilità di governo degli aeroporti.

Non parliamo, inoltre, della nostra posizione nei confronti di un piano portuale che potrebbe incentivare una ripresa, nel traffico via mare, di una grossa fetta del nostro turismo oltre che delle merci.

Invece uno dei suoi nuovi Ministri, mi riferisco al ministro Prandini, già alla Marina mercantile, i danni li ha procurati!

Onorevole Presidente del Senato, onorevole Andreotti, il Movimento sociale italiano ha ritenuto presentarsi al Governo con le credenziali di chi, stando all'opposizione, può fornire metro di valutazione per i problemi che ci si prospettano.

Abbiamo incentrato, nei nostri interventi, i temi di una opposizione ferma, decisa, incrollabile, ma propositiva. Lei sa, perchè è uomo che sa fare esami di coscienza, che mai siamo stati per il «tanto peggio, tanto meglio».

Tragga da queste nostre annotazioni spunti perchè l'Italia non manchi al grande appuntamento del 1993, perchè è il vero, l'unico grande appuntamento che la storia ci riserva in questi ultimi anni della nostra vita, perchè quello del 1990 è un appuntamento fatuo (e si sono spesi tanti soldi che, forse, potevano essere investiti altrimenti). Non vorremmo che per vostra insipienza o incapacità fossimo costretti a chiedere una proroga anche per quella data. Sarebbe grave, sarebbe la vostra fine: sarebbe niente se si trattasse della vostra fine, ma sarebbe anche la fine del popolo italiano e dell'Italia, a cui noi vogliamo bene: per questo non ce lo auguriamo. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bossi. Ne ha facoltà.

BOSSI. Onorevole Presidente, io avrei voluto portare in questa discussione un contributo che dal mio punto di vista ritenevo positivo ma, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Andreotti in merito a presunte ostilità contro i cittadini del Mezzogiorno e soprattutto dopo il monito rivolto ai cittadini delle regioni settentrionali a ricordare che 60.000 meridionali sono morti per conquistare le regioni irredente del Nord, il mio intervento non può che fissarsi sul problema delle autonomie e del rapporto tra regioni a statuto ordinario e Stato italiano che l'onorevole Andreotti tenta di nascondere e di insabbiare con la sua infelicissima dichiarazione.

Citerò parole non sospette, parole che in tempi diversi pronunciarono partiti che siedono ancora in questo Parlamento e che oggi lanciano disperati appelli all'unità nazionale per coprire le loro responsabilità.

Al Congresso di Trieste del 22-25 aprile del 1922 così si esprimeva il Partito repubblicano: «L'azione che il Partito dovrebbe svolgere d'ora in avanti dovrebbe essere spiccatamente antistatale e cioè contro l'accentramento nello Stato di funzioni economiche, sociali, industriali, commerciali, che non gli spettano, che non può esercitare e che potranno essere assegnate a sindacati e ad individui. Autonomia contro l'accentramento politico e amministrativo, quindi, per la libertà della regione e del comune, antimilitarista a costo di essere bollati per antinazionali».

Ancora più esplicito è stato Olivieri Zuccarini nel suo discorso pronunciato all'Assemblea costituente nel 1947 nel quale disse che il problema della regione diventò vivo, vivissimo, e fu agitato subito dopo l'avvento del fascismo. Allora si capì che cosa poteva rappresentare per la libertà nella vita politica di uno Stato un ordinamento a base regionale. È un vecchio avvertimento della democrazia ed è una vecchia esperienza: quando in un solo punto si concentrano tutti i poteri e tutte le forze è assai facile – e lo disse un giorno anche Carlo Cattaneo – a chi riesce a mettere le mani sul potere stabilire una dittatura. Infatti l'antifascismo si orientò istintivamente verso la soluzione regionale e lo fece valutandola sotto l'aspetto di una soluzione di democrazia e di libertà nello Stato. «Nessuno tra di noi, che ne facemmo argomento della nostra battaglia» – disse Zuccarini – «pensò di chiedere la regione per se stessa, come organismo separato ed indipendente dalla vita della nazione; la vedemmo invece, proprio nel periodo del fascismo, come una soluzione democratica. Alla regione non si pensava di arrivare, come si pensa di fare oggi, per una concessione dall'alto, bensì attraverso le autonomie comunali e con un sistema di collegamento tra comune e comune che facesse della regione non già un organismo a se stante, ma un mezzo, una specie di ponte di passaggio tra autonomie locali e l'autorità dello Stato».

Anche dopo, durante il fuoriuscitismo, il programma di agitazione e di lotta contro la dittatura fu impostato da tutti i partiti sul terreno delle autonomie. Dirò di più – spaventatevi pure – fu impostato sul terreno del federalismo, persino dai comunisti. Il problema fu ripreso e agitato durante la liberazione d'Italia. Anche allora tutti i partiti si pronunziarono a favore della regione; così il Partito liberale italiano, che fu decisamente per l'ordinamento regionale, ed i socialisti, che, anche più tardi e persino nel loro manifesto per l'elezione del 2 giugno, affermarono e sostennero la loro adesione al sistema delle regioni. Tutti insomma furono fautori della regione. Se il fascismo fosse caduto per una insurrezione anziché per una guerra perduta, si sarebbe andati subito sul terreno delle attuazioni. Il fascismo ci ha

posto inequivocabilmente il problema dello Stato; e l'organizzazione dello Stato è sempre, anche adesso che ne discutiamo, quella di prima. Volete mantenerla in piedi? Volete lasciare lo Stato così com'è? Credete che in questo Stato la democrazia possa comunque esercitarsi oppure non si presenta anche a voi il problema dello Stato egocentrico e monolitico, attributario di troppe funzioni, dello Stato burocratico? Non vi accorgete che abbiamo uno Stato che è una prigione per tutti?

«Il problema dell'autonomia non può esaurirsi così:» - continuava Zuccarini - «o voi date una soluzione o altrimenti avrete l'agitazione autonomista in tutta Italia. Non sarà più l'agitazione per le regioni, ma l'agitazione contro lo Stato, la lotta contro lo Stato. Non crediate dunque di aver superato il problema; questa lotta contro lo Stato si manifesterà, si accentuerà, si inasprirà ed allora anche noi ci schiereremo contro lo Stato in questa nuova lotta per la libertà».

RASTRELLI. Senatore Bossi, non faccia il provocatore!

BOSSI. La lotta può finire qui ma da qui può ancora cominciare. In ogni caso, senatore Rastrelli, sto leggendo qualcosa che è già stato dichiarato in Parlamento e quindi non mi sembra il caso di dire che io sia un provocatore. È lei che sta provocando me.

RASTRELLI. Lei non può parlare di lotta contro uno Stato che lei stesso qui rappresenta.

BOSSI. «Si potranno allora temere per l'Italia giorni peggiori di quelli che oggi non possono neppure essere sospettati».

Come vede, signor Presidente, quel parlamentare aveva avuto ottimo fiuto. Oggi quello che emerge non è razzismo, è una richiesta di autonomia perchè, nonostante il fatto che l'articolo 5 della Costituzione reciti che la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali, attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo e adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento, in realtà non è avvenuto quasi nulla. Le regioni sono diventate realtà nel 1970, ma una triste realtà di impotenza e di dipendenza dal centro onnivoro e partitocratico.

Signor Presidente, quanto lei ha dichiarato questa mattina non è solo - mi permetta questa definizione - grottesco, ma è falso. Non vi è razzismo in chi chiede autonomia perchè questa implica il federalismo e la volontà di collaborazione economica con tutti i popoli, con ogni etnia e con ogni razza; in discussione semmai c'è la modalità di questa collaborazione che si vuole vera ed efficace. C'è semmai la presa di coscienza che occorre scegliere un modello di sviluppo basato non più sull'incorporazione dei mercati attraverso le immigrazioni, bensì fondato sulla distribuzione della macchina produttiva, del lavoro, della opportunità di lavoro.

Non sono le autonomie che stanno dietro la logica di contrapposizione tra Nord e Sud del paese bensì quei partiti, segnatamente la Democrazia cristiana, che si illudono di sfuggire all'opposizione della federazione autonomista che rappresento, creando e buttandoci tra i piedi associazioni che parlano di politica e che poi non si presentano alle elezioni, cioè associazioni che sono fiancheggiatrici di un partito che c'è già, che è appunto

la Democrazia cristiana. Così nascono e vengono agitate la fantomatica Lega meridionale e simili, per creare contrapposizioni sterili tra la Lega lombarda e la Federazione delle autonomie del Nord, che hanno ottenuto 640.000 voti alle ultime elezioni europee, con associazioni che non hanno voti da perdere: una contrapposizione artificiosa, creata non soltanto nella pia illusione di neutralizzare i movimenti autonomisti del Nord, ma anche, e forse soprattutto, per intimorire quei cittadini meridionali che potrebbero dare vita con il nostro aiuto a movimenti autonomisti nelle regioni meridionali.

E questa contrapposizione, voluta, perseguita a salvaguardia dei voti dei partiti l'avete fatta entrare nel corpo sociale, inventando due anni fa una falsa lettera razzista che è stata attribuita ad un bambino di Villongo, ma che avete scritto voi; fino all'ultima montatura vergognosa, crudele e pericolosa creata attorno alla morte del maresciallo meridionale di Verona: l'autopsia parla di *ictus* per rottura di aneurisma, cioè di una patologia che deriva o da una anomalia congenita, oppure molto più probabilmente, vista l'età, da una lesione di matrice arteriosclerotica. In entrambi i casi è escluso il fatto traumatico. Nè l'autopsia, d'altra parte, ha rivelato segni esterni di percosse. Stanno raccogliendo le firme per chiedere la liberazione dei due che sono in carcere, probabilmente ingiustamente.

SANESI. Altri assassini fuori!

BOSSI. Questi sono i fatti e anche le testimonianze parlano di un diverbio avvenuto per futili motivi, ma non di scontro razziale. I casi di Verona e di Villongo, ex aree bianche ora autonomiste, sono simboli quindi dell'invenzione di un razzismo che fa comodo soprattutto ai partiti, soprattutto alla Democrazia cristiana. Non è un caso che queste aree, come ho detto, fossero aree bianche: Verona e Bergamo; non è un caso che questo avvenga proprio in quel Veneto onesto e buono che già 4-5 anni fa il «Gazzettino di Venezia», diretto allora da Gustavo Selva, il cui nome risultava iscritto negli elenchi della P2 e che è un parlamentare europeo della Democrazia cristiana, pubblicava una lettera in cui una persona che si dichiarava militante della Liga veneta scriveva di non volere trasfusioni di sangue meridionale. A parte il fatto che questo non sarebbe possibile, perchè ogni settimana è dal Veneto che viene inviato al Mezzogiorno un aeroplanino con un carico di sangue e plasma da trasfondere, e non viceversa; resta però il fatto che l'unica persona rintracciata con il nome del firmatario era deceduta sei mesi prima. Come vede, onorevole Andreotti, i moniti li deve rivolgere al suo partito, non ai movimenti autonomisti che fanno la loro parte, perchè all'oscurità del centralismo psuedo-fascista, che permea tuttora lo Stato italiano e le sue istituzioni, venga sostituita la luce della ragione, che è quella dell'autonomia e del federalismo. (*Interruzione del senatore Sanesi*).

Si metta bene in testa, onorevole Andreotti, che l'autonomia non è un'opzione, è un diritto, che lo Stato democratico non può negare; noi non permetteremo che si seppellisca un diritto sotto accuse false, dietro trame menzognere.

Intanto le preannuncio il mio voto contrario che non è solo quello della Lega lombarda e della Federazione autonomista che rappresento in questo Parlamento, ma quello di tutti i cittadini delle regioni settentrionali, contro i quali questa mattina lei ha indirizzato il suo inutile, grottesco monito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

* PISANÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non dovrei dirlo da questi banchi dell'opposizione, ma in fondo per noi che siamo qui da tanti anni è un piacere vederla ancora una volta alla Presidenza del Consiglio perchè lei ci dà il senso dell'eternità: quando c'è lei, il tempo si ferma.

Fatta questa breve premessa, mi soffermerò soltanto sul problema energetico e sulla mafia.

Penso che quello energetico sia uno dei problemi fondamentali che il suo Governo dovrà affrontare e risolvere in vista del 1992, anche alla luce della realtà nella quale ci dibattiamo. Al di là degli isterismi ecologici, che hanno la prevalenza in questo paese – non si vogliono le centrali a metano, nè quelle a carbone, come se si potesse andare avanti a lume di candela – lei sa come tutti noi che nei prossimi sei anni in Italia occorreranno, oltre ai 220 miliardi di chilowattore che produciamo, molti altri miliardi di chilowattore a causa del crescente fabbisogno: una quantità di energia che sarà assolutamente impossibile produrre a causa della mancanza di centrali. L'unica centrale di cui si parla, quella di Montalto di Cast., non entrerà in funzione prima di sei anni e non servirà che a colmare soltanto di poco questo *deficit*. Dovremo perciò tornare al piano energetico nucleare, non c'è altro da fare, anche perchè sarebbe buffo andare a comprare l'energia prodotta dai francesi nella centrale nucleare di Lione, alle porte del nostro paese, senza che sia possibile produrla in casa nostra. Sono cose davvero inconcepibili!

Spero che lei ed il suo Governo abbiate la forza di opporvi a questo clima di isterismo ecologico. È giusto difendere l'ambiente, gli alberi, le nostre bellezze naturali, ma stiamo assistendo a delle manifestazioni da popolo di bambini, a volte di bambini deficienti. Queste persone non guardano al di là del loro naso, si scatenano soltanto in grandi manifestazioni. Ma lei sa, come me, che ci sono intere zone industriali del Nord che si trovano paralizzate per delle ore a causa della mancanza di energia!

Come possiamo pensare di arrivare al 1992 con una situazione così disperata dal punto di vista del fabbisogno energetico? Va perciò affrontato un piano energetico nucleare: non so in che modo potrete risolvere il problema, ma se fosse compito nostro l'avremmo già affrontato e risolto da tempo.

Passando al problema mafia, vedo in Aula il senatore Vitalone, che è stato fino ad oggi vice presidente della Commissione antimafia; ebbene, da vecchio componente della Commissione antimafia – è dal 1972 che ne faccio parte – devo dire che in questi ultimi tempi sono stato assalito da uno scoramento totale. La sensazione precisa che ho – e credo che il senatore Vitalone non possa darmi torto – è che stiamo perdendo la battaglia contro la mafia su tutta la linea, se non l'abbiamo già persa.

La Commissione antimafia è un organismo parlamentare che non è in grado di fare assolutamente niente per combattere la mafia. Che cosa può fare la Commissione antimafia in queste condizioni? Oltre alle sedute di Commissione, ci sono stati i sopralluoghi in Calabria, in Sicilia, in Puglia, a Napoli: al di là dei rapporti redatti su quanto è emerso – che io leggo sempre *a posteriori* dato che preferisco non partecipare neanche a quelle sedute – ci siamo accorti di essere al punto di partenza, se non peggio. Ogni anno, ogni

mese, ogni settimana che passa ci scopriamo disarmati di fronte ad un fenomeno che fa spavento e che ci pone in una condizione di inferiorità morale e politica nei confronti di un'Europa nella quale dovremo integrarci fra tre anni.

Voglio proprio vedere che cosa faranno i paesi stranieri il giorno in cui con l'apertura delle frontiere dovranno installare le loro aziende nel nostro paese. Che cosa diventerà questo nostro Sud tagliato fuori dalla nuova realtà?

Non si riesce a combattere la mafia perchè manca la volontà politica per farlo: parliamoci chiaro! Quando nel 1976 - l'ho già detto altre volte e lo ripeto perchè sono convinto che queste cose vadano ripetute - terminammo i lavori della prima Commissione antimafia con una serie di relazioni (e cito anche quella firmata dai colleghi democristiani) nelle quali si indicavano tutti i provvedimenti che avrebbero dovuto essere presi subito per bloccare il fenomeno mafioso (provvedimenti che ci erano stati suggeriti quasi tutti dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa), ebbene, il Parlamento da allora, dal '76 ad oggi, non ha mai discusso, non ha mai preso visione di quelle relazioni. Non è stato fatto niente allora: perchè? Ma perchè evidentemente, politicamente parlando, non si voleva intervenire. Oggi la situazione è degenerata al punto tale che io mi domando (e me lo domando spesso perchè faccio parte di questa Commissione e me lo domando come cittadino, come giornalista che segue questi avvenimenti): ma qui non funziona niente? Il povero dottor Sica, al quale sono stati dati dei poteri talmente esigui che poi in definitiva non gli servono a niente, non ha potuto realizzare niente, non riesce a fare niente; noi vediamo che quando si muove, si muove per creare dei gran polveroni: basta vederne l'ultimo. Quello che sta succedendo a Palermo in questi giorni è allucinante, tanto per usare un termine benevolo. È tutta lì la lotta alla mafia? E intanto ogni giorno muore qualcuno e queste bande sono incontrollabili.

Ma, dico: i servizi di informazione dove sono? Cosa fanno? Le organizzazioni mafiose, come tutte le organizzazioni criminali, si combattono con l'infiltrazione di elementi capaci, che entrano nel cuore delle organizzazioni, che denunciano i capi e li fanno prendere, magari li ammazzano sul posto, che forse è anche una soluzione. No, niente; tutto questo non succede; siamo ancora ai posti di blocco: ammazzano qualcuno, oppure ne ammazzano tre o quattro in fila in una giornata sola; si fanno grandi posti di blocco, poi si tolgono i posti di blocco e la faccenda finisce lì. È questa la lotta alla mafia?

Sull'Aspromonte mandiamo l'esercito, mandiamo gli elicotteri, mandiamo i carabinieri ma sono sempre pochi, non bastano, non sono sufficienti. Basta conoscere, infatti, un minimo di tecnica della guerriglia e dell'anti-guerriglia per sapere che è inutile mandare un esercito a fare i rastrellamenti nei boschi in quanto basta scavare delle buche e coprirle quando passano i «rastrellatori» e poi dopo si salta fuori ancora. Sono esperienze di 44-45 anni fa, onorevole Presidente del Consiglio, noi le abbiamo vissute, lei ne ha sentito parlare: ci si imbuca, poi si esce fuori! Non servono i rastrellamenti e neanche i posti di blocco. Occorrono dei servizi di informazioni e di penetrazione nell'ambiente nemico, che è la mafia, almeno a livello dei «manovali» per poterli prendere; ma non esistono neanche questi servizi! Noi rischiamo soltanto di sacrificare dei bravi ragazzi che indossano una divisa per mandarli a fare una guerra che, allo stato attuale, è persa ed è persa

perchè non sento da nessuno, a livello di Governo, a livello di questori, a livello di Sica, che ci venga a dire o venga a dire alla Commissione antimafia (che sta aspettando che qualcuno le racconti cosa si deve fare) appunto cosa effettivamente bisognerebbe fare: nessuno lo sa!

Allora io non posso darle dei suggerimenti, onorevole Andreotti, perchè non siamo noi al Governo, ci siete voi; ma questo è un problema che va affrontato con una decisione veramente fuori dagli schemi. Lei, onorevole Andreotti, deve trovare dei tecnici esperti di guerriglia e controguerriglia, perchè da loro forse potrà venire momentaneamente la soluzione del problema mafia prima di arrivare alla cosiddette «cupole». Tra l'altro, in questo campo si fa della fantapolitica: io non ho mai creduto all'esistenza di «grandi vecchi»; io credo a delle robustissime organizzazioni criminali che poi si combattono anche tra di loro, che sfruttano la situazione e la sanno sfruttare molto bene. Allora, onorevole Presidente del Consiglio, questi sono due problemi grossi: l'energia, che serve per la nostra produzione, per le nostre aziende e che non basta più, e la mafia che ci fa fare una figura da cani davanti al mondo intero.

Non parliamo poi di tutto il resto, perchè se, ad esempio, ci mettiamo a parlare delle poste che non funzionano, rimpiangiamo i cavalli e i cavalieri del Medioevo che arrivavano molto prima da Milano a Roma di quanto non arrivi la posta adesso. E non vorrei poi che nei prossimi giorni ci soffermassimo a fare dei grandi dibattiti sulle cinture di sicurezza, sul limite di velocità dei 110. A parte il fatto che gli italiani hanno già risolto il problema delle cinture di sicurezza applicando la «legge della molletta», perchè basta una molletta da bucato per bloccare la cintura di sicurezza. Quello che fa ridere in tutte queste storie è che si discute tantissimo e poi la soluzione è che chi non vuole portare la cintura fa finta di portarla ed è come se la portasse; basta una modestissima molletta da bucato infilata lì per bloccarla. Quindi, finiamola con questa storia della cintura di sicurezza!

Sono saltato un po' di palo in frasca perchè qui ci sarebbero cento argomenti da affrontare, ma i miei colleghi ne hanno già affrontati tanti e altri ne affronteranno ancora. Da cittadino le faccio gli auguri di poter risolvere qualche cosa, perchè lei sta ereditando una situazione fallimentare che si è accumulata negli anni. Non so se ce la farà; da cittadino le auguro di farcela, ma da componente del Movimento sociale italiano, da membro di questo partito che è sempre stato all'opposizione annuncio anche il mio voto contrario, perchè non vediamo il motivo per concedere una fiducia che da quarant'anni a questa parte è diventata sempre più difficile non solo dare, ma soltanto pensare di dare. Comunque da cittadino le faccio i miei auguri. *(Applausi dalla destra)*.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

POZZO, *segretario, dà annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.*

**Ordine del giorno
per le sedute di giovedì 27 luglio 1989**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 27 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

ALLE ORE 17

Replica del Presidente del Consiglio dei ministri e voto sulla mozione di fiducia.

La seduta è tolta (*ore 22*).

Allegato alla seduta n. 277**Governo, trasmissione di documenti**

Il Ministro della difesa ha trasmesso, in data 22 luglio 1989, ai sensi dell'articolo 100, lettera *e*), secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, come sostituito dal primo comma dell'articolo 7 della legge 24 dicembre 1986, n. 958, lo schema di nuovo regolamento relativo alla dispensa dal servizio di leva degli arruolati con minor indice di idoneità somatico-funzionale o psico-attitudinale.

Ai sensi delle predette disposizioni e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, il suddetto schema è stato deferito alla 4^a Commissione permanente (Difesa), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 25 agosto 1989.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 18 luglio 1989, ha trasmesso la relazione al 30 giugno 1989 sull'attività svolta in attuazione degli interventi previsti dagli articoli 21 e 32 della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni, concernente provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981 (*Doc. LX-bis*, n. 6).

Detto documento sarà trasmesso alla 13^a Commissione permanente e - d'intesa col Presidente della Camera dei deputati - alla Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno.

Il Ministro degli affari esteri, con lettera in data 15 luglio 1989, ha trasmesso, in ottemperanza all'articolo 4 della legge 11 dicembre 1984, n. 839, gli Atti internazionali firmati dall'Italia i cui testi sono pervenuti al Ministero degli affari esteri entro il 15 luglio 1989.

La documentazione anzidetta sarà inviata alla 3^a Commissione permanente.

Corte dei conti, trasmissione di documentazione

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 24 luglio 1989, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 11-*ter*, comma 6, della legge 5 agosto 1978, n. 468, come aggiunto dall'articolo 7 della legge 23 agosto 1988, n. 362, la relazione - resa dalla Corte stessa a Sezioni riunite nell'adunanza del 19 luglio 1989 - sulla tipologia delle coperture adottate e sulle tecniche di quantificazione degli oneri relativamente alle leggi approvate dal Parlamento nel periodo gennaio-aprile 1989 (*Doc. LXXXVIII*, n. 4).

Detto documento sarà inviato alla 5^a Commissione permanente.

Corte costituzionale, trasmissione di sentenze

Il Presidente della Corte costituzionale, con lettera in data 25 luglio 1989, ha trasmesso, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, copia della sentenza, depositata nella stessa data in cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

dell'articolo 7, secondo e terzo comma, della legge 20 maggio 1970, n. 300 (Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento), nella parte in cui è esclusa la loro applicabilità al licenziamento per motivi disciplinari irrogato da imprenditore che abbia meno di sedici dipendenti. Sentenza n. 427 del 18 luglio 1989 (*Doc. VII*, n. 170).

Detto documento sarà inviato alla 11^a Commissione permanente, competente per materia.

Petizioni, annunzio

È stata presentata la seguente petizione:

il signor Antonio Giacoppo, di Bergamo, chiede un provvedimento legislativo di riforma dell'esame di procuratore legale e del relativo praticantato forense (*Petizione n. 199*).

Tale petizione a norma del Regolamento, è stata trasmessa alla Commissione competente.

Interpellanze

SPADACCIA, BOATO, CORLEONE, STRIK LIEVERS. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso:

che nell'autunno 1988 da più parti (Verdi, Partito comunista italiano, associazioni di genitori, eccetera) sono state inoltrate alla procura della Repubblica richieste di indagini sull'assegnazione degli appalti e sulla gestione delle mense scolastiche degli istituti comunali;

che il 13 gennaio 1989 il sostituto procuratore della Repubblica Giancarlo Armati ha emesso ventidue comunicazioni giudiziarie, una delle quali diretta a Pietro Giubilo, sindaco di Roma;

che nel febbraio 1989 il sindaco Giubilo è stato ricevuto dal Pontefice, il quale – parlando della situazione della capitale – ha definito Roma «una città con angoli da capitale del terzo mondo»;

che il 23 marzo 1989 il sindaco Pietro Giubilo ha ricevuto un mandato di comparizione per interesse privato in atti d'ufficio in seguito al quale ha comunicato ai giornalisti la sua intenzione di dimettersi; si è dimesso invece l'avvocato generale del comune di Roma Nicola Carnevale; nel frattempo mandati di comparizione sono stati emessi anche nei confronti di ex assessori, di ditte che gestivano le mense scolastiche, di ex consiglieri d'amministrazione dell'ente comunale di consumo;

che il 3 aprile 1989 il consigliere verde Paolo Guerra ha iniziato uno sciopero della fame per chiedere la discussione in consiglio comunale sulle dimissioni di Giubilo; la richiesta è stata appoggiata da un terzo dei consiglieri che - a norma di regolamento - hanno chiesto la convocazione del consiglio entro dieci giorni;

che il sindaco Pietro Giubilo non ha rispettato i termini previsti dal regolamento e il consiglio è stato convocato per il giorno 27 aprile; la seduta del consiglio comunale si è svolta, ma il sindaco non ha introdotto l'argomento delle proprie dimissioni;

che le dimissioni del sindaco non sono state discusse neppure nelle sedute consiliari del 2 e del 4 maggio 1989;

che il 15 maggio Giubilo è stato interrogato dal giudice istruttore Cuddillo;

che il consiglio del 23 maggio è stato rinviato per mancanza del numero legale;

che nella seduta del 24 maggio il sindaco Giubilo ha proposto di anticipare alle ore 18 la chiusura della riunione del consiglio per consentire la visione della finale della Coppa dei campioni; durante la seduta sono state denunciate gravi scorrettezze nel conteggio di votazioni su alcune delibere; la seduta del consiglio si è protratta sino alle ore 17,30; durante la seduta trentanove consiglieri (Partito comunista italiano, Democrazia proletaria e Verdi) hanno chiesto lo scioglimento del consiglio;

che il 27 maggio i sette consiglieri missini hanno aderito alla richiesta di scioglimento del consiglio comunale di Roma creando quindi su questo una maggioranza: quarantasei consiglieri su ottanta;

che il 28 maggio il CORECO ha chiesto la convocazione del consiglio per l'approvazione del bilancio di previsione 1989;

che il 2 giugno la giunta ha approvato le delibere sui mondiali di calcio;

che il 6 giugno è mancata la maggioranza per l'approvazione del bilancio di previsione 1989 grazie all'assenza dei consiglieri democristiani;

che il 7 giugno il Partito repubblicano italiano non ha partecipato alla giunta convocata per l'approvazione di numerose delibere urgenti; l'Avvocatura blocca la nomina del presidente dell'USL RM4 perchè di competenza del consiglio;

che tra il 20 ed il 27 giugno i rappresentanti del Partito comunista italiano, del Partito socialista italiano e del Partito repubblicano italiano si sono recati dal prefetto di Roma per riferire sull'anomala situazione del comune;

che il 24 giugno è stato nominato un commissario per il bilancio ed il prefetto ha diffidato il sindaco Giubilo;

che il 1° luglio è stata presentata dal consigliere Guerra una nuova denuncia contro Giubilo per omissione di atti d'ufficio ed abuso di potere; lo stesso giorno un terzo dei consiglieri ha richiesto la convocazione del consiglio comunale;

che il consigliere comunista Prisco ha presentato alla procura della Repubblica una denuncia analoga a quella presentata dal consigliere Guerra;

che il 4 luglio Paolo Guerra ha scritto al Presidente della Repubblica per chiedere di essere ricevuto con una delegazione del suo gruppo allo scopo di riferire sulla gravissima situazione in cui versa il comune di Roma;

contemporaneamente il Partito socialista italiano ha restituito a Giubilo le deleghe dei suoi assessori ed il Partito comunista italiano, appoggiato dai Verdi, ha chiesto il commissariamento del comune e le elezioni anticipate;

che il 5 luglio il Partito repubblicano italiano ed il Partito liberale italiano hanno dichiarato che non parteciperanno a nessun'altra riunione di giunta; il consigliere Guerra inizia un nuovo sciopero della fame per chiedere l'autoscioglimento del consiglio e chiede al presidente Cossiga d'intervenire nei confronti del prefetto Voci che si era dichiarato contro l'autoscioglimento ma a favore del commissariamento;

che il 7 luglio l'ex sindaco di Roma Ugo Vetere ha avanzato per conto del Partito comunista italiano la richiesta di rimozione dall'incarico del prefetto Voci;

che il 10 luglio, tra vivissime proteste delle opposizioni, il sindaco Giubilo ha dichiarato che prima di «andarsene» avrebbe convocato ancora una volta la giunta;

che il 12 luglio la giunta è stata convocata e ad essa hanno partecipato solo i rappresentanti democristiani che in sette ore hanno approvato 1.200 delibere per una spesa di 1.500 miliardi;

che il 14 luglio il Partito comunista italiano diffida il CORECO dal ratificare le delibere della giunta Giubilo;

che il 14 luglio il segretario nazionale del Partito comunista italiano, Achille Occhetto, ha scritto al Presidente della Repubblica per denunciare l'ormai insostenibile e non prorogabile situazione del comune di Roma; lo stesso giorno venti consiglieri hanno consegnato un esposto alla Procura della Repubblica;

che mercoledì 19 luglio il prefetto Voci si è finalmente deciso a nominare Angelo Barbato commissario straordinario per il comune,

gli interpellanti chiedono di sapere:

per quali motivi il prefetto non sia intervenuto per fare rispettare la volontà espressa dalla maggioranza del consiglio comunale, cioè da ben quarantasei consiglieri su ottanta, fin dal 27 maggio, ed abbia quindi consentito l'affermarsi di una situazione di gravissima violazione di norme regolamentari e legislative;

quali provvedimenti si intenda quindi eventualmente prendere nei confronti di chi si è dimostrato inadempiente non solo rispetto a norme ben precise, ma anche nei confronti della volontà degli elettori;

se si intenda impegnarsi per garantire il rispetto della legge e della volontà espressa dagli elettori, permettendo che le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale si tengano entro i novanta giorni previsti dalla legge, e cioè entro l'autunno 1989.

(2-00290)

Interrogazioni

ALBERICI, CALLARI GALLI. - *Al Ministro della pubblica istruzione* - Premesso che l'articolo 3 della legge 18 marzo 1968, n. 444, attribuisce allo Stato gli oneri per l'edilizia scolastica, le attrezzature, l'arredamento e il materiale di gioco delle scuole materne statali, si chiede di conoscere:

quante scuole e quante sezioni di scuola materna statale siano state effettivamente costruite dallo Stato nel trascorso ventennio;

in quali aree geografiche siano state costruite;
quante sezioni nelle scuole costruite siano state attivate;
quale risulti in ciascun anno dell'ultimo quinquennio l'ammontare del finanziamento medio per ogni sezione di scuola materna statale di nuova istituzione relativamente agli altri oneri di cui al citato articolo 3 della legge n. 444 del 1968.

(3-00870)

ALBERICI, CALLARI GALLI. – *Al Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.* – Considerato:

che l'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 dell'11 luglio 1980 dispone che l'assegnazione dei nuovi posti di professore ordinario sia effettuata su richiesta delle facoltà interessate, in relazione alle esigenze didattiche e scientifiche individuate nel piano di sviluppo delle università;

che il piano quadriennale per il 1986-90 è stato esaminato dalle competenti Commissioni parlamentari nei mesi di marzo e aprile del 1989 e approvato dal Consiglio dei ministri il 5 maggio 1989,

gli interroganti chiedono di sapere:

perchè il Ministro abbia assegnato nel mese di aprile un congruo numero di posti di professore ordinario (circa 300) al di fuori del piano di sviluppo per il 1989-90 che contemporaneamente era esaminato dalle competenti Commissioni parlamentari e sottoposto all'approvazione del Consiglio dei ministri;

la distribuzione analitica dei posti;

i criteri dell'assegnazione;

tutte le richieste avanzate dalle facoltà, comprese anche quelle per le discipline ricoperte da professori associati che abbiano maturato nove anni di insegnamento, di cui all'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980.

Gli interroganti infine, sottolineando che a loro avviso questa assegnazione sembra rivestire i caratteri di arbitrarietà, vanificare la funzione programmatica del piano quadriennale e quella consultiva del Consiglio universitario nazionale, privare di reale efficacia l'esame e il lavoro stesso svolto dalle Commissioni parlamentari e procrastinare l'inizio e i tempi dell'espletamento dei concorsi, chiedono di sapere:

quali siano le motivazioni che hanno dettato il provvedimento;

quali procedure il Ministro in indirizzo intenda adottare per adeguare il provvedimento alle disposizioni di legge in materia.

(3-00871)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MARGHERITI, MERIGGI, CASCIA. – *Al Ministro della sanità.* – Premesso:

che con l'articolo 14 della legge n. 462 del 1986, tesa a porre rimedio ai gravi problemi insorti nel settore vitivinicolo a seguito della tragica vicenda del «metanolo», fu autorizzata la spesa di 10 miliardi di lire per «una campagna straordinaria di educazione alimentare sul vino e di informazione dei consumatori promossa dal Ministero della sanità e gestita tramite le

strutture del servizio sanitario nazionale, coinvolgendo anche le associazioni dei produttori e consumatori riconosciute sul piano nazionale»;

che, dopo tre anni di inadempienza, il Ministero sembra intenzionato a dare corso alla «campagna» di cui sopra, tanto che il 15 giugno 1989 le associazioni dei consumatori sono state convocate per discuterne, mentre non risulta siano state convocate le associazioni dei produttori;

che le associazioni dei consumatori, anzichè essere state coinvolte nella elaborazione del programma, si sono trovate di fronte ad un piano operativo già predisposto non dalle strutture del servizio sanitario nazionale ma dall'ISMEA (Istituto per studi, ricerche ed informazioni sul mercato agricolo) con il quale il Ministero ha stipulato fin dal 14 luglio 1988 apposita convenzione, resa esecutiva con il decreto ministeriale 19 luglio 1988;

che i rappresentanti delle associazioni dei consumatori non hanno potuto fare altro che prendere atto del piano operativo predisposto;

che mentre con la legge finanziaria 1988 venivano stanziati 10 miliardi di lire per spese relative alla «campagna straordinaria di educazione alimentare e di informazione» ora i miliardi disponibili, secondo la tabella della legge finanziaria 1989, sembrano essersi ridotti a 8,

gli interroganti chiedono di sapere:

1) perchè le associazioni dei consumatori sono state convocate solo per essere informate, quando il piano era ormai predisposto e pressochè imm modificabile, mentre le associazioni dei produttori non sono state neppure informate;

2) perchè una campagna che, per la sua delicatezza e rigorosità, il Parlamento aveva assegnato alle strutture del servizio sanitario nazionale è stata invece affidata ad un istituto la cui professionalità e competenza in materia sono tutte da scoprire;

3) perchè le associazioni dei consumatori e quelle dei produttori non sono rappresentate nel gruppo di consulenza tecnico-scientifico di cui al decreto ministeriale 2 novembre 1988;

4) perchè le associazioni dei consumatori e quelle dei produttori non sono state coinvolte neppure ai livelli regionali nei «gruppi di lavoro», come era previsto nel piano operativo di massima;

5) dove e come sono stati spesi 2 dei 10 miliardi di lire stanziati con la legge finanziaria 1988 per la «campagna straordinaria di educazione alimentare e di informazione».

(4-03682)

LOPS, PETRARA. - *Ai Ministri di grazia e giustizia, del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato* - Premesso:

che la società a responsabilità limitata «Metalart», stabilimento operante nella zona industriale di Corato (Bari), è diretta dal signor De Benedittis Arturo, amministratore unico, con la compartecipazione della moglie e del figlio, il quale è da 20 giorni scomparso con tutta la famiglia ed ha abbandonato l'azienda;

che lo stabilimento dà occupazione a 78 dipendenti, tutti operai specializzati e tecnici ad alto livello, produce contenitori di acciaio inossidabile che fornisce alle cantine vitivinicole ed agli oleifici e, dopo la fuga del titolare, le maestranze sono rimaste senza guida, nonostante le

richieste che dall'interno e dall'estero arrivano per la fornitura dei contenitori, e perciò sono sul lastrico;

che anche le aziende indotte valutabili in 100 operai sono rimaste senza lavoro;

che la stampa ha riportato la notizia che il collegio sindacale e dei revisori dei conti, che per ben due volte ha convocato l'assemblea della società (andata deserta), ha scoperto un buco di 15 miliardi;

che i 78 dipendenti che, nonostante l'abbandono del titolare, continuano a lavorare e produrre e non hanno ricevuto l'acconto sullo stipendio, si sono rivolti al procuratore della Repubblica di Trani affinché nomini un amministratore giudiziario che, oltre a garantire la continuità produttiva, favorisca la costituzione di una cooperativa degli stessi operai in quanto l'azienda è nella condizione di produrre perchè vi sono molte commesse e molte richieste;

che i lavoratori, rivolgendosi al procuratore della Repubblica, hanno affermato che la propria dignità umana, professionale e sociale è legata e si realizza nella condizione di «lavoratori» e nello svolgimento effettivo della propria attività lavorativa; ritengono fermamente che nella fattispecie, in presenza di una realtà produttiva ed aziendale sostanzialmente sana, dotata di un marchio rinomato sul mercato e di un parco clienti di prim'ordine, ogni intervento assistenziale rappresenta un inutile spreco di risorse pubbliche; l'unico intervento pubblicistico che richiedono è quello volto a creare le condizioni giuridiche per tentare il difficile recupero di una entità produttiva estremamente importante per l'intero contesto economico regionale, rovinata esclusivamente dagli errori e dalle irregolarità commesse dagli amministratori,

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intenda adottare in ordine al riconoscimento giuridico e produttivo delle maestranze e che cos'altro si possa fare per accedere alle richieste dei lavoratori.

(4-03683)

FLORINO. – *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* – Premesso:

che il decreto-legge n. 152 del 27 aprile 1989, inerente le nuove disposizioni in materia di prestazioni sanitarie, al punto *b)* dell'articolo 2 esenta dal pagamento delle spese sanitarie i titolari di pensioni di vecchiaia;

che immotivatamente dalla detta normativa sono esclusi i prepensionati che, pur non avendo compiuto i 60 anni, sono titolari di pensioni di vecchiaia con lo *status* definitivo e non provvisorio, uguale a quello dei sessantenni;

che al punto *b)* dell'articolo 2 del decreto in questione la esenzione dal *ticket* è applicata ai titolari di pensione di vecchiaia senza riferimento all'età;

che lo Stato per risolvere la crisi di aziende ed enti ha già sacrificato questi lavoratori, incanalandoli nel *tunnel* di un prepensionamento non desiderato,

l'interrogante chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non intendano emanare in tempi brevi una norma estensiva e chiara dell'articolo 2, punto *b)*, del decreto-legge n. 152 del 27 aprile 1989 da inviare ai prefetti competenti per consentire a tutti i prepensionati di accedere alla esenzione dal *ticket*.

(4-03684)

LOPS, PETRARA, RANALLI. – *Al Ministro della sanità* – Premesso:

che numerosi comitati di gestione delle USL di Puglia, tra cui la USL BA/5 Corato – Ruvo di Puglia – Terlizzi, a partire dai primi giorni di luglio hanno deliberato la sospensione dell'assistenza diretta farmaceutica, di diagnostica strumentale e di laboratorio, compresa la diagnostica radioimmunologica, la medicina nucleare e di fisiokinesiterapia, nonché di quelle prestazioni, eccezion fatta per la cardiologia, di cui alla circolare n. 16 dell'11 giugno 1981 dell'assessorato regionale alla sanità;

che tali deliberazioni hanno messo in serie difficoltà economiche tutti i cittadini e soprattutto le categorie più deboli, ammalati, disoccupati, pensionati, che sono stati costretti a pagare tutto il costo delle medicine e quello delle analisi di laboratorio ed hanno provocato una protesta diffusa e prese di posizioni di organizzazioni rappresentative;

che il governo regionale pugliese, nonché l'assessore regionale alla sanità, giustificano i provvedimenti per il fatto che il Governo nazionale non ha regolamentato la legge per il ripiano dei disavanzi delle unità sanitarie locali, e di conseguenza ha scaricato sugli ammalati le inadempienze legislative;

che il bilancio della stessa regione ha un disavanzo accertato di 922 miliardi, riferito soprattutto ai capitoli della sanità e dell'agricoltura e di cui i creditori, banche, eccetera, fanno pressioni per i pagamenti;

che, comunque, tali decisioni impopolari contrastano e violano le disposizioni previste dal decreto-legge n. 199 del 29 maggio 1989 recante misure urgenti per la riorganizzazione del servizio sanitario nazionale, non ancora convertito in legge, di cui si prevede la decadenza e si auspica la non ripresentazione da parte del nuovo Governo,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali provvedimenti si intenda adottare per ripristinare l'assistenza farmaceutica e strumentale di diagnostica e di laboratorio in forma diretta in Puglia e nella USL BA/5 che da sola vanta un debito di 20 miliardi;

se non sia il caso di nominare una commissione di inchiesta ministeriale per accertare i debiti veri e le responsabilità del governo regionale pugliese e del comitato di gestione della USL BA/5 e così prendere i provvedimenti del caso.

(4-03685)

DIONISI. – *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. – Premesso:

che la «legge Prodi» è stata applicata dal 1982 all'azienda Bosi Legnami di Rieti e Leonessa;

che dallo stesso periodo gli oltre 400 lavoratori sono stati collocati in cassa integrazione guadagni;

che nel luglio 1986 presso la Stylgarden spa di Trevi (Perugia) si sono incontrati, alla presenza del sindaco di Leonessa, rappresentanti delle organizzazioni sindacali ed il commissario della procedura del gruppo Bosi, in amministrazione straordinaria, con i rappresentanti della Stylgarden, che hanno convenuto un protocollo d'intesa che, avendo valore di accordo, prevedeva un investimento di 11 miliardi e hanno stabilito di avviare presso il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato la procedura di acquisizione da parte della Stylgarden dello stabilimento e dei terreni della Bosi Domenico e Figli siti in Leonessa, la demolizione e la ricostruzione dello

stabilimento, 11 miliardi per la demolizione e la ricostruzione dello stabilimento, l'acquisizione dell'area, la progettazione, lo studio, l'acquisto dei macchinari e l'avvio della produzione attraverso la rioccupazione di tutti gli *ex* dipendenti della Bosi e l'articolazione in tre fasi di cui la prima prevedeva l'avvio della produzione di mobili in ferro, l'inizio della produzione entro 8 mesi dall'inizio dei lavori, l'impiego di 30 operai e di 4 impiegati; la seconda l'ampliamento del capannone e la produzione di mobili in ferro-plastica, l'inizio della produzione a 8 mesi dall'inizio dei lavori, l'impiego di altri 20 operai e 4 impiegati; la terza un capannone di 3.000 metri quadrati, presse, stampi, eccetera, per la produzione di mobili in resine, l'inizio della produzione a 12 mesi dall'inizio dei lavori, l'impiego di altri 3 impiegati e dei restanti operai della *ex* Bosi;

valutato inoltre:

che il CIPI ha dato il proprio benessere alla Stylgarden nel corso del 1987;

che all'inizio del 1988 sarebbe dovuta avvenire la ricostruzione dello stabilimento ed alla fine dello stesso anno si sarebbe dovuta avviare la formazione professionale dei primi 30 operai per riprendere la produzione;

che da tempo è stato demolito il vecchio stabilimento e portato via il vecchio materiale senza che si sia avviata la ricostruzione nè tanto meno la ripresa produttiva e la riassunzione dei lavoratori,

si chiede di conoscere:

quali siano le cause che impediscono il rispetto dei tempi e dei programmi concordati ed approvati;

che cosa abbia impedito un incontro tra le parti interessate presso il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, come più volte richiesto dalle organizzazioni sindacali;

quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere per rimuovere gli ostacoli eventualmente intervenuti per risolvere definitivamente la annosa vicenda, ricostruire lo stabilimento, richiamare al lavoro i 100 dipendenti della *ex* Bosi, riprendere le attività produttive nel rispetto degli impegni assunti, anche al fine di restituire fiducia ai lavoratori e credibilità alle istituzioni interessate.

(4-03686)

DIONISI. – *Al Ministro della sanità.* – Considerato:

che la politica sanitaria dei Governi che si sono succeduti negli ultimi dieci anni, oltre che ignorare la medicina preventiva per privilegiare quella diagnostica e curativa, tradendo lo spirito ed il fondamento culturale della riforma sanitaria, ha anche ignorato il metodo di una corretta programmazione, come è dimostrato dal ritardo con il quale è stato presentato il piano sanitario nazionale, che permettesse di fissare *standards*, parametri quantitativi e qualitativi di riferimento, modelli organizzativi flessibili capaci di adeguare la risposta alla mutevole domanda di salute dei cittadini;

che l'insufficienza delle strutture per espunti e trapianti di organi su tutto il territorio nazionale accresce continuamente la schiera dei pazienti con insufficienza renale cronica in attesa di trapianto renale e costretti alla pratica dell'emodialisi;

che la ricchezza economica ed il ruolo del nostro paese tra le nazioni più sviluppate e la diffusa coscienza dei diritti reclamano ormai con forza una

più dignitosa qualità di vita per tutti (si parla anche delle ferie dei cani e degli animali domestici!) e politiche sociali solidali,

si chiede di conoscere quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere per rendere più flessibile la struttura e la organizzazione dei centri di emodialisi per permettere ai malati di insufficienza renale cronica in trattamento emodialitico di potersi spostare nelle varie città, regioni e paesi europei per periodi più o meno lunghi e nelle diverse stagioni dell'anno ed essere presi in carico da centri di emodialisi diversi da quello di appartenenza per ricevere il trattamento terapeutico che non può essere sospeso, al fine di garantire a tutti i cittadini, anche malati, uguali diritti e dignitosa qualità di vita.

(4-03687)

DIONISI. – *Al Ministro della sanità.* – Considerato:

che la regione Lazio ha effettuato, dal 30 aprile 1979, il pagamento delle competenze ai medici di famiglia convenzionati con riserva di conguaglio attivo e passivo sulla base di una autodichiarazione degli stessi circa il numero dei cittadini assistiti;

che successivamente le competenze retribuite furono decurtate indiscriminatamente del 5 per cento con decisione unilaterale, sulla base di una presunzione che il totale degli assistiti dichiarati dai medici superasse della stessa percentuale il numero dei cittadini residenti nella regione Lazio,

si chiede di sapere:

se risponda a verità che finalmente, dopo anni, i tabulati con l'elenco nominativo degli assistiti per ogni medico convenzionato sono stati compilati ed eventualmente i motivi per i quali la regione Lazio non avvia ancora la procedura di liquidazione dei conguagli;

quali iniziative si intenda assumere per ristabilire la certezza dei diritti per i medici lavoratori e sventare eventuali manovre dilatorie o patteggiamenti sotterranei tendenti a realizzare nei fatti una inaccettabile sanatoria sommaria.

(4-03688)

DIONISI. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso che l'azienda Plastofer di Città Ducale (Rieti), che produce macchinari per irrigazione, ha recentemente inviato lettere di licenziamento ai suoi nove operai già da tempo in cassa integrazione guadagni;

considerato con preoccupazione che ciò rappresenta ormai uno dei tanti recenti episodi di disimpegno dal nucleo industriale di Rieti-Città Ducale da parte di aziende installatesi sollecitate dai finanziamenti pubblici e dai vantaggi previsti nelle zone del Mezzogiorno, e che ciò non solo è un ulteriore colpo alla occupazione della provincia di Rieti ma anche segno inequivocabile della sofferenza diffusa del nucleo industriale di Rieti-Città Ducale,

si chiede di conoscere quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere per verificare insieme ai titolari dell'azienda ed alle organizzazioni sindacali la possibilità di avviare un piano di risanamento aziendale e di interrompere le procedure di licenziamento dei lavoratori, liquidando nel frattempo le loro spettanze della pregressa cassa integrazione guadagni.

(4-03689)

FLORINO. – *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* – Premesso:

che il recente sopralluogo della Commissione antimafia nel napoletano e la relazione che ne è scaturita dimostra in modo inequivocabile che l'affarismo, i traffici, le attività clandestine, i delitti contro persone e cose sono la conseguenza di un decadimento morale e civile della città dovuto essenzialmente agli intrecci sempre più consistenti tra malavita ed apparati pubblici;

che il riciclaggio di danaro sporco avviene tramite *holdings* di varie estrazioni, banche, finanziarie, negozi, ed altro;

che è di questi giorni il caso emblematico, ma chiaro per i fatti appurati successivamente, riguardante il mancato attentato al proprietario del bar dell'Ovo, sito in via Caracciolo, a Napoli, che, come si evince dai vari rapporti redatti dalla questura e pubblicati dalla stampa, sarebbe implicato in numerose attività illegali;

che, oltre ad essere proprietario del locale in questione, egli è proprietario di altri locali situati in altri posti della città;

che alla luce dei fatti emersi si pone l'interrogativo e la domanda d'obbligo, se non dipende dai vari organismi preposti all'ordine pubblico ed alla disciplina delle concessioni il rilascio del certificato antimafia per esercitare attività commerciali;

che se le stesse venivano esercitate dal suddetto senza che nulla trapelasse e solo dopo il fallito attentato sono venute alla luce non si sa a chi si debba addebitare la responsabilità;

che nella città di Napoli da alcuni anni aprono i battenti migliaia di negozi senza che si eserciti su di essi il controllo previsto dalle leggi vigenti (centinaia di negozi sono sprovvisti di autorizzazione comunale);

che nel passato è stata disposta qualche chiusura cautelativa di negozi incriminati e legati a malavitosi;

che nell'arco di pochi mesi per la totalità degli esercizi in questione la magistratura ha disposto il dissequestro,

l'interrogante, alla luce dei fatti emersi dalla gravissima relazione scaturita dal sopralluogo della Commissione antimafia nel napoletano e dai fatti esposti in premessa, chiede di sapere se non si intenda predisporre indagini ed accertamenti minuziosi su tutte le attività commerciali sorte negli ultimi tempi, emanare disposizioni affinché gli enti applichino le sanzioni previste per i negozi non in possesso di autorizzazioni, individuare e colpire a tutti i livelli coloro che nei vari settori concorrono con il rilascio dei vari attestati (antimafia, licenze, eccetera), disporre un'indagine per appurare se i dissequestri di esercizi e di unità immobiliari siano avvenuti in conformità alle leggi ed alle risultanze di indagini che provavano la estraneità e la non partecipazione dei cittadini legati ad ambienti malavitosi.

(4-03690)

MORA. – *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali e del tesoro.* – Premesso:

che la palazzina del cardinale Ludovisi in Roma, che custodisce opere del Caravaggio e del Guercino, sarà messa all'asta nel prossimo autunno dal tribunale di Roma;

che appare di tutta evidenza l'interesse alla acquisizione pubblica di questo incomparabile capolavoro,

l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri in indirizzo non ritengano doveroso esercitare il diritto di prelazione o assumere altre iniziative idonee ad assicurare la proprietà pubblica della palazzina.

(4-03691)

CASCIA, LIBERTINI, BISSO, VISCONTI. – *Al Ministro dei lavori pubblici.*

– Premesso:

che il presidente dell'Azienda mezzi meccanici del porto di Ancona ha dichiarato alla stampa («Il Resto del Carlino», edizione di Ancona del 28 luglio 1989) essersi costituito un consorzio di imprese finalizzato ad ottenere l'affidamento in concessione della costruzione delle opere pubbliche nel porto di Ancona e che una bozza di convenzione predisposta a tale fine sarebbe stata sottoposta dal Ministro al parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici;

che il consiglio comunale di Ancona ha recentemente approvato all'unanimità un documento inviato al Ministero dei lavori pubblici con il quale si esprime netta contrarietà al sistema dell'affidamento in concessione della esecuzione delle opere portuali attuali e future e si chiede che tale esecuzione venga affidata attraverso l'espletamento di apposite gare di appalto;

che tale contrarietà deriva dal fatto che l'istituto della concessione determinerebbe da un lato gravi lungaggini, in quanto si tratta di opere già progettate, e dall'altro creerebbe una situazione di monopolio nella esecuzione dei lavori che (dopo le inquietanti vicende scaturite dall'affidamento in concessione della esecuzione delle opere pubbliche previste dal piano di ricostruzione della città di Ancona ad un unico imprenditore) non è più tollerata dalle forze politiche, sociali e imprenditoriali della città,

gli interroganti chiedono di sapere se si intenda, come auspicato, fin da ora escludere il ricorso alla concessione per l'esecuzione delle opere pubbliche del porto di Ancona, procedere invece tempestivamente all'espletamento delle gare tra più ditte e comunicare sollecitamente tale decisione all'amministrazione comunale di Ancona.

(4-03692)

SENESI, NATALI, GRANELLI, LOTTI. – *Al Ministro dei trasporti.* – Vista la situazione venutasi a creare in merito alla discussione inerente la predisposizione del regolamento di esecuzione previsto dall'articolo 16, comma 2, della legge n. 111 del 18 marzo 1988;

considerato:

che le varie proposte della bozza del regolamento predisposta dagli uffici della motorizzazione civile presentano alcune gravi lacune di merito, fortemente contestate dalle associazioni di categoria provinciali, e sono in contrasto con la legge medesima;

che il regolamento dovrà garantire il massimo di trasparenza nel conseguire le future patenti europee;

che non sono state coinvolte le rappresentanze delle amministrazioni provinciali, centri territorialmente competenti alla concessione e al controllo;

che devono essere espletati altri atti conseguenti alle direttive comunitarie,

si chiede di sapere:

se tutti i soggetti interessati siano stati coinvolti nella predisposizione del regolamento di esecuzione;

se il Ministro in indirizzo non ritenga utile che il regolamento debba essere approvato contestualmente agli altri adempimenti previsti dalla CEE;

come intenda garantire la massima consultazione con gli organismi preposti alla elaborazione del regolamento e il coordinamento tra i Ministeri delegati alla sicurezza stradale.

(4-03693)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso la Commissione permanente:

7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-00870, dei senatori Alberici e Callari Galli, in merito agli interventi di edilizia scolastica nel settore della scuola materna;

3-00871, dei senatori Alberici e Callari Galli, in merito all'assegnazione di posti di professore ordinario, in relazione a quanto stabilito dal piano quadriennale di sviluppo delle università 1986-1990.

